



LE ALPI VENETE



RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO

ANNO VII

AUTUNNO - NATALE 1953

N. 2

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - trimestrale

LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: S. Marco 1672 - Venezia - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annuo, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta) - Pubblicità presso l'Amministrazione della Rassegna o presso le Sezioni associate

ANNO VII

AUTUNNO - NATALE 1953

N. 2

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA
D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA -
LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE
- MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE -
PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini)
- ROVIGO - SCHIO - SOCIETA' MONTI LUSSARI - THIENE - TRENTO
(Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie)
- TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VAL-
DAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO - ZOLDO ALTO

RECOARO

Aranciata RECOARO

Chinotto RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO VII - N. 2

AUTUNNO - NATALE 1953

SOMMARIO

NATALE (87). — *Angelini*, Storia dei Monti di Zoldo (89). - *Pieropan*, Dal Brennero alla Sella di Dobbiaco (103). - *Crepaz*, Cadini di Misurina e il nuovo rifugio (118). - *Tondolo*, Ritorno al Grappa (119). - *Sebastiani*, Isabella e il Beltovo (121). - *Donati*, Cernerà (123). - *Zangrandi*, La grande guida Dibona (126). - *Capitano*, Solitudine al Cavalèt (129). - *Durisini*, Croda dei Toni; diario di una tragica giornata (131). - *Dall'Oglio*, Piccola Croda del Becco, spigolo N (135). — TRA PICCOZZA E CORDA (137). - *Esposito*, Spunti per amare considerazioni (138). - *Fedrizzi*, Difficoltà (139). - *Tamburin*, Son Pauses (141). - *Pasetti*, Nigritella (142). - *Albertini*, Il bivacco fisso Battaglion Cadore (143). - *Sebastiani*, Alpinismo fulminante (144). — NOTIZIARIO: Per Kugy (147). - *Marcolin*, Una cappellina vicino al Rif. Padova (148). - *Donati*, Film di montagna (149). - *Nicolao*, Radiocollegamenti nei rifugi (149). - *Pasetti*, Toponomastica delle Piccole Dolomiti (152). — TRA I NOSTRI LIBRI (155). — IN MEMORIA: La guida Lárese (158). — NUOVE ASCENSIONI (159). - *Zaltron*, Sesti gradi nelle Piccole Dolomiti (164). — CRONACA DELLE SEZIONI (167). — IN COPERTINA: Croda da Lago (dis. di *Paola Berti De Nat*).

NATALE

QUANDO SOGNAMO DI AVVICINARCI
AL SIGNORE DEI CIELI È COME SE MIRAS-
SIMO VERSO LA VETTA DI UN MONTE.

WANG CH'UNG, 1° secolo d. Cr.;
in *Groot, Syst. II.*

SOLO CHI SALE SUI MONTI PUÒ MISURARE
L'ALTEZZA DEL CIELO.

ANTICO PROVERBIO CINESE



I monti di Zoldo popolati di camosci e cervi, che balzano sulle aguzze cime:
l'ingenua raffigurazione di un affresco murale d'ignoto pittore paesano del 1662,
sulla vecchia casa Colussi (ora De Marco) a Pianàz. (La Madonna col Bambino,
a sinistra S. Osvaldo, a destra S. Antonio: il paesaggio della valle con alberi,
monti, animali, uomini al lavoro è di pura fantasia, ma per noi ancora prezioso
nella sua umiltà).

CONTRIBUTI ALLA STORIA DEI MONTI DI ZOLDO

GIOVANNI ANGELINI

(C. A. I. - SEZIONE DI ZOLDO^{ALTO} e S. A. T. - C. A. A. I.)

BOSCONERO

(CRODE e SASS DE BOSCH NEGRE e DE TOANELA, ROCCHETTE, LA SERRA, SFORNIÒI)

(continuazione e fine)

V.

Ma ormai gli anni decisivi si appressano anche per la vera e propria esplorazione alpinistica del gruppo di Bosconero, che s'inizia con la conquista delle tre cime principali nel periodo dal 1878 al 1893.

Troviamo qui all'avanguardia un terzetto ben noto nella storia delle Dolomiti: l'alpinista di Monaco Gottfried Merzbacher, con la famosa inesaurevole guida ampezzana Santo Siorpaes e il nostro Cesare Tomè, ancora nei verdi anni dell'età e del carattere. Sono essi reduci da una faticosa ininterrotta serie di giornate settembrine, trascorse ad esplorare più o meno con fortuna montagne allettanti col richiamo della selvaggia verginità, allorchè il 19 settembre 1878 dirigono i loro sforzi alla « Cima di Bosco Nero »: « a questa montagna ancora non salita e che domina l'intera Val di Zoldo, poichè le sue tre ardite cime con le due torri dello Sforniòi e la serie

di denti, di non comune bizzarria, della Rocchetta con le sue *guselle* stranamente conformate forniscono alla valle il suo particolare e caratteristico sfondo montano ».

Per noi oggi una salita al Sasso di Bosconero (poichè di questa cima culminante si tratta) è ben poca cosa, a parte la fatica largamente compensata da una visione panoramica privilegiata; ma la rievocazione deve riportarsi fedelmente alla incertezza e allo sbalordimento dei primi salitori, che non sanno neppure quale sia la vetta più elevata (del gruppo centrale, indicato nell'insieme come « Cima di Bosco Nero ») che essi si propongono di raggiungere.

Di buon mattino sono sulla via di avvicinamento, che passando per « un meraviglioso rigoglioso alpeggio » (Fagarè) li conduce sulle pendici del vero Bosconero. Racconta il Merzbacher²⁰:

²⁰ Merzbacher G., « *Aus den Agordinischen Alpen* », Zeitsch. D. u. Oe. Alpenv. 1879, V. 10, p. 302-337 (« *Cima di Bosco Nero 2509 m.* », p. 332-337); « *Neue Touren in Agordinischen Alpen* », Mitth. D. u. Oe. Alpenv. 1879, V. 5, N. 1, p. 34-37 (« *Cima di Bosco Nero 2850 m.* », p. 36-37) (La diversità di quota è probabilmente dovuta a errore tipografico; il Merzbacher si riferisce per le quote a « misure personali tuttavia solo approssimative »).

Al Merzbacher spetta in quegli anni un buon posto fra gli alpinisti che esplorano le Dolomiti: come si può desumere anche dalle citazioni del monumentale compendio « *Die Erschliessung der Ostalpen* », diretto da E. Richter (III Vol., Berlin, Verl. D. u. Oe. Alpenv., 1894). Del 1877 sono i suoi primi approcci, cioè le ripetizioni delle salite del Piz Popena e del Cimon della Pala. Nel settembre 1878 dopo aver fatto con Santo Siorpaes la seconda ascensione del Becco di Mezzodi e la prima (nota) del Pizzòn (gruppo dei Ferùc), egli si associa al nostro C. Tomè nel tentativo di salire la cima più alta NE del Sass da Mur, ma riescono solo a compiere la seconda ascensione della cima SO; maggior fortuna hanno nei giorni seguenti le esplorazioni sulla Schiara e sul Sasso di Bosconero, che si concludono con la prima conquista (nota) delle due cime; infine essi vengono di nuovo respinti nel tentativo di ascen-

sione del Gran Vernel. Questa eminente cima, come pure il Sasso Vernale e la Cima dell'Uomo (o Punta Tasca), nel gruppo della Marmolada, offriranno al Merzbacher e al Tomè buone vittorie nell'anno successivo (1879). Negli anni dal 1881 al 1887 l'attività del Merzbacher poi si svolge particolarmente nei gruppi dolomitici del Catinaccio (v. studio monografico in Zeitsch. D. u. Oe. Alpenv. 1884, V. 15), delle Pale di S. Martino, di Brenta, del Sassolungo, delle Odle e altri monti di Gardena, dove compie parecchie prime ascensioni.

Santo Siorpaes, che qui troviamo a guidare la cordata Merzbacher-Tomè, fu una delle maggiori guide ampezzane dell'epoca dei pionieri: del suo nome sono fittamente memori le pagine dei resoconti alpinistici di quei tempi. La sua casa era a Schluderbach (Carbonin), come abbiamo già visto nella simpatica scenetta familiare disegnata da Miss E. F. Tuckett (v. Civetta, nota 27) e come si legge anche nel Wundt (« *Wanderungen ecc.* », ca. 1892-93; v. Pelmo, nota 35), di dove traiamo l'immagine così caratteristica della vecchia guida (in posa baldanzosa davanti all'insaziabile obiettivo) e qualche nota descrittiva. « E' la casa di Santo Siorpaes, I. R. soprintendente stradale e nel 1866 tenente della milizia ampezzana. E' uno dei vecchi eroi delle Dolomiti, Santo, e i monti avrebbero davvero di che raccontare di lui. Già sulla

« Noi ci troviamo ora su di un altipiano incli-
 « nato e vediamo le tre cime della montagna nella
 « loro affatto selvaggia e nuda verticalità avanti
 « a noi, mentre dopo una piccola conversione si
 « offre una stupenda vista sulla valle splendente
 « nella bellissima luce del mattino e sulla mirabile
 « forma della Civetta. Sempre più in alto saliamo
 « sull'altipiano e raggiungiamo alle 9 1/4 una baita
 « di carbonai [Casera Bosconero]. Ora si tratta di
 « decidere quale delle tre cime debba meritare il
 « nostro assalto, poichè non era tanto facile sta-
 « bilire quale fosse la più alta. Dopo che ci fummo
 « accordati che doveva essere quella situata più in-
 « dietro e più verso N, sorse una vivace contro-
 « versia sulla via da seguire. Due imponenti forcelle
 « e una gigantesca gola fra una quinta staccata
 « dalla cima più posteriore e questa cima mede-
 « sima invitavano alla salita. Una inchiesta presso
 « i carbonai non ebbe alcun successo, poichè quella
 « buona gente non aveva assolutamente alcuna co-
 « noscenza del mondo di rocce circostante. Si do-
 « vette dunque procedere a tentativi e quando io
 « e Santo esplorammo più da vicino la gola sopra
 « ricordata, vedemmo ben presto che qui nulla
 « avrebbe portato alla meta e che l'accesso pre-
 « sumibilmente giusto doveva essere la forcella fra
 « la seconda e la terza cima [Forcella di Toanella
 « fra il Sasso di Toanella e il Sasso di Bosconero].
 « Salimmo dunque il pendio che consta di finissimo
 « e del tutto solido ghiaione, che scende con non
 « comune ripidezza da questa forcella. Di qui le
 « punte della Cima di Bosco Nero si presentano
 « affatto simili alle Tre Cime dalla forcella di Lava-
 « redo, con le stesse sbalorditive ardite forme; di-
 « versamente tuttavia non appena ci si è inerpi-
 « cati un po' più in alto. La cima più anteriore
 « [Rocchetta Alta di Bosconero], che vista dal di
 « sotto si presenta così imponente, si abbassa allora
 « sempre più e si trasforma davanti ai nostri occhi
 « in una piccola punta [Rocchetta Bassa] che si
 « protende in fuori e presto declina in una lunga
 « boscosa pendice verso la Val Maè, e in un mas-
 « siccio obelisco che è sostenuto da tre gigante-
 « schi contrafforti. Profonda si incide la gola fra
 « essa e la seconda cima [Sasso di Toanella], che
 « è formata da un basamento sporgente, costruito
 « a strati orizzontali, colossale, da ogni lato pre-
 « cipite, sul quale con indescrivibile snellezza si
 « leva una torre alta più di mille piedi, rivestita
 « di placche, che spinge su in alto nell'azzurro cielo
 « arditamente la sua esile cuspide, che ben diffi-
 « cilmente verrà calcata da piede umano: una vi-
 « sione sbalorditiva. La terza cima finalmente [Sasso
 « di Bosconero], che somiglia dal basso a una rego-

sessantina, attivissimo come guida molto ricercata, egli conta fra i suoi primati di montagna la Tofana, il Cristallo, il Piz Popena, il Cimon della Pala, il Becco di Mezzodi, il Bischofsmütze (« la Mitra »), la Furchetta [?]. Il suo viso intelligente e gioviale si accorda difficilmente col goffo, rotondo berretto del sorvegliante, che egli del resto oggi ha mutato in nostro onore col cappello da festa, e « se il mantice tirasse ancora » allora certamente non sarebbe da cercare Santo sulla larga strada maestra. Il suo cuore è ancor sempre in alto sui monti e con ardore giovanile egli ci parla delle sue avventurose imprese ».

Per ogni notizia sulle guide di Cortina conviene

« lare piramide, quanto più guadagnamo in altezza
 « va di pari passo assumendo sempre più la forma
 « di una dorsale rocciosa, che si eleva da pendii di
 « ghiaie mostruosamente ripidi, allungata dentellata
 « e frastagliata, così che su essa la più alta som-
 « mità dell'intero monte si deve persino cercare ».

La relazione ci descrive, allora come d'uso, con stile ridondante, la faticosa salita alla forcella, la bellezza dei panorami di montagne verso Zoldo e sull'altro versante verso Val Bona; sulla forcella (Forc. di Toanella), raggiunta alle 10 e dove viene misurata con l'anelloide l'altezza in m. 2162, gli alpinisti sostano mezz'ora.

« Stupefacente è anche la vista sull'altro lato
 « della già ricordata torre gigantesca [Sasso di Toa-
 « nella]. Con essa cioè si allineano, disposte su
 « piccole piattaforme rocciose isolate l'una dall'al-
 « tra, una serie di guselle (aghi rocciosi) e di torri
 « [Gusele e Castelletto di Toanella] dalle forme più
 « bizzarre e meravigliose, per lo più alla base più
 « ristrette che sulla cima, l'una altrettanto inac-
 « cessibile che l'altra, la cui catena poi si unisce
 « con quella della vicina Rocchetta [Rocchette della
 « Serra]. La nostra stessa cima principale tuttavia
 « precipita in Val Bona come selvaggia, dentellata,
 « inaccessibile cresta rocciosa ».

Prosegue, lunga e colorita di superlativi, la descrizione del versante in disfacimento del Sasso di Bosconero, un caos di immani rovine e di blocchi giganteschi messi di traverso, con stratificazione delle rocce ancora evidente nella parte superiore (« Non si può disconoscere che la cima deve essere stata un tempo realmente più elevata »). Arrancando e arrampicando su queste rovine, procedendo con cautela per tanto sfasciume, cercano di raggiungere il sommo della cresta, « senza fine lunga, aspramente frastagliata »; una profonda spaccatura, « un mostruoso crepaccio » li costringe a scendere e a risalire; ma infine raggiungono alle 11 1/2 « la più alta cima », ne misurano con l'anelloide l'altezza in m. 2509 e vi costruiscono l'« ometto ». Di lassù la vista è stupenda (si può veramente convenire, già si disse, su questo alto privilegio del mansueto Sasso di Bosconero) e l'occhio non è mai sazio di mirare all'intorno i monti e le valli e di perdersi lontano verso le Prealpi e il piano.

Quattro anni dopo, il 6 luglio 1882, un altro rinomato alpinista tedesco, Gustav Euringer di Augsburg²¹ (erano i tempi in cui la Civetta contava — come riferisce lo stesso Euringer —

consultare, come già si disse, lo studio di F. Terschak: « L'alpinismo a Cortina » (Dolomiti, 1951, A. 1, Nn. 1-6).

²¹ Euringer G., « Sasso di Bosco nero », Mitth. D. u. Oe. Alpenv. 1883, V. 9, N. 1, p. 22-23 (per la nota polemica del Merzbacher, « Zur Ersteigung des Sasso di Bosco nero », v. *ibidem* N. 3, p. 92-93; e per la risposta successiva dell'Euringer, v. *id id.* 1884, V. 10, N. 1, p. 25-27).

Anche il bavarese Gustav Euringer (15 giu. 1854 - 1 mag. 1922) (v. H. Kiene, « Erschliesser der Dolomiten », Dolomiten-Sport, 19 sett. 1949) occupa un posto onorevole, come continuatore ed erede spirituale del Grohmann, fra gli alpinisti della vec-



La guida Santo Siorpaés di Cortina (Schluderbach - Carbonin): una delle più famose guide ampezzane del periodo iniziale dell'alpinismo dolomitico, il cui nome ricorre in uno stragrande numero di imprese. Guidò G. Merzbacher e C. Tomè nella prima salita sul Sasso di Bosconero (1878). (Fot. di Th. Wundt in « Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten »).



La guida Pietro Dimai, di Cortina: figlio di Fulgenzio e cugino di Antonio Dimai, a sua volta figlio di Angelo, **tutti guide** assai rinomate (e la meravigliosa genealogia è continuata, all'apogeo, con i figli di Antonio, Angelo e Giuseppe Dimai, i vincitori con E. Comici nel 1933 della Nord della Cima Grande di Lavaredo, e di altre estreme arrampicate). Pietro Dimai e Sepp Innerkofler diressero le prime salite sulla Rocchetta Alta di Bosconero e sul Sasso di Toanella (1893). (Fot. da F. Terschak, Cortina).

una diecina di salite) si propone, con la guida Alessandro Lacedelli di Cortina, di raggiungere il Sasso di Bosconero per un'altra via. Da Forno di Zoldo essi salgono per la Val di Bosconero e a mezzogiorno sono sulla « forcella (circa 2100 m. Goldsch.) fra Sforioi e Cima Bosco nero » (Forcella del Matt). Sono costretti lì ad aspettare quasi 3 ore, poichè il tempo è fittamente nuvoloso; infine in una schiarita di pochi minuti decidono di attaccare e si portano un po' in giù sul versante di Val Bona, per poi traversare lungamente in direzione sud su cenge abbastanza ampie con tracce di pecore e mughì; dopo un paio di tentativi di salita, resi vani dall'impossibilità di rendersi conto dell'ambiente roccioso, la traversata per cenge li conduce a una ripida gola, che consente loro senza particolari difficoltà di salire su verso la cresta sommitale.

« Lo scabroso della nostra situazione stava nel fatto che noi non vedevamo a più di venti passi e giudicavamo ogni più elevato spuntone di roccia la cima. Finalmente alle 4.45 giungemmo sulla vetta; un po' al di sotto del grazioso ometto inutilmente cercammo i biglietti e le notizie dei primi salitori. Questi raggiunsero la cresta per una gola del versante ovest, mentre noi cominciammo l'intera salita sul versante di Valbona e solo in cima incontrammo la cresta medesima (circa 2450 m. an. Goldsch.); nuvole. Partenza alle 5.15, giù per la gola. Le nuvole erano così dense che, malgrado un ometto, non riuscimmo a ritrovare la cengia superiore e infine scendemmo direttamente. Ma inutilmente cercammo anche la cengia inferiore e girovagammo a lungo per le ripide pendici del monte coperte di erbe e mughì, su e giù, finchè ci imbattemmo in una traccia di pecore, che ci ricondusse sulla nostra vecchia via. Alle 8.40 [di sera] eravamo di nuovo sulla forcella [Forc. del Matt] e in tal modo eravamo a mala pena scampati a un bivacco, che, senza cibo, mantello e occorrente da far fuoco

chia scuola e dell'epoca esplorativa sulle Dolomiti. Già nel 1882, in Zeitsch. D. u. Oe. Alpenv. (V. 13), egli ha pubblicato i suoi resoconti così precisi e minuziosi, sulle salite dell'anno precedente nelle Dolomiti di Sesto (« *Sextener Hochtouren* », con accenni alle altre salite, Cima Grande di Lavaredo, Cristallo, Piz Popena, Sorapiss e Antelao. Ora, al principio di luglio 1882, il Sasso di Bosconero costituisce l'apertura della nuova stagione: poi l'Euringer salirà il Cimon del Froppa, la Rocca dei Baranci; ma sopra tutto si dedicherà, in quell'anno e nel successivo (in parte anche nel 1885), alla esplorazione sistematica del gruppo delle Pale di S. Martino, di cui sono frutto gli studi completi monografici (« *Die Palagruppe* ») apparsi in Zeitsch. D. u. Oe. Alpenv. 1884, V. 15, e in « *Die Erschliessung der Ostalpen* » (già cit.). La sua guida preferita è in quegli anni Alessandro Lacedelli. Poi la sua attività di predilezione si sposta verso le Dolomiti Occidentali (1884-1885: gruppi del Sasolungo, Catinaccio, Latemar ecc.). Il 31 agosto 1884, con la guida G. B. Bernard di Campitello, conquista la punta rocciosa, allora chiamata « *Kleiner Schlernzacken* », che riceve il suo nome (*Euringerspitze*) fra la Punta Santner e il massiccio dello Sciliar.

« nella notte fredda umida, non avrebbero avuto nulla di allettante. Ora rapidamente giù per la Val di Bosconero. Alle 11.40 arrivo a Forno ».

La relazione dell'Euringer, comparsa nel primo numero del 1883 delle « *Mittheilungen des D. u. Oe. Alpenvereins* » destò — non si capisce bene il perchè (a meno che l'inverno e l'inattività non dispongano l'animo dell'alpinista all'umor litigioso) — i puntigli e gli strali del Merzbacher; il quale, senza por tempo in mezzo e facendo affidamento soltanto sui ricordi della sua ricognizione, in un numero successivo della rivista stese una lunga nota di rettifica, col proposito di difendere il proprio esclusivo privilegio di conquistatore della vera vetta del Sasso di Bosconero e al tempo stesso di contestare all'Euringer — che evidentemente sarebbe stato tratto in inganno dalla fitta nuvolosità nel corso dell'ascensione (ma invero la rettifica ha assai poca consistenza e si fonda anche su dati capziosi o grossolanamente errati) — l'asserito raggiungimento della cima medesima; senza contare il nessun vantaggio di una nuova via di salita per il versante scelto dall'Euringer.

Una polemica di tal genere, fra grossi esponenti dell'alpinismo del tempo, per un monte come il Sasso di Bosconero, per molti lati bonario e accessibile e « panoramico », oggi fa soltanto un po' sorridere; forse tuttavia con un lieve ammonimento. Ma le voci allora in contrasto avevano grande risonanza.

L'Euringer non era poi tipo da lasciarsi smontare e si preparò a rispondere come si conviene. Cioè per il momento stette zitto sulla stampa (« Questa messa a punto [del Merzbacher] era redatta in tono così positivo, che non ritenni escluso un errore da parte mia, poichè nella salita l'orientamento era reso molto difficile dalle dense nuvole. Decisi perciò di fare la salita una seconda volta, per chiarire ogni dubbio »).

Alessandro Lacedelli, valente guida di Cortina, è già una nostra vecchia conoscenza per quella memorabile ascensione del Pelmo, fatta diciannove anni prima, col Grohmann e in compagnia della prima veterana guida Francesco Lacedelli (« *Checco da Melères* ») e dei fratelli Zuliani di Selva di Cadore (v. Pelmo, V.). Nell'inverno 1882 su Alessandro Lacedelli avevano, non a torto, fatto affidamento gli ampezzani per dimostrare — dopo le straordinarie imprese invernali di Pietro Paoletti con i suoi valorosi cadorini sulla Croda Marcora, sull'Antelao, sul Pelmo — che anch'essi erano capaci di scalare i monti d'inverno; il Lacedelli guidò allora difatti l'alpinista viennese R. Issler a ripetere l'ascensione invernale dell'Antelao: impresa vittoriosa e solutata con grande entusiasmo al ritorno, ma che per poco non costò all'Issler la perdita dei piedi gelati. Apprendiamo tutto questo da C. F. Wolff (v. nota 17), che ci racconta inoltre: « la guida alpina e cacciatore di camosci Alessandro Lacedelli era nel medesimo tempo orologiaio e armaiolo; il grandioso orologio del campanile è opera sua »; così ora guarderemo le lancette con meno distratta indifferenza.

Venuta l'estate, riprese la strada di Zoldo e del Bosconero e il 21 agosto 1883, con la guida Fulgenzio Dimai di Cortina, rifece l'ascensione; ma questa volta volle salire proprio sulle orme del Merzbacher, cioè per la gola e la forcella di Toanella. « Poi per ghiaie e rocce dell'ampio dorso del monte direttamente su alla cresta e per lo più al di sotto di questa sul lato ovest per blocchi alla cima più alta, dove giungemmo alle ore 9.50. Subito riconobbi la cima da me una volta raggiunta, e ritrovai conservate le mie carte dell'anno precedente. Riposi le medesime di nuovo accanto a un secondo biglietto. Di tracce della prima ascensione, ricordo il piccolo ometto sulla cima, come pure uno più grande alcuni metri di sotto Esso è eretto su una sporgenza della cresta verso ovest in un posto dal quale si vede Forno Biglietti e notizie del primo salitore furono anche questa volta sia sopra che sotto inutilmente cercati. La vista qui è magnifica e comprende belle visioni di valli con un pittoresco panorama di monti ». L'ispezione della cima e della cresta sommitale è questa volta dettagliata e persuasiva. Di più « per paragonare ora conscienziosamente le due salite » la discesa viene compiuta di nuovo sul versante di Val Bona, dapprima per la gola dell'anno precedente, poi per una nuova variante verso destra, seguendo la disposizione a strati del massiccio roccioso, fino a raggiungere, non senza spendere tempo e fatica, i ghiaioni della base, che consentono di risalire alla Forcella del Matt. L'Euringer può per tal modo anche correggere obbiettivamente i giudizi di difficoltà, pronunciati dal Merzbacher, come è ovvio succeda in ogni pacata ripetizione di una prima ascensione. « Solo la circostanza, che il sig. Merzbacher descrive la sua via come faticosa e difficile, mi indusse nell'opinione che la mia via potrebbe essere la migliore. E' tuttavia precisamente il contrario. Quest'ultima è adatta soprattutto per intraprendenti alpinisti, mentre la via di salita del Merzbacher è facile anche per quelli poco esercitati e per ciò molto raccomandabile, in quanto conduce attraverso un grandioso scenario di rocce. Faticoso è solo il ghiaione fortemente inclinato della grande gola. Per contro il macereto sopra

la forcella, che il sig. Merzbacher trovò « mostruosamente ripido », nella mia salita risultò inclinato solo circa 30° e completamente innocuo. Soprattutto considero l'intera salita da questo lato come affatto priva di pericoli e credo di poter raccomandarla ad ognuno, che non si preoccupi di una via un po' ripida e sassosa. Forse la grande differenza che dunque risulta, nell'apprezzamento delle difficoltà di questa ed altre parti della salita, fra me e il sig. G. Merzbacher, è da ascrivere al fatto che questi nelle sue descrizioni tien d'occhio di preferenza l'interesse di poco esercitati alpinisti; punto di vista che tuttavia io non ritengo affatto giustificato di fronte ai lettori delle *Mittheilungen des D. und. Oe. A. V.* ».

Così il Sasso di Bosconero (2436), in qualità di cima principale della catena, fin dagli esordi della esplorazione alpinistica ha due vie di salita: l'una raggiunge la Forcella di Toanella e poi si compie sul versante sud-ovest, è la via scelta dai primi salitori (Merzbacher, Tomè, Siorpaes, 1878), si offre come la più semplice e « naturale » ed è destinata perciò a restare quale « via comune »; l'altra raggiunge la Forcella del Matt e poi si svolge sul complesso versante nord-est (Euringer, Lacedelli, 1882), rimane successivamente quasi negletta.²²

I primi rilievi dei mappatori dell'Istituto Geografico Militare in questa zona montuosa sono del 1888; compare allora un triangolino trigonometrico a indicare nella Tavoletta « Cibiana » (F.° 12 II SO; in questo settore particolare operano i mappatori Marini e Marchi) la quota culminante del « M. Rocchetta », cioè propriamente il nostro Sasso di Bosconero. Ma assai poco giovarono alla definizione orografica e toponomastica del gruppo nelle sue cime principali il trovarsi queste ultime al confine di due Tavolette (« Cibiana » e « Longarone ») e l'indeterminatezza dei nomi montanari usati nelle due valli contigue per queste cime; ciò ha causato anzi, come si vedrà, errori e deficienze molto considerevoli, permanenti fino ai nostri giorni.

Sulle salite del periodo iniziale ci dà notizie accurate R. Protti (1897).²³ Gli sguardi a questi monti paiono allora venire soltanto di lontano e da stranieri, poichè ancora nel 1889 è un alpi-

²² La « Cima Bosco Nero » è ormai compresa fra le ascensioni alpine consigliate nell'opuscolo, più volte citato, di R. Volpe « *La Vallata di Zoldo* » (1884). Il Sasso di Bosconero è già inserito, con le notizie in succinto del Merzbacher e dell'Euringer, nella « *Guida del Cadore* » di O. Brentari (Bassano, Tip. S. Pizzato, 1886: p. 213-214): nella quale si parla di un « Passo di Bosconero m. 2162 » ancora confusamente sia per la Forcella di Toanella sia per la Forcella del Matt.

²³ R. Protti (« *Sasso di Bosconero m. 2437* », Riv. Mens. C.A.I. 1897, V. 16, N. 9, p. 356-359), avendo sott'occhio le Tavolette dell'I.G.M. « Cibiana » e « Longarone » da poco edite, cerca già di correggere gli errori fondamentali che si rilevano e che consistono: 1) nell'aver attribuito, nella Tav. « Cibiana », il nome *M. Rocchetta* alla quota più elevata della catena 2437, mentre vi si deve sostituire *Sasso di Bosconero*; 2) nell'aver assegnato

quest'ultimo nome a un'insignificante quota di cresta 2239, più settentrionale e posta al di là, a nord della forcella principale, la Forcella del Matt, che nella carta non compare (accennata solo la sottostante Valle del Matt).

Questi errori, che pure permangono nelle riedizioni successive delle stesse Tavolette e fino ai giorni nostri, possono forse spiegarsi per due ordini di considerazioni. Le Tavolette seguono ancora la falsariga della prima Carta topografica del Lombardo-Veneto, 1833, che reca la stessa disposizione di nomi (ovviamente senza quote). Ma soprattutto bisogna sottolineare che *Bosconero* è nome estensivo di montagna, usato *soltanto in Zoldo* e trasferito dal bosco, dalla valle, dall'alpeggio del versante occidentale, alle crode e al Sasso che domina quel tratto della catena; cioè propriamente alla mole rocciosa triangolare, culminante a sud dell'ampio intaglio della Forcella del Matt, che fa

nista inglese (imprecisato), con la guida Manueto Barbaria di Cortina, che fa del Sasso di Bosconero una meta di ascensione. Si chiede dunque il Protti: «E perchè nessun italiano si era indotto a tentar l'impresa? Forse per l'aspetto pauroso della montagna? Forse perchè le tre precedenti salite erano state compiute da gente straniera con guide di Cortina, togliendo per tal modo alle guide locali l'occasione di intraprendere il viaggio? Sta il fatto però nessuno si mosse; e mi ricordo che qualche anno fa non sapevo decidermi a tentare il Bosconero, perchè l'aspetto esteriore della montagna dava a credere anche a me che la rarità dell'ascensione dipendesse dalla verace asprezza del Bosconero; asprezza che mi figuravo reale, se un Merzbacher aveva potuto sospettare che un Euringer non avesse toccata la vetta del monte.

«Fu il valente Rinaldo Pasqualin, guida del sito, che volle nel 1891 sperimentare la montagna temuta o dimenticata; gli assaggi di lui partorirono la quarta salita, ch'egli compì felicemente col sig. Emanuele Favretti il giorno di Natale 1891.

«L'anno scorso, trovandomi in Zoldo, sciolsi il vecchio voto, e ho salito il Bosconero insieme al dott. Francesco Spada; ci seguivano poi tutte le guide del sito, invitate da noi per imparare il cammino sotto la guida del Pasqualin.²⁴

«La salita, lo si premette fin d'ora, non presenta alcuna difficoltà. Per questo appunto non abbiamo potuto spiegarci come mai Merzbacher abbia sospettato che Euringer non l'abbia compiuta; nè perchè sia stata trascurata da tutti quegli alpinisti che con lungo amore hanno percorse e

gruppo con la altrettanto massiccia *Rocchetta* (*Rocchetta Alta* e *Rocchetta Bassa* insieme confuse) e col nascosto Sasso di Toanella (nome di cacciatori per una stupenda croda, che rimane dalla valle quasi invisibile, e perciò quasi ignorata). In Cadore (Termine-Ospitale) i nomi di *Cime* o *Sasso di Bosconero* sono affatto sconosciuti (Bosconero qui è nome di casere e di una piccola valle affluente in Val Montina, alle pendici settentrionali del Duranno); si usa invece, e molto genericamente, il nome *Rocchetta* per tutte le cime a sud della Forcella del Matt (qui più spesso Forcella della Val del Matt: a nord di questa gli Sfornioi); non ho udito, anche da buoni conoscitori della zona in particolare, riferimenti precisi a una forcilla o cima individuata della Tovanella o Toanella (come presso i cacciatori Zoldani), forse perchè il valico è da questo versante, dell'alta Val Tovanella, assai più malagevole e meno battuto che dal versante zoldano. Dunque la Carta sembra adeguarsi sopra tutto all'uso cadorino.

Rocchette (nome generico di cime rocciose a mo' di torri: così ad es., si indicano anche le torri della cresta nord della Civetta) è, anche nel basso Zoldano e per i pastori dei villaggi sopra Longarone, nome esteso a tutta la catena dentellata della Serra: che converrà dunque chiamare *Rocchette della Serra* (in Zoldo vi si riconosce poi: la *Cima* e la *Madonna della Nisia*, gli *Spiz della Serra*, la *Cima della Serra*), per distinguerle dalle *Rocchette (Alta e Bassa) di Bosconero*.

Il Protti riconosce esatti i toponimi *Rocchetta Alta*

studiate le Dolomiti. E ci meravigliammo grandemente che una montagna dall'aspetto così fiero, nella nudità delle sue pareti precipiti, offra poi un percorso *scevro affatto da pericoli*.

«E se ci sentiamo in dovere di pubblicare la relazione della nostra salita, è perchè, dopo averla compiuta, trovammo non esagerate le immense lodi che ne tesseva l'Euringer; e, potendo poi assicurare che la montagna non offre alcun pericolo, speriamo, spazzata via la leggenda e l'oscurità, che qualche volonteroso ci imiti, se vuol provare un godimento che noi stessi, assuefatti al panorama delle Dolomiti, abbiamo giudicato intenso e completo.»

Il forte fabbro Pasqualin, come già sappiamo, sale prima da solo il Sasso di Bosconero il 19 luglio 1891 — cominciando di lì quell'incalzante ciclo di salite solitarie, che poi compie sul Pelmo e sulla Civetta per dar prova della sua valentia di montanaro aspirante-guida — e nello stesso anno vi ritorna il giorno di Natale con E. Favretti, acquistandosi con ciò senza troppa ambizione anche il merito di quella che si direbbe oggi «prima ascensione invernale».

Una questione intricata sorge per la notizia invero troppo laconica pubblicata dall'alpinista torinese Mario Ceradini di una sua salita, verosimilmente con la stessa guida R. Pasqualin, sulla «*Croda di Bosconero*», 2401 m.: «Il 7 settembre 1895 ho raggiunto la vetta della Croda, o Sasso di Bosconero, per la Forcella del Matt e la cresta Nord. Discesa per la medesima via». Per varie considerazioni risulta incerto, e in definitiva improbabile, che la così detta *Croda di Bosconero*, 2401, della notizia del Ceradini, sia

per la q. 2402, *Rocchetta Bassa* per la q. 2039 (ora 2045), nella sua Tav. «Longarone»: nomi che sono veramente ben stabiliti, e ormai introdotti nell'uso alpinistico: ma non so a quale Tav. «Longarone» a quel tempo (1897) si riferisca, poichè quella al 25.000 ora in uso è «levata nel 1910» e in essa i due nomi ora detti non si trovano più e sono sostituiti da un detestabile ibrido «Cime di Bosco Negro».

Non è il caso qui di prostrarre un'analisi più dettagliata della topomastica della nostra catena montuosa, nei vari e complessi versanti.

²⁴ Nel volumetto «*Il viaggiatore nel Bellunese*» (1893, p. 89-92: v. Civetta, nota 42) tuttavia troviamo già elencate le guide per il «Sasso o Cima di Bosco Nero» («ascensione di 1° ordine») e precisamente: «Pasqualin Rinaldo di Forno di Zoldo, De Lazzer Pietro di Forno, Lazzaris Giovanni di Forno, Sommariva Giovanni di Forno». La relazione riferisce in breve i fatti dell'Euringer. Vi leggiamo inoltre: «Una prima salita invernale di questo monte venne fatta dal Signor Emanuele Favretti di Forno di Zoldo colla guida Rinaldo Pasqualin il 25 Dicembre 1891». Più oltre vi sono i riferimenti per la salita delle «Cime di Colleghe o della Serra»: «ove a metri 1760 un gruppo di 24 arditi alpigiani, nella memoranda difesa del 1848, professero quel passo e respinsero una colonna di 1200 austriaci dopo tre ore di disperato combattimento»; «tutte le guide residenti in Zoldo conoscono i sentieri per queste cime».



L'intrepida alpinista olandese signora Jeanne Immink, nel 1893, su una cengia della Cima Piccola di Lavaredo (dettaglio di una fotografia di Th. Wundt, frontespizio dell'opera «Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten»). Madame Immink di Amsterdam in quegli anni (1891-1893) dimostrò sulle Dolomiti qualità di eccellente instancabile arrampicatrice, compiendo con guide (di preferenza gli Innerkofler di Sesto, i Dimai di Cortina) ascensioni allora considerate fra le più difficili: con Antonio e Pietro Dimai fece la prima salita invernale della Croda da Lago (10 dicembre 1891). Sui monti zoldani il suo nome rimane per le prime salite del Tàmer Davanti (1892), del Sass di Toanella e della Rocchetta Alta di Bosconero (1893).

da identificare col Sasso di Bosconero, 2436, cima culminante del gruppo, cui spetta propriamente questo nome; che cioè la salita si sia svolta sul Sasso di Bosconero, come noi oggi lo intendiamo. La erronea, infelice rappresentazione della Carta (Tav. « Cibiana ») segna di fatto il nome « Sasso di Bosconero » fra le quote di cresta 2401 e 2239; delle quali la prima 2401 non è che la cima più meridionale dell'anfiteatro degli Sforioi (nella nomenclatura alpinistica attuale Sforioi Sud, nella vaga denominazione valligiana d'un tempo probabilmente compresa ancora nel gruppo delle *Crode di Bosconero*) e la 2239 spetta a un insignificante rilievo di cresta; dopo di che, questa cresta viene rappresentata uniforme e compatta, senza traccia, salvo la quota 2067, del valico principale della catena, la Forcella del

25 Il Ceradini pubblica questa breve notizia (Riv. Mens. C.A.I. 1896, V. 15, N. 3, p. 109-110), al pari di quella d'una precedente salita al Pelmo (« direttamente pel *Camino* e pel *Salto* », con la guida Pasqualin), in appendice a una lunga nota di rettifica alle esagerate valutazioni della prima ascensione dello Spiz (Nord) di Mezzodi; evidentemente non annette molta importanza alla *Croda di Bosconero*, nè precisa che si tratta di una nuova via, nè specifica gli orari di salita. Si deve osservare che egli fa uso di un nome ben determinato e proprio dell'uso locale (zoldano), *Forcella del Mat*, non registrato dalla carta (la quale indica solo vagamente una sottostante *Valle del Matt*, ma non accenna neppure nel disegno alla forcilla): anche per ciò è presumibile gli sia compagno ancora lo stesso Pasqualin, guida delle precedenti salite (nell'opera di W. von Glanvell « *Dolomitentführer* », 1898, p. 161, la via è attribuita appunto a M. Ceradini con R. Pasqualin).

Tuttavia se la salita si fosse svolta sul Sasso di Bosconero (2436), resterebbero incomprensibili due fatti: perchè il Pasqualin, già esperto di questa montagna, anzichè il solito percorso per la Forcella di Toanella, avrebbe scelto (in salita e poi anche in discesa) una via affatto nuova, e per quel tempo non scevra di qualche difficoltà, cioè lo spigolo Nord che sovrasta la Forcella del Matt; e perchè il Protti, il quale l'anno successivo (1896) accompagnato dallo stesso Pasqualin sale il Sasso di Bosconero e intende delinearne compiutamente (anche con le note trovate in vetta) la storia alpinistica (ponendo in rilievo la trascuratezza degli italiani) ignori ed ometta proprio la recente impresa del Ceradini.

Se si ammette d'altra parte, come appare più probabile, che il Ceradini, sopra tutto fidando sulla erronea rappresentazione e nomenclatura della carta, abbia insistito per raggiungere la Forcella del Matt (2067) e di qui volgere a nord salendo la lunga e in gran parte agevole cresta, che conduce su alla cima quotata 2401 e denominata erroneamente « Sasso di Bosconero », la sua inopinata conquista è invece lo Sforioi Sud (2401), secondo l'odierna nomenclatura alpinistica, e la sua salita precede quella di K. Plaichinger e H. Teifel (22 agosto 1906), ai quali finora si è ascritto questo primato. Forse così si può spiegare come, insieme col nome locale *Forcella del Mat*, compaia nel breve accenno di relazione del Ceradini l'altro nome zoldano *Croda di Bosconero*, che in mancanza di meglio la guida valligiana può avergli suggerito (e che viene identificato con « Sasso di Bosco-

Matt, fino a saldarsi col « M. Rocchetta », 2436, che è il vero Sasso di Bosconero. Se il Ceradini ha raggiunto la cima 2401, « Sasso di Bosconero » secondo le indicazioni della carta (la cresta nord, cui egli allude, è allora tale rispetto alla Forcella del Matt, non rispetto alla cima), egli ha salito inconsapevolmente lo Sforioi Sud, compiendo pure un primato alpinistico.²⁵

Fu probabilmente il richiamo fascinatore e misterioso che le belle cime turrette del Bosconero rivolgono occhieggiando di lontano ai visitatori di Cortina — quel richiamo già descritto con tanta ingenua simpatia e meraviglia da Amelia B. Edwards (1873) — che determinò una delle prime alpiniste di gran vaglia sulle Dolomiti, la olandese Jeanne Immink, a volgere nel 1893 i passi da quelle parti con valentissime guide.²⁶

nero ». *Sforioi* è infatti nell'uso locale in gran prevalenza nome delle cime e forcelle che si affacciano verso nord sulla regione di alto pascolo e macereti detta appunto *Sforioi*, che confina con quella di Copada Alta verso il Passo di Cibiana; solo nell'uso alpinistico questo nome si è esteso al bell'anfiteatro roccioso culminante in tre cime: 2392, *Punta de le Ciavazole* = Sforioi Nord; 2409, Sforioi di Mezzo; e 2401, Sforioi Sud.

26 Ancora nel 1905 — ci racconta C. F. Wolff (v. nota 17) — le guide più anziane di Cortina parlavano con ammirazione della intrepida « Olandese », cioè della signora Jeanne Immink di Amsterdam, che fu a Cortina più estati e più inverni e che negli anni 1891-1893 dimostrò tempra eccellente di alpinista, compiendo molte difficili arrampicate nelle Dolomiti, fra le quali la prima ascensione invernale della Croda da Lago (10 dic. 1891) (relazione a p. 89-91 di « *Wanderungen* » di Th. Wundt: v. Pelmo, nota 35; v. anche C. F. Wolff, nota 17).

Abbiamo incontrato la signora Immink sui monti fra Agordo e Zoldo, alla conquista del Tàmer Davanti l'11 settembre 1892, con Tomè, Diamantidi, Zander e guide. E in quegli anni la troviamo, da un capo all'altro delle Dolomiti, impegnata con bravura in imprese che le fanno molto onore, taluna per durata altre per difficoltà o per rapidità di esecuzione: arrampica con guide, per lo più con le preferite Sepp (Josef) Innerkofler di Sesto, Antonio e Pietro Dimaj di Cortina, eventualmente con altre famose di Primiero, talora associandosi ad altri alpinisti stranieri con le loro guide. Le cronache alpinistiche riportano allora con grande frequenza il suo nome e, anche se si scorrono gli indici e le pagine del compendio già citato « *Die Erschliessung der Ostalpen* » del 1894, balzano agli occhi notizie che non si può non sottolineare.

Il 21 agosto 1891 pare esordio un po' orgoglioso (forse è solo da attribuire a cortesia) quello che dà il nome di *Cima Immink* all'anticima meridionale, 2868, della Pala di S. Martino; che, in certo qual modo, aveva già avuto quattordici anni prima un singolare battesimo d'imprecazioni dai respinti assalitori della superba Pala, Santo Siorpaes e Cesare Tomè. Ma in quell'anno la intrepida olandese dimostra di aver ben meritato l'onorifica menzione: poichè nel settembre sale la Punta Grohmann (per la via SE, bivaccando sulla cengia che conduce al *Camino di San Giovanni*, dove a sua volta riceverà un tradizionale gelido battesimo) e compie

1893 per la 1^a
Madame Jeanne Immink
Madame Jeanne Immink
Madame Jeanne Immink

Campanile di Innerkofler
(Innerkofler Kreuz)
in onore della brava
giovane guida che ne
tentò la salita
da batterata da punta

Con il di Sesto, ed unto
di S. Alpiante di Sesto
i miei amici
Corno l'Alba e
l'Alba!

Salata per la parte
del S. Alpiante
Madame Jeanne Immink
colle
Signor Sepp Innerkofler
Pietro Rinder di Cortina

Il biglietto della signora Jeanne Immink in cima al Sass di Toanella: in occasione della prima salita (21 luglio 1893) e del battesimo della stupenda croda « in onore della brava giovane guida » Sepp Innerkofler di Sesto.

L'ardita puntata esplorativa fruttò in un paio di giorni ben spesi la conquista di entrambe le cime, che alla Edwards erano apparse come le torri di Notre Dame: cioè la Rocchetta Alta di Bosconero (2402) e il Sasso di Toanella (2416).

La signora Immink ci è già nota, sui monti di Zoldo, per l'ascensione fatta l'anno precedente (1892) con numerosa compagnia sul Tamer Davanti. Ora l'infaticabile signora, dopo aver salito il 18 luglio 1893 la Croda da Lago, col barone R. von Lichtenberg di Francoforte s. M. e la guida Sepp Innerkofler di Sesto, s'incammina il giorno seguente da Cortina (dove si associa anche la guida Pietro Dimai) per Borca e Zoppè verso Forno di Zoldo. Ecco la relazione originale:

« 20 luglio, alle 4 di mattina da Zoldo in compagnia di una guida locale alla malga del Bosco Nero situata al piede delle due cime ancor vergini da salire. La malga fu raggiunta alle 7 e dopo un'ora di riposo, per orientarsi, si proseguì.

la seconda ascensione della Punta delle Cinque Dita (con variante nella parte superiore del Camino Schmitt); infine realizza il disegno veramente audace di salire nel dicembre, per la prima volta d'inverno, sulla vetta della Croda da Lago, che ella aveva già molte volte raggiunta in precedenza: impresa che le guide Antonio e Pietro Dimai dichiararono essere stata la più difficile e pericolosa da essi compiuta.

Ma l'estate 1893 segna per la Immink un periodo di attività alpinistica particolarmente intensa. Le conquiste della Rocchetta Alta di Bosconero e del Sasso di Toanella sono precedute dalle salite della Cima Undici (da E, via Schuster-Innerkofler-Hausberger) e della Punta dei Tre Scarperi; sono poi seguite dalle salite della Piccola Croda dei Toni, della Cima Piccola di Lavaredo (parete N, via Helversen-Innerkofler), della Punta del Dente (Sassolungo), del Sassolungo (via delle rocce), della Punta delle Cinque Dita (traversata da E a N in due giorni), della Punta Santner (Sciliar), del Cimon della Pala (salita per la cresta NO e traversata), della Cima della Madonna (per il camino Winkler, con orari di salita e discesa che il buon Euriger giudica «quasi incredibili»), del Sass Maor (da N), del Cusiglio (dalla Fore. del Cusiglio), del Campanile Pradidali, del Sass da Mur: splendida stagione dolomitica di un'alpinista fervente di passione e ricca di energie.

A Jeanne Immink è stato dedicato dai primi scalatori (Lovelace, con M. Bettiga e B. Zagonel, 25 luglio 1901) il *Campanile Giovanna* (non Susanna) arditissimo pinnacolo bicuspidato tra la Cima Immink e la Cima Pradidali.

Noi guardiamo, non senza uno spunto di maschile interesse, la figurina della Immink sulla copertina e nella fotografia di frontespizio delle «Wanderungen» del Wundt: ella vi appare sospesa con grazia, su una cengia della Piccola di Lavaredo, fra eccessivi strapiombi; arrampica coi guanti per non rovinarsi le mani, ha un costume bianco con berretto da fantino e un fazzoletto alla cintura (altre fotografie nel testo meno soddisfacenti). Siamo appunto nell'estate 1893, alla prima salita della stagione; il Wundt è implacabile, bersaglia tutto e tutti con la sua macchina tremenda (un famoso portentoso «cassone»: 26 lastre); Jeanne Immink aggiunge, a commento della relazione della giornata, un umoristico articoletto.

« La cima che vien prima (sul davanti) porta il nome La Bocchetta, l'altra era allora ancora innominata. Le due cime sono ben visibili da Cortina, e precisamente sono le torri che compaiono sulla destra a formare la chiusa della valle verso l'Italia. In una mezz'ora per grandi macigni, attraverso una selvaggia gola, raggiungemmo le rocce della Bocchetta. Ad eccezione di un lungo, assai difficile camino, salimmo senza incontrare particolari ostacoli sulla cima in 2 ore e 30 min. Costruimmo un ometto e ponemmo i nostri biglietti in una bottiglia. Ci riparammo, come quartiere per la notte, nella baita sull'alpe, posta in un luogo magnifico. (27)

« Il 21 luglio salii sola con Sepp e Pietro la torre ancora innominata, che battezzai Campanile di Innerkofler. Essa fu più difficile della Bocchetta; molta difficoltà ci oppose una parete liscia, affatto bagnata, un po' strapiombante; estremamente interessante fu una placca obliqua con

che si chiude con un esasperato: «mai più in vita mia mi farò fotografare».

Sepp Innerkofler «la brava giovane guida» aveva nel 1893 28 anni (28 ott. 1865-4 lu. 1915). Di lui, della schiatta degli Innerkofler di Sesto che tante valorose guide diede alla conquista della montagna (v. H. Kiene: «Die Innerkofler von Sexten», Dolomiten, 13-14 ag. 1949; e inoltre il bel volume, con figure del pittore R. Zinner, «Dolomiten», Oesterr. Bergsteiger-Zeitung, 1952, p. 162-163) qui non è possibile dire abbastanza. Molti scritti illustrano la sua personalità, divenuta per le imprese di guerra quasi leggendaria; ma per noi le pagine più elevate e indimenticabili furono dettate da chi assistette all'epico duello in cui Sepp Innerkofler incontrò la morte in cima al Paterno, e ci ha insegnato a «inchinarsi di fronte a un eroismo che ha onorata la Montagna al di sopra di ogni confine di Nazione» (Antonio Berti: «Le Dolomiti Orientali» Milano, C.A.I. e T.C.I., 1950, Vol. I, p. 352, Paterno; p. 494, Tre Cime e molte altre note di guerra; la descrizione completa dell'Episodio del Paterno si legge in A. Berti: «Guerra in Cadore», 10° Regg. Alpini Editore in Roma, 1936, pag. 43-49).

La guida Pietro Dimai, di Cortina, è molto elogiata, nello stesso anno 1893, da L. Sinigaglia nei suoi «Ricordi alpini delle Dolomiti» (Boll. C.A.I., 1893, V. 27, N. 60, p. 141): «Questa guida è senza dubbio una delle migliori che io abbia avuto sinora: arrampicatore sicuro ed elegantissimo, intraprendente nella concezione e prudente poi nell'esecuzione, egli possiede a fondo l'arte dello scalare le rocce: la sua passione entusiasta per le imprese nuove ed ardite è temperata opportunamente dall'esperienza che egli ha ormai acquistato in una lunga serie di ascensioni, e non solo nelle Dolomiti».

27 R. v. Lichtenberg (Mitth. D. u. Oe. Alpenvereins, 1893, V. 19, N. 21, p. 260) ci dà qualche maggior ragguaglio sulla salita della Rocchetta (Rocchetta Alta di Bosconero: viene ad essa attribuita la quota 2437, del Sasso di Bosconero, anziché quella che propriamente le spetta, cioè 2402; l'affermazione della Immink, sulla mancanza di quote delle due cime conquistate, si spiega evidentemente col fatto che la esplorazione fu compiuta senza l'aiuto di carte).

« Salita dalla malga di Bosconero alle ore 8.10

«una volta di grossi blocchi, a mo' di tetto, che passammo strisciando, e poi attraverso una « fine-stra » uscimmo fuori su un pendio di detriti. La salita richiese 1 ora e 30 min.; altrettanto la discesa. Dal piede della torre per una gola molto

di mattina verso SE; per una gola all'attacco delle rocce ore 9.10. Dapprima sopra una cengia verso sinistra, qui furono cambiate le scarpe con le pedule. Ora a un ampio camino, su per il margine destro del medesimo si sale circa 100 m., quindi si traversa verso sinistra su terreno ripido, in parte cosparso di ciuffi erbosi e mughi. Ora alle pareti. Qui la signora Immink salì a sinistra, v. Lichtenberg con Innerkofler a destra sopra un blocco strapiombante. Di nuovo riuniti, su per un camino molto difficile, lungo circa 25 m., perpendicolare, con appigli ardui da raggiungere, ristretto verso l'alto e sbarrato da un masso, così che si dovette arrampicare fuori sul lato destro strapiombante per passare. Ora a destra a uno sporto, congiunto col massiccio principale, che noi battezzammo pulpito e dove facemmo sosta 15 minuti. Di qui sempre nella fenditura, che scende giù nel mezzo del massiccio spesso variando e superando rocce a scaglioni e un paio di luoghi strapiombanti, alla cima. Durata della salita 3 ore e 40 minuti. Come segno della prima visita furono eretti due grandi ometti di pietra e depositati biglietti. Panorama limitato, solo Pelmo e Civetta si presentavano belli. Discesa per la stessa via».

Questa prima salita della Rocchetta Alta, come appare nella valutazione della signora Immink, salvo le difficoltà incontrate nel camino, non fu particolarmente impegnativa (un po' meno sbrogativo il racconto e il giudizio del v. Lichtenberg). Per ciò la via — una dentificazione sicura della quale non è agevole anche per chi abbia buona conoscenza della montagna — dovrebbe essersi svolta sul versante occidentale, dopo raggiunto l'attacco in un'ora da Casera Bosconero, attraverso grandi macigni e un tratto di gola: cioè, verosimilmente, a partire dalla gola fra la Rocchetta Alta e la Rocchetta Bassa di Bosconero, per salire poi alla parte media, più inclinata e a gradoni con erba e mughi, dell'ampia parete e di qui in cima (questa via primitiva potrebbe dunque essere non molto discosta da quella seguita da V. Angelini e S. Sperti, il 26 agosto 1923).

28 In una brevissima nota, nel numero successivo dello stesso giornale (Oe. A. Zeitung, 1893, A. 15, N. 383, n. 222) la signora Immink specifica: «Rocchetta, Innerkoflerthurm. Devo aggiungere a riguardo delle prime ascensioni che la Rocchetta venne salita da nordovest e la Innerkoflerthurm da sudest».

Ecco ora quanto è possibile leggere nel corroso superstite biglietto di Madame Jeanne Immink, trovato in cima al Sasso di Toanella «Il... 93 feci la 1°... questa punta..., al quale appunto chiamerò visto poi che sia senza nome: Campanile di Innerkofler (Innerkoflerthurm) in onore della

«selvaggia, in parte assai disagiata, giù verso «Ospetile [Ospedale] nella valle del Piave.

«Le due cime da me salite non sono quotate, «tuttavia l'altezza delle medesime secondo riferimenti in Zoldo dovrebbe raggiungere i 2400-2500 metri». (28)

brava giovane guida che ne tentò la salita. Ho battezzata la punta con vini di Asti, ed invito gli SS. Alpinisti di seguire i miei passi. Evviva l'Italia e l'Olanda! Salita per la parte del Sud-Ovest. Madame Immink colle guide Sepp Innerkofler di Sexten, Pietro Dimdi di Cortina».

Le notizie della intrepida alpinista non sono purtroppo prolisse, nè abbondano di dati precisi. A proposito della sconcertante diversità del lato di ascensione (sud-est in Oe. A. Zeit. e in «Dolomitenfuehrer» di W. v. Glanvell, 1898, p. 162; sud-ovest nel biglietto di vetta), risulta certo che salita e discesa avvennero sul versante che guarda la Forcella e la Val Toanella, poichè per questa valle «selvaggia e disagiata» dalla base della torre gli alpinisti al ritorno scesero a Ospedale nella valle del Piave: cioè dal lato orientale, che è del resto il più accessibile del superbo Sasso (forse l'equivoco fu originato sulla vetta per traduzione di Ost in ovest, nello sforzo così simpatico e cordiale dell'alpinista olandese di esprimersi in italiano su una montagna italiana).

Anche i secondi salitori — che seguirono a distanza di molti anni e furono Maria Carugati Guzzi e Gino Carugati, di Vicenza, Antonio Berti e Luigi Tarra, di Venezia, Ottavio Nicoli, di Vicenza, il 19 giugno 1910 — si rivolsero allo stesso versante orientale. Lasciarono scritto nel biglietto in cima: «La salita è stata compiuta da SE cioè direttamente dalla forcella che divide questo Campanile dal Sasso di Bosconero. E' evidente che questo Campanile non ha nè l'altezza nè l'ubicazione dategli dalla Carta del Freytag. Dev'essere la cima m. 2410». (In discesa fu seguito un nuovo e più semplice itinerario).

La carta 1:100.000 di G. Freytag «Dolomiten» (1902), come è la prima ad indicare correttamente la sede dei toponimi Sforzi, Sasso di Bosconero, Rocchetta, è anche la prima a segnalare il Campanile di Innerkofler, cui attribuisce tuttavia posizione e quota (2281) errate.

Solo tardivamente, cioè in occasione della seconda salita, fu riesumato da Antonio Berti (Riv. Mens. C.A.I., 1912, V. 31, N. 8, p. 245-246) il bel nome montanaro, usato da cacciatori e pastori, Sasso di Val Toanella (o Sass di Toanella): nome che da allora fu introdotto nella nostra letteratura (non registrato tuttavia nelle Carte) e che ha diritto di priorità su quello del battesimo alpinistico, pur meritevole d'ogni rispetto, Campanile di Innerkofler. Sepp Innerkofler, se non avesse altrove altri ricordi ed onori fra i maggiori che si possano tributare a Uomo di montagna, eroe in guerra, troverà sempre qui il degno obelisco della sua giovanile impresa.

VI.

Col raggiungimento delle tre cime principali del Bosconero si apre e insieme si conclude il primo periodo dell'alpinismo su questo gruppo montuoso: quel periodo dei pionieri a cui vuole sopra tutto rivolgersi e fermarsi la nostra indagine e rievocazione. Le salite che seguono a queste, per quanto assai poco numerose e taluna ancora non priva di elementi d'incertezza, appartengono in definitiva alla sistemazione alpinistica moderna, i cui dati sono senza troppa difficoltà reperibili.

dei grossi selvatici, che proprio qui su quei dirupi e quelle creste avevano dimostrato di saper così bene destreggiarsi nella guerriglia per difendere la propria libera comunità montanara, questi uomini non saranno rimasti inattivi e distanti dalle cime, proprio allora che ad esse si volgevano le mire e gli sforzi degli alpinisti stranieri.

Qualcuno, s'è già visto, riesce ad affermarsi e a lasciare il nome come guida anche su queste cime: ma degli altri, che girovagavano lassù in ogni stagione, certo anche d'inverno, in cerca di



Esperitissimi conoscitori dei monti di Bosconero-Serra e di Mezzodi-Pramperèt-Talvena furono alcuni valenti cacciatori di camosci, zoldani e longanesi, sul finire del secolo scorso, che batterono i dirupi, i passaggi più aspri, le creste più alte. [A sinistra: il cavaliere del lavoro Adriano Pasqualin, di Zoldo (1846-1931), fratellastro della guida Rinaldo Pasqualin, e Giacomo Da Cas, detto « S-ciupetòn », di Podenzò; a destra: Arcangelo Smaniotto, detto « Sicilian », di Zoldo-igne (1860-1948)].

Ma — si domanderà — con ciò si deve forse ritenere esaurita la conoscenza che in passato (cioè prima della nostra epoca, rivolta e ad una approfondita esplorazione d'ogni rilievo montuoso e alla soluzione di ogni così detto « problema » alpinistico di ogni singola vetta od « entità » montuosa) si ebbe dei monti di Bosconero? La risposta è ovvia.

Gli uomini della valle, che fin dall'antico s'erano affacciati anche qui nella scura selva, erano saliti a sfruttare con le greggi gli alti pascoli contesi e vigilati, s'erano dati ancor più in alto fin sulle rocce alla caccia ardentissima

grosse prede, si perde ogni nitido ricordo, o appena qualche traccia affiora dall'aneddotica di caccia.

Eppure ogni più erto e difficile accesso e passaggio della Serra, certe dannate poste (*posta del Colàz*, *posta del Pez*) appollaiate su dirupatissimi costoni, *le Toanèle*, *le Rocchette* e *le Grave de la Rocca*, e poi il passaggio *sora i Nôni* (cioè « sopra i birilli », caratteristici pinnacoli di un crestone secondario che domina l'alta Val Toanella) e la *Val Granda*, e poi le forcellette di *Val de Lun* e di *Val de l'Albero* (che consentono di traversare coi dovuti accorgimenti fuor dalle

aspre forre della Toanella e calare in Val Bona), e gli alti cengioni e valloni sul rovescio (est) del *Sass de Bos-c Negre*, dove ancora par di vedere sul *Viàz de l'Orso* (cioè sul lungo intricato viaggio che va per l'alto da Forcella Toanella a Forcella del Matt) stamparsi nella neve l'orme del plantigrado e, parimenti caute e silenziose, quelle delle *caspe* dell'uomo che lo segue; tutti questi luoghi furono nella cerchia e nei domini dei cacciatori di Zoldo.²⁹

Nè chi scrive qui è tanto affetto dal mal del campanile per non sapere che anche dalle valli vicine salì a quelle alte soglie privilegiate qualcuno, che non amava far chiasso intorno alle proprie scorribande (nè forse fu sempre nelle grazie dei tutori della legge e della caccia) e che s'era ben meritato il nome di « *S-ciupetòn* » (cioè

« grande schioppo ») od aveva per motto di « non guardare mai indietro ».³⁰

L'alpinista può convincersi facilmente che anche questa o quella cima (per es. le creste sommitali, se non proprio le cuspidi di vetta degli Sforioi, gli Spiz della Serra, il Sassolungo e le cime secondarie della sua diramazione, che sul versante meridionale offrono così tipico terreno alla caccia) potevano ben rientrare nelle mire e nelle « battute » di questi cacciatori naturalmente erodaioli; per ciò annota: « questa o quella cima si presume, è probabile, può darsi, sia stata salita da cacciatori locali ». Ma non vi sono notizie precise da registrare nella nostra piccola cronaca delle conquiste delle cime, forse anche troppo modeste per essere ambite e additate con particolare orgoglio.

²⁹ Anche qui i ricordi e le scarse notizie, che si possono attingere dai più anziani cacciatori zoldani della passata generazione, sono sufficientemente attendibili per rievocare una toponomastica di dettaglio e alcuni passaggi già utilizzati per la caccia in alto; particolare interesse riveste la conoscenza sicura che taluni di essi in passato avevano anche dell'aspro e mal accessibile versante cadorino della nostra catena, come accenna questo vecchio nome di *Viàz de l'Orso* per un complesso sistema di cengioni, che consente di aggirare tutto il versante orientale del Sasso di Bosconero [un secolo fa l'orso scorrazzava per le nostre montagne, come ci attesta il naturalista T. A. Catullo nel suo « *Catalogo degli animali ecc.*

nella provincia di Belluno » del 1838 (v. Pelmo, nota 10): « Ebbero a vederne uno nel monte Sovelle nel Zoldiano, dove tutti gli anni si suol dare la caccia agli orsi, ai lupi, e talvolta alle linci »].

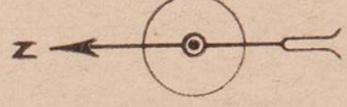
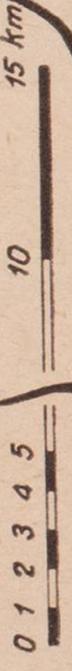
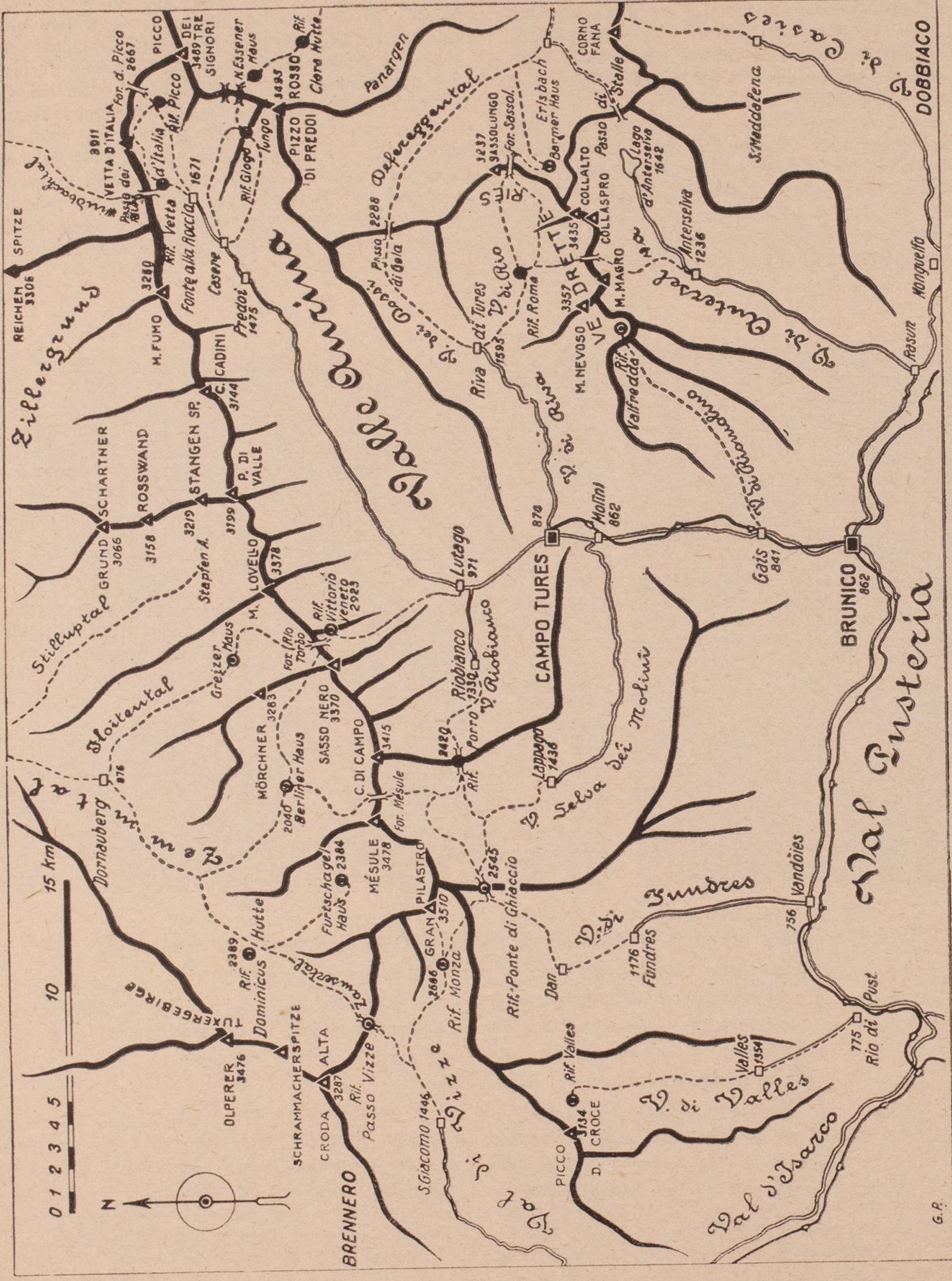
³⁰ « *S-ciupetòn* » era il tuonante soprannome, a larga eco sui monti, del libero e selvaticissimo cacciatore Giacomo Da Cas, di Podenzò (Longarone), di cui qualche orripilante raccontino vive ancora. Il motto di non guardare mai indietro, cioè di avanzare sempre senza tema, fu di un altro rinomato cacciatore, Arcangelo Smaniotto, detto « *Siciliàn* » (di Zoldo poi a Igne). Ultimi esponenti forse di quelle generazioni di arditi alpigiani, che nel secolo scorso s'erano spinti in avanscoperta fin sulle creste e sulle cime della valle.

Qui terminano ora i contributi che chi scrive è riuscito a racimolare per la piccola storia, un po' remota e un po' obliata, d'una piccola valle alpina, vista come storia dei suoi monti e degli uomini che si volsero ad affrontarne in passato le asperità.

In vero è — come si disse fin da principio — ben poca cosa: spigolatura di sparse notizie, taluna di poco o nessun momento, ricerca paziente, traduzione, rievocazione.

Ma è ben piccolo sopra tutto con ciò il tributo recato per devozione ai monti fonte di bellezza e di felicità, dedicato per riconoscenza a Chi trasmise, col sangue e il latte materno, l'amore per questi monti e per questa valle.

Dal BRENNERO alla Sella di DOBBIACO



ferrovia ————— carrozzabile ————— mulattiere o sentieri
 □ Centri importanti □ Bassi principali ● Rifugi
 ▲ Vette principali

G.P.

DAL BRENNERO

ALLA SELLA DI DOBBIACO

GIANNI PIEROPAN
(SEZIONE DI VICENZA)

PREMESSA

« A questo problema tutti i soci devono interessarsi. E devono rispondere: "Presente", anche se l'appello è chiamato solo, come in questo caso, per una affermazione di principi ed una testimonianza di fede. Che se poi vogliono, come è desiderabile, attuare anche qualcosa di concreto, frequentino più e meglio di quanto sino ad ora non si sia fatto, le nuove nostre montagne. »

Il problema l'avete capito, è quello delle montagne che dal Passo di Resia alla Sella di Dobbiaco coprono la nostra Italia: le Alpi Atesine, come furono giustamente e felicemente chiamate allorchè, nello storico scorcio del 1918, esse coronarono al nostro nuovo e naturale confine le aspirazioni di ogni buon italiano.

Bene, l'appello qui riportato l'ho scovato in un articolo firmato da quel grande alpinista ed insigne uomo di scienza che è il prof. Lorenzo Pezzotti, ed apparso su un vecchio bollettino della Sezione vicentina del C.A.I. Epoca: dicembre 1925, come dire quasi trent'anni fa, ma sembrerebbe fosse stato scritto ieri, tanto il problema accennatovi è tutt'oggi di piena attualità, purtroppo. Per la grande maggioranza degli alpinisti italiani le nuove montagne del 1925 alle quali venivano invitati con tanto appassionato fervore, sono rimaste tali e cioè sconosciute. Come non troppo conosciuta è la somma di sacrifici e di passione che il C.A.I. profuse senza risparmio allorchè, nell'altro dopoguerra, si trattò di ripristinare Rifugi e sentieri, che dal trapasso di proprietà, dall'incertezza che caratterizzò un po' anche quei tempi, dall'abbandono e dai conseguenti vandalismi, avevano sofferto sensibili danni. Agli immemori ed ai tanti che non sanno consiglierei di prender per mano, nelle biblioteche sezionali, le Riviste mensili di quegli anni; per ricordare o esserne edotti.

La storia di questo dopoguerra è tanto viva e recente che parrebbe superfluo doverne scrivere, ma non è così, perchè relativamente noto e scarsamente valutato è lo sforzo enorme compiuto ancora una volta dal C.A.I. per riaffermare il suo prestigio, il suo diritto, il buon diritto degli italiani sulle Alpi Atesine. Quanto è stato compiuto lassù è opera che fa onore alla nostra vecchia gloriosa associazione, è la miglior prova di vitalità da essa offerta in tempi

oscuri e che è augurabile abbia ora a continuare con pari slancio a difesa e potenziamento dei valori spirituali dell'alpinismo, oggi pericolanti al punto d'essere discussi o dimenticati dagli alpinisti stessi o quanto meno da gente che ama spacciarsi per tale.

Le montagne di moda, da che nacque l'alpinismo, son sempre esistite, siamo d'accordo, e gli alpinisti italiani son preda piuttosto facile di tale potere d'attrazione. Solo così si spiega, a mio parere, l'abbandono totale in cui giacciono vette e versanti alpini meravigliosi mentre altri, magari men meritevoli, sono letteralmente presi d'assalto. Ma nel caso delle Alpi Atesine il guaio si è che la moda vale solamente per gli italiani mentre gli stranieri sanno apprezzare altamente e concretamente le loro attrattive specifiche. Ed è doloroso che ciò accada entro i confini stessi d'Italia. Chiedetelo ai custodi dei rifugi e vi confermeranno che lassù l'alpinista italiano è raro come le classiche mosche bianche. Una Guardia di Finanza che incontrai in una di quelle remote vallate, se ne uscì tranquillamente con una definizione che scolpiva a puntino il nostro « status » di quel momento: italiani all'estero!

Più o meno evidente ma certa, oggi è in atto un'indiscriminata deformazione e conseguente abbruttimento di molti fra i più belli e cari paesaggi alpini col risultato non meno certo, anche se ciò potrà avvenire a lunga scadenza, che essi diverranno banali e sciatti proprio per coloro in nome dei quali si va compiendo tanta « disinteressata » ed alacre opera; allora gli uomini avranno perso davvero e per sempre una grande ricchezza ed ai monti sarà rimasto l'incancellabile sfregio. Perciò all'alpinista che scopre e conosce un cantuccio ancor miracolosamente integro nel mondo di valli e vette che egli ama percorrere e salire, oggi si perdonerebbe di buon grado se volesse mantenere per sè tanta scoperta, pur se egoismo ed amore per la montagna soffrono di vicendevole incompatibilità. Ma nel caso delle Alpi Atesine, all'argomento di natura schiettamente tecnica s'innesta una questione politico-sentimentale cosicchè, caso unico certamente, un problema scottante d'attualità alpinistica risulta legato a filo doppio con una questione di dignità e sicurezza nazionali. A prima vista ciò potrà sembrare un tantino esagerato, ma son certo che se anche

un solo alpinista degno di tale qualifica vorrà raccogliere l'invito che parte da questa mia modesta fatica, darà la conferma più ampia e gradita alla mia asserzione, che di tale fatica è il solo movente.

GENERALITA'

Tra il Passo di Resia e la Sella di Dobbiaco la catena alpina descrive un grandioso arco, dal quale si dipartono verso l'interno dell'Austria numerose possenti diramazioni che, pur facendo parte integrante del sistema alpino e giungendo talvolta a superare in mole ed altitudine l'ossatura centrale, non alterano quella linea ideale e non meno concreta segnata dalle acque scendenti d'un lato all'Adriatico e dall'altro al Mar Nero. E' infatti questa displuviale a determinare l'andamento essenziale dell'arco alpino ed a segnare contemporaneamente il confine più naturale e logico che immaginar si possa tra lingue, mondi e razze diverse anche se i simboli di un'unica Fede, al di qua e al di là, stanno a confermare validamente un'identica civiltà, quella di Cristo e di Roma.

Le grandi migrazioni succedutesi nel corso dei secoli e l'affermarsi di un successivo potente feudalesimo, diedero luogo ad un curioso fenomeno: l'aspra barriera alpina, anzichè accentuare il divario netto di popoli e di lingue, fece sì che alle pendici di essa si accampasse stabilmente una stirpe diversa che, se non può certo definirsi italiana, nemmeno può dirsi d'assoluta pertinenza austriaca, nonostante la fedeltà storica all'Austria e l'indiscussa attrazione verso il vicino affine ceppo germanico. Questo il Tirolo, compresso tra i potenti gruppi etnici italiano ed austro-germanico, con in mezzo una catena alpina che di questi è confine e punto d'incontro al tempo stesso. Ed ecco spiegarsi l'anelito ad una autonomia politicamente assoluta che, se è comprensibile, è del pari inattuabile. Così, mentre il nucleo rimasto in Austria dopo la guerra 1915-18 ha conservato colà le condizioni di vita già favorevoli per affinità di lingua, costumi e nostalgie, non altrettanto è avvenuto per quello di acquisita cittadinanza italiana. Errori ed incomprendimenti del tempo passato hanno indubbiamente lasciato in Alto Adige strascici spiacevoli e una certa inquietudine e diffidenza permanenti, anche se oggi ampiamente attenuate e non più del tutto giustificate in virtù di un'autonomia linguistica ed economica quale migliore non si potrebbe desiderare in qualsiasi Stato democratico e indipendente.

E' auspicabile quindi che in questo estremo angolo d'Italia, scatola a sorpresa di superbe bellezze, s'addivenga sicuramente alla distensione degli animi, ad una mutua comprensione fra italiani ed allogeni, basata sul rispetto e stima reciproci. Gli italiani non mancano in Alto Adige e, specie d'estate, essi popolano di villeggianti gli ameni paesini di fondovalle. Con tutta franchezza e per cognizione di causa non direi però ch'essi siano gli elementi più adatti per stabilire i rapporti cui dianzi accennavo. E' cer-

tamente l'alpinista, con la sua innata cordialità, col suo rispetto per cose e persone, con la sua fermezza e la sua calma tenacia, l'elemento più idoneo a condurre questa opera di comprensione e fraternità. Perchè lungo e al disopra del confine d'Italia, nel reciproco interesse, le mani abbiano a serrarsi in una stretta calda e fiduciosa.

* * *

L'esplorazione di questo settore alpino rimonta ai primordi dell'alpinismo, tra il 1840 e il 1860. Si tratta dapprima di opera esclusiva di gente del luogo, concretatasi nelle salite alle cime principali per le vie più logiche ed accessibili. Quindi è la volta di ottime guide d'altre regioni, a volte con gl'immane clienti inglesi, ed ecco infine affacciarsi alla ribalta i grandi pionieri dell'alpinismo senza guide i quali risolvono i problemi più ardui, tanto delle cime più note come dei non meno attraenti picchi scovati mano mano sui contrafforti settentrionali, cosicchè si può affermare con tutta tranquillità che anche qui, come altrove sulle Alpi, la conoscenza dei monti deve ritenersi completa in ogni loro versante.

Giova tener presente in modo particolare come l'esposizione a mezzogiorno del versante italiano faccia sì che questo si presenti relativamente povero di grandi ghiacciai permanenti; inoltre la roccia, avente composizione e caratteristiche geologiche particolari che la rendono friabile ed infida, non ha consentito la creazione di problemi alpinistico-sportivi, che invece su altre montagne han finito poi per rivestire carattere di quasi assoluta preminenza. Ne risulta pertanto che la regione qui allo studio può considerarsi tuttora un autentico eden per gli alpinisti di media capacità, anche se riuniti in comitive di notevole portata, purchè ferrati ad un tempo per le interminabili sgroppate come pronti e decisi ad affrontare lame di ghiaccio, sottili creste a fil di cielo e morene adatte ad equilibristi. Per adire a vette che hanno ancora intatto il sapore inimitabile della conquista, tant'essa è sudata e meritata; a cavallo ed al cospetto di scenari maestosi, per lo meno pari a tanti altri e più celebrati delle Alpi occidentali.

Di una grandiosità solenne è il versante austriaco e pure diverso per l'interesse relativo ad itinerari alpinistici di elevata classificazione. Anche se ciò esula dal compito fissatomi, citerò senz'altro le vie di ghiaccio alla Hochfenerspitze (oltre mille metri), al Gran Pilastro ed al Mesule, la formidabile rocciosa parete nord del Picco dei Tre Signori, la cresta nord-est della Zsigmondyspitze e la parete nord dell'Olperer. Su questo terreno, che già vide le grandi imprese di Guido Lammer e del famoso « chiodatore » Fiechtl, si son affinati parecchi fra i migliori alpinisti e guide dei tempi nostri: Mariner, i fratelli Aschenbrenner, il viennese Brunhuber, Mayr, Baumgartner, Steindl, Rainer ed altri.

* * *

Tra il 1880 ed il 1900 il Club alpino austro-tedesco provvide all'erezione di una splendida



LE ALPI AURINE da C. Dura 3130: 1) Gran Pilastro 3510; 2) C. Grava 3470; 3) Mésule 3479; 4) C. di Campo 3415; 5) V° Corno di Ghega; 6) Greiner; 7) IV° Corno di Ghega; 8) III° Corno di Ghega (Berliner Sp.); 9) Olperer 3476; 10) Sasso Nero 3370; 11) Rif. Vitorio Veneto; 12) Mörchner 3283; 13) Floiten Sp. 3195; 14) Gran Lovello 3378; 15) P. del Conio 3093; 16) Cr. Verde 2947; 17) P. del Cavallo 2965; 18) P. di Valle 3199.
(neg. ing. C. Semenza)

serie di rifugi (taluni sono veri capolavori di concezione e costruzione), collegandoli con una efficientissima rete di mulattiere e sentieri tracciati, lastricati talvolta, e segnalati con opera massiccia e realmente audace.

Al termine del primo conflitto mondiale i rifugi rimasti in territorio italiano passarono alla Autorità militare e, dopo lo scioglimento delle locali sezioni del C.A.T.A., vennero trasferiti a varie Sezioni del C.A.I., che li rimisero e mantennero in perfetta efficienza.

Il disastro accadde però nel 1945, mentre volgeva all'epilogo la seconda e più grande guerra: tempi gravi, avvenire buio, cervelli annebbiati. Sui rifugi italiani si abbattè il flagello, sotto forma di saccheggi e distruzioni vandaliche e indiscriminate, mentre si salvarono tutti, o quasi, i rifugi di proprietà privata. Rimasero intatti, al gran completo, i rifugi situati sul versante austriaco. Ognuno può trarre da tutto ciò le considerazioni che vuole, tuttavia quanto accaduto non teme smentita.

Proprio su questa nostra Rivista (Natale 1948) io ebbi la ventura di auspicare fra i primi e pubblicamente la soluzione del gravissimo problema della ricostruzione, che s'imponeva urgente e indilazionabile e che venne risolto oggi quasi completamente dal C.A.I., col prezioso apporto umano e materiale delle truppe alpine. Chi vide « prima e dopo la cura » non può che provare entusiasmo ed ammirazione per i ripristini avvenuti attraverso difficoltà di ogni sorta. Parecchio rimane a compiere per i sentieri, ma anche in questo campo si lavora attivamente per giungere ad una rapida conclusione.

* * *

La bibliografia italiana della regione è perfettamente a posto nel settore dal Resia al Brennero mercè l'ottima preziosa Guida compilata da Silvio Saglio per la collana « Monti d'Italia » del C.A.I.-T.C.I. (volume Venoste - Passirio e Breonie), mentre è poverissima per il rimanente della catena e perciò appunto la presente trattazione è limitata al tratto Brennero - Dobbiaco per il quale non esiste che il volumetto « da Rifugio a Rifugio » pubblicato dal T.C.I. nel 1929, esaurito da molto tempo, non più ristampato e rintracciabile solo in biblioteche o in mano di qualche anziano alpinista disposto a prestarlo. Per quanto un po' troppo scarno nella compilazione, una sua ristampa aggiornata sarebbe cosa utilissima, in attesa che una pubblicazione completa e di maggior mole venga a colmare la lacuna.

Dal canto suo il Comitato di coordinamento Trentino-Alto Adige del C.A.I. ha provveduto all'edizione di un paio di volumetti dedicati ai segnavia, sentieri e Rifugi altoatesini. E' una buona ed elogiabile iniziativa, che però non risolve e non pretende risolvere la questione.

La cartografia italiana è limitata alle tavolette dell'I.G.M. al 25.000 e vecchie carte al 100.000. Più ricca ed ottima la cartografia austriaca, anche reperibile con discreta facilità; vedansi le carte al 25.000 del C.A.T.A. edite dopo la prima

guerra mondiale e le belle carte al 100.000 del Freytag und Berndt di Vienna nei fogli 15 (Zillertaleralpen) e 12 (Glockner und Venedigergruppe).

Ancora necessita aggiungere come il presente scritto, oltretutto nettamente limitato anche nello spazio, non è e non vuol essere che un assieme di appunti monografici intesi ad indirizzare gli alpinisti di media capacità nella conoscenza essenziale della regione, attraverso le valli, gli accessi ed i collegamenti tra i vari Rifugi, ed infine l'ascesa alle vette principali per le vie normalmente battute.

LE VALLI

Tra lo storico valico del Brennero, millenaria aspirazione delle genti nordiche agli azzurri cieli d'Italia, ed il Gran Pilastro, il crinale alpino descrive una sorta di triangolo dal vertice drizzato verso l'Austria e culminante nella Croda Alta m. 3287. Tale settore prende il nome di Alpi Breonie di levante; nessun ghiacciaio in territorio italiano, ridotta importanza alpinistica, netto divario con le Breonie di ponente che, scintillanti di nevi eterne, drizzano la loro mole al di là della valle dell'Isarco. Due rifugi, quello di Venna scarsamente importante ed assai più notevole quello posto al Passo di Vizze (Pfitscherjoch) alla testata della valle omonima, comodo punto di sosta nella traversata all'austriaca Zamsertal. Da segnalare però come dalla Croda Alta si stacchi verso settentrione una ramificazione di alta importanza alpinistica, il Tuxergebirge, con varie splendide cime di cui la maggiore è l'Olperer m. 3476 e la più nota il Fusstein m. 3381.

Dal Gran Pilastro la catena si dirige quasi costantemente in direzione est-nord-est fino a toccare il suo punto più settentrionale con la Vetta d'Italia, toponimo famoso e pienamente azzeccato.

Una lieve flessione a sud-est ed eccoci alla Forcella del Picco (Birnlücke), profondo marcato intaglio tra la Vetta d'Italia ed il Picco dei Tre Signori. Tale importantissimo segmento è da noi chiamato Alpi Aurine e dagli austriaci Zillertaleralpen dal nome dei due maggiori solchi vallivi, l'italiana Valle Aurina e la austriaca Zillertal, che da esso traggono origine. Numerose e stupende le vette; oltre al Gran Pilastro ecco ancora il Mesule, Cima di Campo, Sasso Nero, M. Lovello, M. Fumo, dalle fronti rocciose cadenti con notevoli appicchi sul versante italiano.

Come già accennato ed in conseguenza del suo orientamento, il territorio italiano ospita esigue formazioni glaciali e solo in corrispondenza della Val Pusteria e della Val dell'Isarco si hanno contrafforti poderosi sì, ma pur sempre di ridotto interesse alpinistico. Sulla media e alta Valle Aurina, tra la Forcella di Rionero e la Forcella del Picco, la catena assume poi il singolare aspetto di muraglia notevolmente continua, lineare e quasi uniforme, cosicchè i contrafforti divengono addirittura trascurabili, con

la conseguente mancanza di convalli laterali, ridotte a solchi profondi, precipiti e brevissimi. Viceversa, a nord, ecco la corazza di ghiaccio stendersi in imponenti scoavolte colate quali lo Schlegeisenferner, il Waxeckferner, lo Schwarzensteinkees, il Floitenkees, ecco le vallate lunghe e profonde scendenti alla Zillertal, ecco le possenti diramazioni del Mörchner, della Reichen Spitze, del Grundschartner.

Dalla Forcella del Picco, scendendo dal Picco dei Tre Signori a mezzodì fino al Pizzo Rosso di Predoi e quindi girando a ponente, la linea di cresta delimita l'acutissimo saliente costituito dalla Valle Aurina. Poi ripiomba ancora a mezzogiorno recingendo le splendide Vedrette di Ries e scende, ormai priva di importanza alpinistica, alla Sella di Dobbiaco. Il confine politico, fin qui fedelissimo allo spartiacque, ora se ne discosta lievemente e deviando a levante incorpora all'Italia il vasto incerto piano tra Dobbiaco e S. Candido con le sorgenti della Drava, per innestarsi alle Alpi Carniche poco ad est del Passo di Monte Croce Comelico.

Son queste le Alpi Pusteresi, la cui diversa disposizione fa sì che i ghiacciai, non molto estesi, siano equamente distribuiti su entrambi i versanti, con un vantaggio per noi: il Gruppo delle Vedrette di Ries, detto anche ed impropriamente dei Giganti, col suo particolare andamento est-ovest s'addentra completamente in territorio italiano ponendovi le sue cime maggiori (Collalto, Collaspro, M. Nevoso) e le relative cospicue formazioni glaciali allogate sul versante settentrionale.

Dalle Alpi Pusteresi ed esattamente dal Picco dei Tre Signori, si stacca il superbo rilievo degli Alti Tauri con cime famose quali il Gross Venediger e il Gross Glockner.

* * *

Limite base e gran collettore delle acque scendenti a mezzodì dalle Aurine e dalle Pusteresi è la nostra incantevole Val Pusteria, mentre ad ovest la Valle dell'Isarco raccoglie il contributo delle Breonie di levante, principalmente in virtù della Val di Vizze (Pfitschertal).

E' questo un lungo profondo solco che separa praticamente le Breonie dalle Aurine a partire dal Passo di Vizze fino ai pressi di Vipiteno, dove esso confluisce in quello dell'Isarco. Vallata pittoresca, un po' stretta ma senza forti dislivelli nella parte iniziale, sufficientemente piana ed aperta nel settore mediano e parzialmente in quello superiore; ricca di abitati lindi e caratteristici, ove l'ospitalità è senza pretese ma altrettanto accogliente e completa. Una discreta camionabile, però non rischiosa e percorribile anche con automezzi di notevole portata (30-35 persone), la risale per oltre 25 km., dai 1000 metri di Vipiteno ai 1448 di S. Giacomo di Vizze. Numerose e profonde le valli che dalla Pusteria s'addentrano nel cuore dei vari gruppi: Valles, Fundres, Anterselva, Casies, ma d'importanza assolutamente preminente è la Valle Aurina, chiamata anche Valle di Tures nel suo tratto inferiore, tra Brunico e Campo Tures. Insinuan-

dosi per oltre 40 km. tra le Aurine e le Pusteresi fino al loro estremo punto di giunzione, la Forcella del Picco, essa costituisce senz'altro la via d'approccio più logica e naturale per la conoscenza dell'intera regione, com'è facile del resto rilevare dall'esame di una qualsiasi carta topografica. Ampia e prativa nella sua parte inferiore, essa è percorsa da un'ottima carrozzabile asfaltata e da una ferrovia elettrica che in una quindicina di km. o poco meno permettono da Brunico di raggiungere Campo Tures: amena grossa borgata, molto ben attrezzata anche dal punto di vista ricettivo. Nonostante la sua altitudine assai modesta (m. 860), Campo Tures è senz'altro la base migliore ed il miglior centro d'irradiazione per i vari rifugi e gruppi, posta com'è al centro della zona perchè di lì, o pressapoco, si dipartono le camionabili che, penetrando profondamente nelle finitime convalli, facilitano grandemente gli accessi alle alte quote; e donde è agevole, una volta scelto un itinerario, reperirvi i mezzi migliori per compierlo con minor tempo e fatica.

Superata la selvaggia forra immediatamente a monte di Campo Tures, la Valle Aurina si riapre nella verde ridente conca di Lutago, effettua una decisa svolta e drizza verso la Forcella del Picco il suo grande caratteristico saliente, serrandosi man mano tra l'imminente precipite crinale alpino ed il contrafforte boscoso e prativo che, originando dalle Pusteresi, la divide dalla vallata di Riva di Tures.

La strada, ottima fin oltre Lutago e Cadipietra, vince poi con difficoltà l'orrida strettoia del Burrone, rasenta il piccolo altopiano di S. Valentino di Predoi e con un ultimo penoso strappo, a 28 km. da Campo Tures, raggiunge infine Casere m. 1566. E' percorsa da una corriera di linea e può essere superata da automezzi portanti 30-35 persone.

Due sono le vallate di alta ed evidente importanza che affluiscono alla Valle Aurina.

Dalla frazione di Molini di Tures si diparte la buona camionabile (km. 16) percorribile con discreta facilità anche da automezzi fino a 30 persone, che risale l'incantevole remota valle di Selva dei Molini fino all'estremo abitato di Lappago m. 1436, permettendo in tal modo un comodo accesso al Rifugio Passo Ponte di Ghiaccio ed al Rifugio Porro al Passo di Neves.

Da Campo Tures ha inizio invece l'angusta ardita strada, accessibile con automezzi di discreta portata (15-20 persone), che risale la bellissima selvaggia Valle di Riva di Tures (Raintal), tra paurose forre sonanti di acque e di cascate quanto mai interessanti, per raggiungere infine la meravigliosa quieta conca ove riposa il lindo e ben attrezzato villaggio di Riva di Tures m. 1595, base comodissima per l'accesso al Rifugio Roma nelle Vedrette di Ries.

Praticamente di ben poca importanza alpinistica e turistica è la Val di Valles che, percorsa da una carrareccia, s'addentra da Rio di Pusteria tra le grandi groppe boschive ed erbose scendenti dal Gran Pilastr. E' la via d'accesso

all'inefficiente e non più frequentato Rifugio di Valles, base per l'ascensione al Picco della Croce m. 3134, unica cima avente un qualche interesse alpinistico in questo complicato sistema di contrafforti.

La Val di Fundres (Pfunderstal), penetrando assai più profondamente verso la dorsale alpina fin quasi a trarne origine, è di ben maggiore importanza. Da Vandoies in Pusteria m. 1043 una discreta camionabile risale pianeggiando la parte bassa e mediana della vallata fin quasi a Fundres m. 1173 ed è probabile (1951) che nel frattempo sia stata completata.

La Val d'Anterselva (Antholzertal) limita a mezzogiorno il Gruppo delle Vedrette di Ries, di qui completamente nudo e roccioso, non particolarmente attraente. Ha inizio a Rasun in Pusteria e collega quest'ultima alla Defereggental attraverso il Passo di Stalle. E' percorsa da una discreta camionabile, molto stretta nella parte settentrionale, fino al meraviglioso Lago d'Anterselva. Vallata stupenda, ricca d'acque e di boschi, ma d'importanza principalmente turistica.

La Val di Casies (Gsiestal) non riveste alcun interesse alpinistico, situata com'è nell'estremo settore della catena alpina, dov'essa s'ammorbidisce e si confonde nella piana di Dobbiaco, quasi timorosa di fronte al miracolo di colore, eleganza e bellezza delle Dolomiti torreggianti al di là del gran solco pusterese.

I RIFUGI

Il Rifugio Monza (ex Wienerhütte) m. 2665 della Sezione di Monza del C.A.I., è appollaiato sul costolone roccioso che divide i ghiacciai della Quaira e del Gran Pilastro ed è la base più comoda per salire alla maggior vetta delle Aurine. Costruzione solida ed abbastanza ampia, la sua naturale via d'accesso è costituita dalla Val di Vizze.

Da S. Giacomo una mulattiera porta in breve all'estremo abitato di Sasso m. 1555, si trasforma in buon sentiero, infila per breve tratto la Val di Sopramonte e se ne stacca sulla destra per risalire la Val di Sottomonte, con cammino aspro, lungo pendii rupestri e talvolta franosi. Ad una svolta improvvisa appaiono vette e ghiacciai, in un quadro suggestivo ed allettante; ed alla base ecco il cubetto rosso del Rifugio. Per raggiungere il quale, con qualche severa serpentina nel tratto finale, son da mettersi in conto quasi cinque ore di metodica marcia a partire da S. Giacomo di Vizze. Questo per chi miri esclusivamente ad esso od al sovrastante Gran Pilastro; per il visitatore metodico della zona vedremo come, attraverso un magnifico collegamento in quota tra i rifugi sia possibile realizzare economia di fatica, attingendo nel contempo varie mete.

* * *

Fundres m. 1176: conca amenissima con annesso villaggetto; paesaggio da presepe, di quelli che i babbi costruiscono a Natale per la gioia

dei loro bimbi e, chissà, fors'anche per la propria.

Di qui la solita mulattiera prende di petto la sinistra orografica della valle, poi pianeggia dominando un orrido selvaggio e giunge a Dan, quattro casette variopinte incollate svogliatamente sul verde. Volgendo allora decisamente a destra ecco una conca con malga, un ponticello sul torrente ed ancora, più avanti, un pendio erboso ertissimo; infine una strettoia permette di accedere alla Val Ponte di Ghiaccio. Pian piano i pascoli cedono alla pietraia, ma nel cuore di questa v'è una sorpresa che toglie del tutto il fiato già mozzo: un lago, un vero lago dall'azzurro intenso e profondo, uno di quei gioielli che la montagna svela solo a chi sa meritare tanto premio. Sulla destra, poco più in alto, a mezzo dell'ampia valico ricavato nel contrafforte roccioso lanciato a sud dall'Alta Punta Bianca, sorge il simpatico bel Rifugio Passo Ponte di Ghiaccio (ex Edelrauthütte) m. 2545, della Sezione di Bressanone del C.A.I., completamente rifatto.

Da Fundres quattro orette o poco meno.

Ma un accesso assai più comodo e non meno pittoresco ci vien offerto dalla Valle Aurina mediante la già citata Valle di Selva dei Molini. Lappago m. 1436 ne è l'ultimo centro abitato, umile borgatella fuori del mondo, dove alle ruote subentra la scarpaccia dell'alpinista. Girando sulla destra un costolone erboso si va ad infilare per buona mulattiera la stretta Valle di Evis, che si risale sulla sin. or. fino a sboccare nel grandioso incantevole pianoro di Evis. I pascoli verdissimi e ricchi di acque muoiono contro la grigia pietraia morenica che sostiene il ghiacciaio del Mesule, formando un quadro entusiasmante per contrasto di luci e colori fusi nell'incanto di una pace solenne.

Varcato il torrente, si volge sulla sinistra traversando il pianoro in tal direzione; superato un erto dosso boscoso si entra nella raccolta monotona Val della Pipa che nasce... sulla porta del Rifugio Passo Ponte di Ghiaccio. Da Lappago son nemmeno tre ore di buon cammino.

* * *

Il Rifugio « Giovanni Porro » (ex Chemnitzerhütte) m. 2420, della Sezione di Milano del C.A.I., sorge al Passo di Neves, importante marcata insellatura del possente contrafforte che, staccandosi dalla Cima di Campo, segna netto il dislivello tra le Valli di Riobianco e di Selva dei Molini, entrambe logiche e abbastanza comode vie d'accesso al Rifugio. In fatto di dislocazione questo ha strettissima analogia col Rifugio Ponte di Ghiaccio cosicchè essi, guardandosi amichevolmente al disopra del gran vuoto del Vallone di Evis, han finito per divenire buoni dirimpettai.

Sulla via da Lappago al Rifugio Ponte di Ghiaccio, giunti al pianoro di Evis basterà non varcare il torrente e mantenersi sulla sin. or. per salire quindi direttamente al Rifugio superando una serie di serpentine a forte pendenza in un'ora o poco più.

Altrettanto facile e semmai ancor più frequen-



Dal Gran Pilastro verso est - nel fondo la Cima di Campo - a sinistra la parte superiore dello Schlegeisenferner.

(neg. ing. C. Semenza)



Gran Lovello dal Sasso Nero

(neg. ing. C. Semenza)

tato l'itinerario snodantesi lungo la Val di Riobianco (Weissbachtal).

E' pure questa una tributaria della Valle Aurina confluendovi a Lutago, quattro km. oltre Campo Tures. Una buona carrareccia, praticabile con camionette, attacca decisamente la forra in cui mugghia il vorticoso Riobianco, s'addolcisce in vista del ridente paesino omonimo e muore contro un aspro dosso, dove la valle si biforca.

Si risale allora per buona mulattiera sulla destra or. il profondo vallone dapprima boscoso e poi magramente pascolivo che s'interna a settentrione. Un po' prima di una malga e rasentando una serie di sonanti cascate, il sentiero addenta con prepotenza l'ertissimo fianco e per un piccolo valloncetto affiora infine nella conca di Malga Ghega, un mirabile angolo di quiete serena e indicibile bellezza.

Il paesaggio si fa ognor più severo, via via che si superano gradini magramente pascolivi, finchè al sommo di un arido vallone morenico appare la grande accogliente sagoma del Rifugio Porro; tre ore e mezzo da Lutago, beninteso tutta a piedi.

* * *

Il collegamento in quota fra i tre Rifugi fin qui citati, costituisce un percorso di elevato interesse alpinistico e nel contempo di abbastanza facile attuazione, in ambiente selvaggiamente grandioso.

Tra il Rifugio Porro ed il Ponte di Ghiaccio un sentiero, purtroppo assai rovinato e che la natura stessa del terreno rende di difficile manutenzione, bordeggia ad alta quota i rupestri contorni del pianoro di Evis e della Val della Pipa e sulla metà all'incirca rasenta la lingua terminale del ghiacciaio del Mésule, traversandone l'ampia morena frontale.

Tale percorso, in un senso o nell'altro, è fattibile in tre ore, tuttavia non è consigliabile affrontarlo, in caso di tempo incerto o in periodi di intense precipitazioni piovose o di sgelò, che renderebbero perigliosi certi forzati guadi o attraversamenti su terreno ripido e franoso.

Partendo dal Rifugio Porro e dirigendosi a nord sul fianco occidentale della Cima dei Camosci, il sentiero sale metodicamente e ben tracciato fino alla morena frontale del ghiacciaio del Mésule la cui entrata ed uscita è caratterizzata da due evidenti ometti di pietre che necessita tenere costantemente d'occhio onde non smarrire l'orientamento nel tratto intermedio, dove il terreno detritico ed in costante fluttuazione non consente la costruzione o segnalazione di una qualsiasi traccia permanente. Per varcare più comodamente il torrente conviene approssimarsi fino quasi a toccare la bocca di ghiaccio da cui fuoriesce.

Al di là il sentiero subisce numerose interruzioni, procede a contropendenze, necessita in ogni caso mantener desta l'attenzione fino a che si perviene su un ampio pianoro erboso. Poco prima del Rifugio Ponte di Ghiaccio esso corre per

un tratto su una sorta di cengia naturale ben marcata sulla metà superiore di un'alta ripidissima lastronata; attenzione con gli zaini voluminosi!

E' possibile, avendo fretta o in caso di non favorevoli condizioni atmosferiche, effettuare un collegamento ancor più rapido ma assai meno interessante scendendo direttamente al pianoro di Evis e qui prendendo il sentiero che risale la già descritta Val della Pipa, lungo l'ultima parte dell'itinerario proveniente da Lappago.

Dal Rifugio Ponte di Ghiaccio, transitando ad alta quota in vista del lago omonimo, si stacca a nord un buon sentiero che s'addentra poi in una tetra vallecchia detritica e vagando poi con sano criterio sullo sconvolto pietrame va a sboccare alla Forcella Bassa di Punta Bianca m. 2928.

Un'ora di salita ed un colpo d'occhio magnifico: di faccia, enorme, il Gran Pilastro; in basso il ghiacciaio omonimo e di mezzo, alla base di un possente costolone roccioso, la sagoma piccina ma ben visibile del Rifugio Monza.

Bisogna scendere il pendio nevoso o ghiacciato obliquando sulla destra per calare poi diritti sulla breve e pianeggiante parte centrale del ghiacciaio, oltre la quale si monta sulla morena a rintracciare il sentiero abbastanza marcato e dapprima in discesa, poi con qualche contropendenza determinata dall'ineguale conformazione del terreno. Ci si aggancia infine ad una delle ultime serpentine della mulattiera proveniente dalla Val di Vizze e, con un totale di due ore e mezzo poco meno, si è al Rifugio Monza.

La breve traversata del ghiacciaio non presenta difficoltà tecniche, tuttavia è saggia misura di prudenza procedere in cordata nel caso possibilissimo, a seconda dell'annata, d'incappare in brevi ma ripidi tratti di ghiaccio vivo o crepacci mascherati.

* * *

Il Rifugio Vittorio Veneto al Sasso Nero (ex Schwarzensteinhütte) m. 2923 della Sezione di Vittorio Veneto del C.A.I., è il più elevato rifugio delle Aurine e Pusteresi. Ampio e solidamente costruito, ancorato al terreno con funi metalliche, si staglia quale autentico nido d'aquile su un ripiano del precipite costone roccioso che, staccandosi dalla prossima linea di confine, separa le crepacciate Vedrette di Rio Rosso e Riotorbo con le relative omonime valli e precipita quindi in Valle Aurina.

E' una meta il cui accesso, indubbiamente assai lungo e faticoso, viene compensato ampiamente da visioni di rara, eccezionale vastità, particolarmente suggestive nelle estreme ore del giorno, cosicchè anche il solo giungere a quell'aereo ricovero costituisce di per sè solo scopo pieno e soddisfacente per qualsiasi alpinista.

Il sentiero si diparte da Lutago m. 971, dapprima pianeggiando nell'abettaia fittissima e aggredendo poi con decisione il fianco destro or. della Valle Aurina cogliendone di scorcio, con effetti mirabili, tutto l'ampio corso fino alle nevi del Picco dei Tre Signori; s'interna poi nella

collaterale valletta di Rio Rosso risalendone metodicamente i prati ed i successivi sassosi pendii; superata un'aspra ferrigna morena attinge infine alla Vedretta di Rio Rosso. Sulla destra, al sommo d'un ripido rovinoso pendio, si scorge improvvisamente la sagoma della Capanna, mentre a sin. la strapiombante diruta parete del Sasso Nero incute particolare soggezione. Non resta allora che risalire nel bel mezzo la vedretta fin quasi a lasciarsi alle spalle il Rifugio, scansando qualche evidente modesta fenditura. Non appena però la pendenza si fa notevole, s'esegue una decisa conversione sulla destra e tagliando orizzontalmente il pendio (di solito la pista è così ben battuta da non lasciare dubbi e ridurre a zero il pericolo) si approda alle rocce e quindi in breve al Rifugio.

Da Lutago 5 ore buone buone!

* * *

La particolare ubicazione del Rifugio Vittorio Veneto rende assai poco comodo e frequentato il raccordo col più prossimo Rifugio italiano, il Porro, che si svolge attraverso le omonime Forcelle poste alla testata delle valli di Rio Nero, Rio di Mezzo e Rio Bianco. Perciò e pur essendo necessario penetrare in territorio austriaco, voglio segnalare un percorso di straordinaria bellezza e di discreto impegno alpinistico; che poi per l'ambiente in cui si svolge nulla ha da invidiare a qualcuno fra i più celebri delle Alpi occidentali. Utilissimo anche per rendersi esatto conto degli aspetti particolari offerti dal versante settentrionale della catena.

Allora dal Rifugio montiamo in breve per le nevi alla linea di confine e di qui giù a sinistra, in terra austriaca, lungo il pianeggiante imbelles ghiacciaio del Sasso Nero (quale terreno ideale per lo sci estivo!). Una picchiata attraverso un nodo di crepacci richiede occhio e passo felpato, ancora facili veloci pendii nevosi, un po' dell'immane morena ed ecco subito l'ottimo sentiero che cala a grandi volute verso la Berlinerhütte apparsa laggiù dove, con uno slargo di prati riposanti, s'apre la Zemmtal (3 ore). Il Rifugio (che ironia chiamarlo così!) è un enorme complesso di costruzioni, con ambienti di tale ampiezza e pur sobria caratteristica signorilità, da lasciar sbalorditi, veramente «kolossal». Il tutto però non stona, bisogna dirlo, nella cornice di un paesaggio maestoso, impressionante e ricco di colore.

Pel ritorno, ecco un suggerimento spassionato.

Poco a valle della Berlinerhütte il Waxeckferner affonda la sua mostruosa livida proboscide. Alla testata, fra il Mésule superbo e il Dosso di Cavallo, il crinale s'addolcisce nella Forcella del Mésule m. 3232 e ad essa necessita pervenire. Due vie s'aprono per questo; facile e discretamente tracciata lungo la morena e ghiacciaio sulla sin. or., assai più impegnativa sulla destra. Quest'ultima, però indiscutibilmente più emotiva ed interessante, segue fedelmente l'ertissimo filo del cordone morenico, interrotto nel tratto superiore da una serie di levigati lastroni con infissi piuoli di ferro, ma con le moderne

suole di gomma l'ostacolo riesce facilmente superabile.

Di estremo interesse e non meno intensa attenzione risulta il successivo percorso sul ghiacciaio, fra incombenti sconvolte seraccate, bordeggiando paurosi aggrovigliati crepacci fino a pervenire lungo erto ma facile pendio all'ampia Forcella del Mésule (3-4 ore).

Ovviamente il percorso, sconsigliabile con tempo incerto e nebbioso, non può essere descritto minutamente e converrà in via di massima salire dritti all'inizio, convergere a destra nella complicata parte mediana per piegare infine lievemente a sinistra giungendo in vista della Forcella.

Raggiunta quest'ultima salutiamo l'Austria e lungo il facilissimo ghiacciaio del Mésule caliamo veloci alla morena, giusto tra i due ometti posti lungo il già descritto raccordo tra i Rifugi Porro e Ponte di Ghiaccio; più comodo e consigliabile scegliere il primo (ore 2 dalla Forcella).

Ancora un percorso di alto interesse è quello offerto dalla traversata alla Greizerhütte m. 2203, alla testa della Floital, che si compie in 3 ore o poco più, quasi completamente in discesa.

Raggiunta la linea di confine sul medesimo itinerario che porta alla Berlinerhütte e spostandosi poi lievemente sulla destra alla Forcella di Riatorbo m. 3053, si cala direttamente per il crepacciato Floitenkees, usando molta attenzione e puntando dapprima a settentrione sulla destra di alcuni contrafforti rocciosi affioranti dal ghiacciaio. Quindi si diverge nettamente sulla destra e ci si porta sulla morena laterale ai piedi degli erti pendii del Piccolo Lovello (Kleiner Löffler) sui quali si rintraccia un buon sentiero che porta in breve alla Greizerhütte, costruita in ambiente grandioso fra rocce e ghiacci.

* * *

Casere m. 1566, importante base alpinistica ed estremo luogo abitato della Valle Aurina con un grosso albergo e poche rustiche case, è un ritaglio di quel paradiso terrestre che, forse per vieppiù rimpiangerlo, non ci venne tolto del tutto.

Di qui, risalendo la valle sulla destra or. per una buona carrareccia, si raggiunge la località di Fonte alla Roccia, quindi si poggia nettamente a sinistra per un buon sentiero su terreno magramente pascolivo, per puntare infine ancora a nord quando si giunge al bivio con l'altro sentiero che porta al Passo dei Tauri, l'importante valico che dalla Valle Aurina, per la Windbachtal, immette nella Krimmlertal. In nemmeno tre ore s'arriva così al Rifugio Vetta d'Italia (ex Neugersdorferhütte) m. 2568, modesta costruzione occupata in permanenza e quasi completamente dalla Guardia di Finanza, ma dove è tuttavia possibile trovare ristoro ed eventuale ricovero. Il percorso offre magnifiche grandiose inquadrature verso il fronteggiante maestoso Picco dei Tre Signori.

Da Fonte alla Roccia proseguendo invece pel fondovalle in direzione della prossima e marcatissima Forcella del Picco, si giunge in breve

all'omonimo Rifugio privato (Birnlückerhütte) m. 2440.

Questo Rifugio è collegato al Vetta d'Italia con ottimo sentiero lastricato snodantesi in quota sui fianchi meridionali della Vetta d'Italia stessa: la ben nota Via Vetta d'Italia (Lau-sitzer Weg). Ha ridotta importanza alpinistica e serve tutt'al più come meta di villeggianti o quale posto di ristoro lungo la traversata alla Kmrimplertal o alla Warnsdorferhutte per la Forcella del Picco; più raramente quale base per le difficili ascensioni al Picco dei tre Signori lungo le Vedrette di Lana o di Predoi.

* * *

Il Rifugio del Giogolungo (ex Lenkjöchlütte) m. 2603 della Sezione di Brunico del C.A.I., è costruito sulla prima profonda insellatura della tormentata cresta scendente dal Pizzo Rosso di Predoi in direzione di Casere.

Le collaterali Valle Rossa e Valle del Vento gli servono quali facili ed attraenti vie d'accesso. A tal proposito vorrei senz'altro consigliare la scelta di quest'ultima quale via di salita: prendendo da Casere la carreggiabile che sale a Fonte alla Rocca, la si lascia in breve varcando l'Aurino di faccia alla mistica chiesetta di S. Spirito, la più settentrionale chiesa d'Italia, e per lene sentiero fra pascoli e malghe si imbecca la selvaggia Valle del Vento. Il tracciato del percorso è evidente, ben segnato, supera il dislivello con pendenza costante e non faticosa sulla sin.or., fino a sbucare con un'ultima decisa cabrata alla Forcella del Giogolungo: il Rifugio è lì sopra, a due passi.

Riservando allora per la discesa la stupenda originale Valle Rossa, si cala dal Rifugio pel versante nettamente opposto a quello di salita, bordeggiando o calpestando sull'estrema destra l'ampia e qui innocua Vedretta Rossa. Fiancheggiando poi il torrente per dossi erbosi, repentinamente la valle si allarga in un grandioso pianoro pascolivo: per oltre due km. si stende una grassa splendida prateria dove errano in libertà branchi di cavalli, bovini e sparsi greggi. Tutt'attorno ghiacci eterni e ferrigne cime procombenti, in un quadro di bellezza e originalità veramente straordinarie e rare. Poi, varcato il placido ampio torrente, il pianoro scende repentinamente su Casere mentre la mulattiera cala con ubriacanti serpentine nel bosco ognor più fitto, in gara con le acque formanti cascate e forre di paurosa impressionante potenza.

* * *

Il Rifugio Roma (ex Kasselerhütte) m. 2273 della Sezione di Roma del C.A.I., di notevole capienza ed unico ad essere uscito quasi indenne dalle vicende belliche e post-belliche, è il solo in efficienza che noi possediamo nel Gruppo delle Vedrette di Ries (Rieserfernergruppe); almeno finchè non si sarà provveduto alla rimessa in funzionamento del rifugio situato a Forcella Valfredda (ex Fürtherhütte) m. 2792, alla testa della Val di Riomolino, sul versante occidentale del complesso.

Tuttavia la centralità, l'indovinata posizione e

la comodità d'accesso del Rifugio Roma sono tali da farlo ritenere sufficiente alla bisogna.

Da Riva di Tures m. 1595 esso è addirittura visibile sullo sperone erboso che, in corrispondenza del caratteristico Monte dei Covoni, scende in Val di Riva. L'accesso ne è altrettanto facile e comodo: traversato il pianoro paludoso sottostante al villaggio di Riva e portatici sulla sin.or. della valle, una ottima mulattiera si dirige decisamente in direzione del Rifugio e lo raggiunge in nemmeno due ore di cammino per fitto bosco e ridenti pendii pascolivi.

Assai più faticoso e monotono è l'accesso dalla Val d'Anterselva attraverso valichi che ricorrono nella parte dedicata alle vette.

E' possibile un buon collegamento alpinistico con l'austriaca Barmerhutte m. 2521 in Patschertal attraverso un bellissimo sentiero panoramico che dal Rifugio Roma costeggia alla base le Vedrette di Ries e, ridottosi poi ad una traccia, raggiunge il crinale alpino alla Forcella del Sassolungo (Lenksteinjöch) m. 3082 e scende quindi alla Barmerhütte. E' prudente però informarsi preventivamente sulle condizioni di transitabilità e segnalazione del percorso stesso. Dal Rifugio austriaco è assai più facile poi il ritorno in Italia per il Passo di Stalle e la Valle di Anterselva.

* * *

Così, a svelte tappe, abbiamo completato il riconoscimento delle maggiori vallate e relative vie d'accesso e collegamento dei vari Rifugi.

E' quanto mai opportuno, però, prima d'inoltrarci sulla via delle vette, segnalare l'ospitalità veramente squisita ed affettuosa che l'alpinista trova in queste sue case. E' una cosa che lascia sorpresi e commossi, tenendo conto dell'andazzo invalso oggi in troppi Rifugi alpini, nei quali agli alpinisti è riservata la parte degli estranei malvisi.

Bontà di trattamento, cordialità aperta e discrezione di prezzi, ecco tutto: ciò ad opera di custodi che ben comprendono di quanta passione e sacrificio sia intessuto il programma dell'uomo della città e del piano giunto fin quassù. Perchè di altrettanta passione e dedizione è permeato l'incarico ch'essi si son accollato, ritenendo piuttosto scarse le fonti di effettivo guadagno.

E poichè son loro che danno vita e calore a queste case di montagna alle quali ancora ben s'addice il termine «Rifugio», non poniamoli alla stregua di albergatori o, peggio, di camerieri, ma facciamo sì di esserne o diventarne amici; perchè lo meritano.

LE VETTE

Il Gran Pilastro (Hochfeiler) m. 3510 è la maggior elevazione delle Alpi Aurine e Pusteresi. Possente formazione rocciosa blindata di ghiacci e nevi eterne, essa cade vertiginosamente sul versante austriaco fino a tuffarsi nel grandioso Schlegeisenferner.

La fronte italiana è di notevole, seppur mi-

nore, imponenza, caratterizzata com'è dai ghiacciai della Quaira e del Gran Pilastro, traenti entrambi origine dalla linea di displuvio e nettamente separati da un cospicuo contrafforte roccioso che si salda alla catena principale immediatamente alla base del Gran Pilastro, dove questo s'abbassa ad occidente sul filo sufficientemente comodo e marcato di una cresta mista di roccia e neve. Detto contrafforte costituisce naturalmente la più logica via d'accesso alla vetta. Sulle sue pendici basali, come già accennato, sorge il Rifugio Monza, base ideale per l'ascensione (3 ore circa).

Un sentierino assai evidente risale con decisione il terreno brullo e sassoso sul fianco ovest del contrafforte, affacciandosi talvolta sull'orlo, a guisa di balconata sul sottostante ghiacciaio del Gran Pilastro. Il raccordo alla cresta terminale avviene mediante una sella nevosa seguita da un erto pendio di ghiaccio o neve, sul quale può già essere prudente il procedere in cordata, a seconda delle condizioni.

La vetta è imminente, di fronte, apparentemente arcigna e scostante, ma ad osservarla meglio la cresta è piuttosto tozza e rivela la sua debolezza. In anni di magra è addirittura marcata da un quasi sentierino che corre sulle rocce scoperte, così da ridurre al minimo le già ridotte difficoltà. E' anche possibile imbattersi nel ghiaccio vivo, nel qual caso ramponi e piccozza saranno di indispensabile aiuto.

Per chi poi provenisse dal Rifugio Ponte di Ghiaccio, non sarà necessario trasferirsi fino al Rif. Monza: scesi dalla Forcella di Punta Bianca e prima di toccare la morena, basterà prendere sulla destra un pendio di sfasciumi, risalendo quindi uno scosceso canalone nevoso che cala direttamente dalla sella tra il contrafforte e la cresta terminale del monte. Tuttavia è sempre più comodo e consigliabile, anche se un po' più lungo, prender l'avvio dal Rif. Monza.

Straordinario il panorama dall'esile superba vetta che si prolunga in una vertiginosa cresta: monti, ghiacci e valli a non finire, dal cuore dell'Austria alle fantasiose Dolomiti, fino al Bernina ed oltre.

* * *

Il Mèsule m. 3479 è un'ottima facile meta, tanto vi si voglia accedere dal Rifugio Porro come dal Ponte di Ghiaccio.

Veramente le cime sono due: la Grande e più a levante la Piccola (Grosse e Klein Möseler). La maggiore è anche quella solitamente frequentata, per quanto la diversa mole e notorietà del prossimo Gran Pilastro rendano non tanto numerosi i visitatori. Trattasi di una cresta rocciosa che sul versante italiano s'eleva per un centinaio di metri al disopra del ghiacciaio con ripida china franosa mentre, al solito, il versante austriaco cade sul Waxeckferner con una vertiginosa parete mista di roccia e ghiaccio, vinta nel 1939 dalla famosa guida austriaca Franz Steindl.

La via di salita si diparte dal sentiero di raccordo diretto fra i due Rifugi summenzionati e monta subito sul ghiacciaio orientale del Mèsule

risalendo la lingua terminale (qualche modesto visibile crepaccio) e obliquando poi a sinistra in direzione del vicino Gran Mèsule. Giunto sui massi e gli sfasciumi che costituiscono la schiena del monte, l'itinerario non segue un tracciato fisso ma si destreggia alla meglio su terreno piuttosto scorbutico fino a sbucare sul filo della cresta poco a levante della vetta. Tre ore dal Rifugio Porro e poco di più dal Ponte di Ghiaccio.

La salita può anche essere effettuata in occasione della traversata Berlinerhütte - Rifugio Porro; giunti alla Forcella del Mèsule e calati appena dai roccioni sul ghiacciaio, basterà dirigersi prontamente a destra, superando il gobbone originato dal Piccolo Mèsule ed entrando quindi in un'alta conca nevosa (ore 1) dove ci si raccorda all'itinerario normale.

Dalla Forcella del Mèsule è anche possibile la ascensione diretta per cresta: molto varia e di media difficoltà.

Il panorama dal Gran Mèsule è suppergiù quello offerto dal Gran Pilastro, con la differenza che di qui la grandiosa mole di quest'ultimo si esibisce con giusto risalto.

* * *

Per chi ponga base al Rifugio Porro, una meta assai consigliabile e di alta soddisfazione è la Cima di Campo (Turnerkamp) m. 3415, cuspide rocciosa dalla sagoma ardita e ben marcata.

La via più facile (ore 3) sale per un colatoio posto fra le creste sud ed est e che ha inizio da una sella nevosa della cresta meridionale, immediatamente alla base dell'ultimo tratto roccioso scendente dalla vetta.

A tale sella si perviene attraverso il ghiacciaio orientale del Mèsule ed eventualmente anche dal versante della Val di Riobianco, pure per neve e ghiaccio.

Un po' più difficile l'itinerario per cresta che dal centro del ghiacciaio orientale del Mèsule punta sull'insellatura posta immediatamente a destra del Dosso di Cavallo, chiamata Forcella del Dosso m. 3300, dove si monta sul crinale alpino. Di qui ha inizio una divertente arrampicata di ridotte difficoltà che in breve porta alla vetta (ore 3).

Per alpinisti ben allenati a notevoli difficoltà è qui doveroso segnalare un itinerario assai più impegnativo ma altrettanto remunerativo. Logico e lineare al massimo grado, esso corre sul vertice del contrafforte che dalla Cima di Campo si dirige a sud abbassandosi fino al Passo di Neves. Cosicché dal Rifugio s'attacca immediatamente il faticoso pendio erboso che porta alla sovrastante Cima dei Camosci m. 2869, che segna appunto l'inizio della cresta caratterizzata da grandi macigni. Si procede in bilico tra il ghiacciaio orientale del Mèsule e la piccola Vedretta di Dentro, raggiungendo la Cima del Prete m. 2974, poi giù lievemente alla Forcella omonima, su ancora alla Cima Sella m. 3085 ed ecco il balzo finale, che racchiude le più accentuate difficoltà, e permette infine l'accesso all'elegante vetta (ore 5 circa).

Sul versante nord la parete austriaca venne salita la prima volta nel 1901 dal pioniere Fritz

Drasch e poi raramente ripetuta, date le difficoltà e insidie da essa opposte.

* * *

Il Sasso Nero (Schwarzenstein) m. 3370 è l'unica vetta delle Aurine che si rivela a chi percorre la Val Pusteria, acquistando poi cospicua imponenza e severità man mano si sale da Brunico verso Campo Tures e Lutago. Per la sua sagoma caratteristica e la disposizione così diversa rispetto alle cime viste sin qui, la si può ben definire l'eccezione che conferma la regola.

L'intera cresta tra le Forcelle di Rionero e di Riotorto, al cui centro s'individua la vetta, è costituita infatti da un caotico affastellamento di enormi macigni che sul versante austriaco sopravanzano di pochi metri il grandioso pianeggiante Schwarzensteinkées, mentre al di qua è una scabra muraglia buia, venata di giallo, alta in media dai duecento ai trecento metri. L'ascensione al Sasso Nero è facile, addirittura elementare, ma dal punto di vista panoramico ed orientativo riveste eccezionale importanza, anche per la visione tutta particolare ch'essa offre sulle vallate italiane. La rara comodità determinata dall'elevata quota su cui sorge il Rifugio Vittorio Veneto ne riduce poi il tempo al minimo (un'ora e mezzo).

Dal Rifugio si sale direttamente per detriti e nevi alla vicinissima linea di confine e, qui giunti, si poggia a sinistra, montando su una cresta nevosa; lungo questa e facili rocce si giunge presto sulla Punta del Balzo m. 3235. Si attraversa decisamente a sinistra il docilissimo ghiacciaio puntando sui roccioni della vetta, che si superano con divertente ginnastica dopo averli costeggiati per breve tratto alla loro base.

L'ascensione può essere ben combinata con la traversata alla Berlinerhütte, anzi è senz'altro consigliabile, stante la piccola ma ben compensata differenza di tempo. Toccata la vetta, basterà proseguire per poco lungo la cresta rocciosa, scendendo quindi con direzione nord sul ghiacciaio e raccordandosi con l'itinerario già descritto nelle pagine precedenti come proveniente direttamente dal Rif. Vittorio Veneto.

* * *

Da questo Rifugio è possibile ancora un'ascensione di notevole importanza e impegno: il Gran Lovello (GrossLöffler) m. 3378.

Delle varie vette che a settentrione fanno buona guardia al grande saliente aurino, è questa senz'altro la più nota oltre che la più comodamente accessibile, mancando le altre di una base che non siano i villaggi del fondovallè. La salita richiede quattro ore circa, svolgendosi ampiamente in territorio austriaco, dopo averne varcato il confine alla Forcella di Riotorto.

Si traversa ad alta quota il crepacciato Floitenkees, bordeggiando il pendio settentrionale della Cima di Floite, altra eventuale meta di belle e non facili ascensioni. Superata un'erta gobba nevosa, si rientra in Italia al Giogo di Floite per traversare quindi la Vedretta di Riotorto alla base della cima omonima. In breve ci si attacca al contrafforte che il Gran Lovello lancia verso mezzogiorno e, raggiuntone il filo di cresta, ri-

mane ancora la consueta ginnastica sugli scomposti macigni che caratterizzano quest'ultimo, prima di toccare la meta.

* * *

La forte scomodità d'accesso, causata dalla mancanza di Rifugi sul versante italiano e dalla già citata asprezza del medesimo, rende poco note e frequentate le vette che dominano l'alta Valle Aurina tra il Gran Lovello e la Vetta d'Italia. Son esse la Croda Verde m. 2947, la Punta di Valle m. 3210, la Cima Cadini m. 3144 ed infine il M. Fumo m. 3250, la cui maggior vicinanza alla base di Casere e la splendida vista che esso offre su entrambi i versanti, ne fa meta altamente consigliabile e raggiungibile senza alcuna difficoltà tecnica degna di rilievo.

Sull'immediato versante austriaco son qui da segnalare gli imponenti e difficili Stangen Spitzen m. 3240 e la successiva Rosswand m. 3158 che si staccano dalla cresta alpina all'altezza della Punta di Valle.

* * *

Vetta d'Italia: quante fantasticherie attorno a questa meta dal nome altisonante, colmo di chissà quali promesse! Trattasi in realtà d'una modesta cima, d'una protuberanza appena accennata nel gran saliscendi alpino. Ha un pregio solo, anche se notevole, ed è quello che le ha meritato il nome: l'essere cioè la cima più settentrionale dell'intera catena alpina e quindi il vertice d'Italia. Null'altro.

Dal Rifugio Vetta d'Italia è in sostanza una comoda passeggiata adatta per chiunque, due ore appena, su comodo e ben tracciato sentiero fino alla Forcella del Prete m. 2834. Qui giunti, linea di confine, è giocoforza entrare in terra austriaca, incamminandosi sulle tranquille nevi del Windbachkees. Mantenendoci prossimi alla cresta che sulla destra collega la Cima del Prete alla Vetta d'Italia, in breve tempo si perviene alle rocce terminali dove stanno ancora i resti della distrutta Capanna d'Annunzio (Lausitzer-vetterhutte) m. 2912.

* * *

Siamo giunti così dove le Alpi virano decisamente verso mezzodi e su questo angolo ecco drizzarsi la splendida mole del Picco dei Tre Signori (Dreiherrnspitze) m. 3501.

Il monte, grosso modo, ha la sagoma di una tozza piramide triangolare, culminante in un aguzzo esile vertice, il cui lato settentrionale è costituito da un'asperrima invalicabile cresta rocciosa che dalla Forcella del Picco sale di prepotenza alla vetta (Costa di Campogrande o Grasleiten schneid). La linea di displuvio determina logicamente anche il secondo lato (Costa di Casavecchia o Althaus schneid) avente direzione sud-est fino al Piede di Cavallo e di qui volto nettamente da settentrione a meridione fino all'affilata vetta del Pizzo Rosso di Predoi. Questa cresta, pur mantenendosi sufficientemente arcigna, presenta due buoni valichi, le Bocchette del Vento di dentro e di fuori (Hinterer e Vorderer Umbaltörl), separate dalla modesta cima omonima e mettono in comunicazione l'Alta



Collalto e Collaspro dall'Alpe del Covoio (a N. E. di Riva di Tures)
(neg. ing. C. Semenza)



3° (detto anche Berliner Spitze), 4° e 5°, da sinistra a destra, Corni di Ghega visti
dalla cresta nord del Dosso di Cavallo (Rossruckspitze)
(neg. ing. C. Semenza)

valle Aurina con l'Umbaltal attraverso la Valle del Vento.

Il terzo lato diverge direttamente dalla vetta verso levante: vertiginoso profilo ghiacciato che, mediante la Symonyspitze e il Maurerkopf, forma anello di congiunzione fra il Picco e il Gross Venediger.

Le tre facce della piramide sono tutte di eguale seppur contrastante imponenza. Quella occidentale, serrata fra le Coste di Casagrande e di Casavecchia, ospita le due splendide accidentate Vedrette di Lana e di Predoi, separate a lor volta dal filo seghettato di un contrafforte roccioso originato poco al disotto della vetta. Lungo queste vedrette corrono itinerari di salita completamente in territorio italiano, tuttavia poco frequentati per le loro difficoltà intrinseche ed il pericolo di scariche di pietre, specie in prossimità della vetta.

La faccia a settentrione, alla sua base, è occupata dal grandioso Krimmlerkees; tutto il resto forma la colossale repellente parete nord, il più grande problema alpinistico della regione.

Sul versante sud-est, pur esso completamente in territorio austriaco, trova posto l'imponente sconvolta colata dell'Umbalkees e corre la via normale di salita al Picco. Una curiosa disposizione del trattato di pace italo-austriaco permette agli alpinisti italiani di percorrerla liberamente, in cambio del libero passaggio agli austriaci sulle Vedrette di Lana e Predoi per giungere al medesimo scopo.

Dirimpetto al Rifugio del Giogolungo sta l'aspra costiera digradante dal Pizzo Rosso verso Bocchetta di fuori, Cima del Vento e Bocchetta del Vento di dentro m. 2849 e che forma testata alla sottostante selvaggia Valle del Vento. Un sentierino taglia i ripidi franosi pendii, mantenendosi in quota, ma poi si perde nel traversare una sporca lingua ghiacciata e risalendo la successiva morena, per riprendere ancora non appena il terreno si rifà consistente; molta attenzione agli ometti ed al relativo orientamento. Ora il sentierino prende a salire sulla destra, invitante anche se ripido; porterà in breve alla Bocchetta del Vento di fuori e, al di là, alla Essenerhütte m. 2502. Ma proprio allora necessita lasciarlo per procedere in linea retta, salendo e scendendo lievemente per faticosi scoscesi pendii detritici inframmezzati da scivoli nevosi, fino a sboccare nel valloncetto sassoso che scende dalla Bocchetta del Vento di dentro, belvedere fantastico sul prospiciente Umbalkees e l'impettito Malhamspitze.

Per i facili costoloni detritici del versante austriaco, sulla traccia appena marcata ma visibile di un sentieruolo, prendiamo subito a sinistra (nord), puntando sul Picco e procedendo alla radice della sovrastante Costa di Casavecchia, fino a por piede sulle nevi dell'Umbalkees, qui identificabili in ampii docili avallamenti formanti quasi una sorta di gran cengia dominante la sconvolta paurosa seraccata.

Precede il Picco ed ora lo nasconde, un roccione arcigno, caratteristico (m. 3335), che ci si para davanti quasi ad ostacolo ed invece è proprio il ponte di accesso alla vetta. Tagliatane

alla base la precipite fiancata a lastroni, ecco infatti spuntare appena dal ripidissimo pendio ghiacciato calante dalla cresta principale, un sottile provvidenziale filone detritico, che si raggiunge con cauta traversata. A seconda delle condizioni della neve converrà risalirlo direttamente o mantenendoglisi al fianco, fino ad afferrarci saldamente alla cresta spartiacque poco a nord del roccione già citato.

Il Picco è ora di fronte, aperto, preceduto da un dossone spesso coperto di ghiaccio vivo e inciso da crepacci mascherati oltre il quale troviamo ancora un aereo pianoro nevoso, più a sinistra un breve pendio detritico e infine ci si affaccia sulla rocciosa tagliente cresta terminale, cogliendo d'infilata uno scorcio fantastico, indimenticabile, sulla paurosa imponente parete nord. E' un attimo che, pur nell'ansia della fatica e della meta ormai a portata di mano, rimane vivissimo fra i ricordi più belli di tante vette salite. Poi il segnale trigonometrico, la cima (cinque ore dal Giogolungo) e poco spazio per ripararci dal vento che quassù domina sovrano, al cospetto di un mondo cui solo il cielo è confine.

* * *

Dal punto di vista strettamente alpinistico il Pizzo Rosso di Predoi (Rötspitze) m. 3495 supera lo stesso Picco dei Tre Signori, sempre inteso in relazione alle difficoltà delle vie normali, altrimenti è un'altra cosa.

Dal Rifugio del Giogolungo la via d'ascesa si presenta con una linearità eccezionale, attraverso una serie di costoloni erbosi, valloncelli detritici, erti campi di neve, che portano ad afferrare la cresta principale a nord della vetta e dove cominciano le difficoltà.

Si tratta in questo caso d'un aereo filo nevoso, ma veramente filo e tale da richiedere discrete capacità tecniche ed esperienza in chi si accinge a superarlo. E' tuttavia un'ascensione che vorrei consigliare a quanti potessero far oggetto d'un breve soggiorno il Rifugio del Giogolungo, così da completare efficacemente la conoscenza essenziale di questa superba regione.

* * *

Ed eccoci infine al Rifugio Roma, nel cuore delle Vedrette di Ries. Pigliamo allora un ferro di cavallo aperto a nord-ovest, poniamovi al centro il Rifugio stesso ed avremo, così alla buona, un plastico abbastanza aderente alla reale disposizione delle Vedrette di Ries.

Il lato orientale del ferro è costituito dalla displuviale alpina, comprendente cime di discreta importanza quali il Sassolungo, che poi prosegue nel suo normale andamento verso il Passo di Stalle.

Sull'arco del ferro, in terra italiana, si allineano i rilievi più salienti, cominciando dal maggiore: il Collalto (Hochgall) m. 3435. La cresta scivola quindi precipitosamente sulla Bocchetta Nera (Wildgall), s'addolcisce nell'ampia ghiaiosa Forcella d'Anterselva (Antholzerjoch) e rimonta stancamente verso la dorsale nevosa del M. Magro, donde compie il balzo finale sulla

Punta delle Vedrette e il M. Nevoso (Schneebiger Nöck) m. 3357.

La Punta delle Vedrette segna il distacco del lato occidentale del ferro di cavallo, identificabile in un aspro tormentato contrafforte, peraltro di ridotta importanza alpinistica, a cavallo tra la Valle di Riva di Tures a nord e quelle di Riomolino e Anterselva a sud.

La fronte meridionale della grande catena è arida, selvaggia, rupestre, quasi discostante: le vette ne risultano difficili ed in ogni caso ne è sconsigliabile la salita causa la continua caduta di pietre determinata dall'infida natura del terreno. Lunghe e faticose sono le vie d'accesso ai valichi, rappresentati dalla poco frequentata Bocchetta Nera, dalla più nota Forcella d'Anterselva e infine dal diruto Rifugio Forcella Valfredda.

Del tutto diverso invece il versante a settentrione, caratterizzato da un armonioso contrasto di linee accentuato dalla presenza di grandi tormentate vedrette.

Il Collalto: è una lunga aerea cresta cadente vertiginosamente così da formare una spettacolosa parete rivestita di ghiacci producenti paurosi enormi rigonfiamenti; stranissima ne è l'affinità col versante di Stavel della trentina nostra Presanella. La via di salita a questa attraente montagna è chiaramente intuibile, ma non del tutto facile. Localizzata la vetta all'estrema destra della cresta, eccone scendere un ertissimo filo di roccia e neve, demarcazione netta fra la ghiacciata parete nord-ovest e la rocciosa faccia sud-ovest. Una sua brusca contropendenza va a formare un acuto spuntone grigiastro detto appunto Monte Grigio (Graues Nöckl). La forcella che così viene ad inserirsene rappresenta proprio il punto debole; dove cioè si può pervenire alla cresta stessa sfruttando la vedretta ed i successivi facili canali situati tra la Bocchetta Nera ed il citato Monte Grigio. Necessita attenzione nel percorso della cresta che poi adduce alla vetta (ore 5 dal Rif. Roma), per le difficoltà opposte dal terreno facilitate tuttavia da qualche corda fissa di cui è opportuno saggiare la saldezza.

Il Collaspro: collocato troppo accosto al Collalto, col solo intervallo della Bocchetta Nera, perde parecchio della sua prestanza, nonostante l'indiscutibile eleganza della sua sagoma. La sua ascensione richiede notevole impegno, grande prudenza e buona fortuna, a cagione del terreno insidiosissimo e delle conseguenti scariche di pietre.

Per le possibilità di un alpinista medio è altamente consigliabile infine la traversata per cresta, distribuita equamente fra roccia e neve, dal M. Magro al M. Nevoso. Quest'itinerario si stacca dalla direttrice Rif. Roma - Forcella d'Anterselva un po' prima di raggiungere quest'ultima e bordeggiando a sinistra il facile ghiacciaio, punta sulla marcata sommità rocciosa del M. Magro. Poi corre su e giù lungo il crinale fino al M. Nevoso m. 3357, donde è poi facile la discesa per nevi ed estesi campi detritici al Rifugio Roma (7 ore circa in totale).

CONCLUSIONE

Ed ora posiamo sacco e piccozza: è finita la nostra scorribanda ideale dal Passo del Brennero alla Sella di Dobbiaco.

Ho pensato spesso, anch'io ne ero preso un tempo, al complesso d'inferiorità che molti alpinisti subiscono allorchè la volontà o il caso li porti a contatto con le montagne ghiacciate. Ma è una sensazione che si dissolve gradualmente man mano si prende confidenza e ci si affina alla dura ed aspra scuola dell'alpinismo di tipo occidentale, ossia dell'alpinismo più completo, inteso come tecnica ed ambiente. Perchè non è pensabile si possa definire alpinista completo colui che limiti le sue imprese, anche se talvolta eccellenti, al pur meraviglioso mondo dolomitico.

« Nelle Alpi, l'approccio, le condizioni, il tempo, la temperatura sono altrettanti fattori che influenzano la riuscita. Nelle Dolomiti questi praticamente non esistono o in misura relativa... L'ambiente della grande altitudine manca... I panorami, molto belli ed impressionanti visti dalle valli, diminuiscono di grandiosità man mano si sale, per divenire confusi e deludenti allorchè si perviene sulle vette... Le Dolomiti sono il paradiso per colui che arrampica per lo sport, ma il vero alpinista non può accontentarsi di ciò e ritornerà con ancor maggior gioia alle grandi Alpi. ...Tutta la zona che noi abbiamo traversato è magnifica ma, secondo noi, manca alle Dolomiti quella solitudine che amiamo e ricerchiamo nelle Alpi Occidentali ».

E' Renè Dittert, il celebre alpinista svizzero noto anche per le sue imprese himalayane, che scrive così (Alpinisme, settembre 1948).

Anche se non ci sentiamo di sottoscrivere al cento per cento le sue impressioni, dobbiamo convenire che molto esse contengono di vero.

E se è altrettanto vero che, oltre alla soggezione naturale, le Alpi Occidentali impongono spesso il veto della lontananza, non si dimentichi, oltre a tutte le considerazioni esposte all'inizio del presente scritto, che con le Alpi Atesine tale veto non ha ragione di essere.

Quale miglior terreno di preparazione e di completamento per ogni buon alpinista?

Chiuderemmo volentieri un occhio, e magari tutti e due, anche davanti alla ostentazione di quel « Tyrol » di cui molti italiani si fan vanto di impataccare maglioni e giacche a vento, sol che abbiano vercato non diciamo il Brennero, ma la stretta di Salorno.

Purchè quegli stessi vedessero con gli occhi e col cuore le cime meravigliose che la natura giusta e provvida ha posto lassù, alle porte d'Italia e ad esse salissero con quell'entusiasmo che la montagna non può non destare in qualsiasi animo sensibile e puro appena lo si ponga su quelle aspre vie tessute di grandiosità e infinita purezza.

Un grazie vivissimo all'ing. Carlo Semenza, pioniere dell'alpinismo italiano sulle Alpi Aurine e profondo quanto appassionato cultore e conoscitore delle stesse, che ha voluto dare la sua alta collaborazione nella definitiva stesura della presente monografia. (G. P.)

CADINI DI MISURINA

e Capanna Dordei al Passo dei Tocci

BRUNO CREPAZ

(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Uno scroscio di sassi rotolanti turba il silenzio che regna nella piccola conca erbosa racchiusa tra spalti di roccia. Una marmotta che sonnecchia riscaldandosi ai primi raggi del sole si scuote stridendo e si rifugia nella tana. Il suo fischio non sembra esprimere paura o seccatura per l'improvviso risveglio, ma piuttosto meraviglia; non è abituata, la bestiola, alla vista di quegli strani personaggi che scendono da una forcella giù per un ghiaione facendo echeggiare le cime vicine con la loro corsa rumorosa: uomini.

E' giovane la nostra marmottina, e non ricorda d'aver mai visto questi esseri che ora sostano, quasi intimiditi per aver provocato tanto rumore, e si guardano intorno meravigliati di tanta bellezza.

Siamo in una delle zone più belle delle Dolomiti: guglie aguzze, pinnacoli dalle forme inverosimili, aghi di roccia che inquadrano con la loro verticalità irreali visioni di croce e di massicci, spruzzati di neve: Cadin Deserto.

Quanti alpinisti conoscono questo nome? Pochi senza dubbio, e pochissimi quelli che vi sono stati.

E' una delle tranquille insenature di verde che si inoltrano tra le creste tormentate dei Cadini di Misurina: un gruppo tanto bello quanto sconosciuto.

E' veramente inspiegabile la trascuratezza in cui sono lasciate queste cime. Se vi fossero difficoltà di accesso, oppure una grande distanza dal fondovalle, sarebbe comprensibile: all'alpinista d'oggi non piace camminare troppo; sembra un controsenso questo, per chi ripensi agli ideali dell'alpinismo, ma ormai è una spiacevole realtà. In questo caso la scusa però non è valida: ci sono strade carrozzabili fino in vicinanza delle rocce, c'è una seggiovia che porta sotto le pareti. Negli ultimi anni sono sorte due capanne: al Col de Varda ed al Passo dei Tocci: pano-

ramici punti di arrivo per i semplici escursionisti, punti di partenza per rocciatori di ogni capacità che vogliano cimentarsi su quelle aeree torri fatte di roccia e di vuoto. Nonostante questo, pochissima attività escursionistica, quasi nulla quella dei rocciatori.

Sarà certo la vicinanza delle Tre Cime di Lavaredo che, con le comodità di avvicinamento e con la fama delle loro pareti, fanno convergere a loro i numerosi alpinisti che visitano la regione.

Ma qui viene un dubbio: sono veramente alpinisti, nel senso classico della parola, coloro che salgono in macchina al Rif. Longeres, per poter raccontare agli amici di aver « fatto le Tre Cime »?

E' certo comodissima la strada che porta fin lassù, ma quanto avrei preferito che non esistesse, vedendo il motocarrozzino di un gelataio percorrerla strombettando, sotto Forc. Longeres, diretto forse a rifornire in parete le numerose cordate che si inseguivano vociando e scaricando pietre, per quelle chiodatissime vie.

Ma ritorniamo ai Cadini; sono stati sempre così trascurati?

Basta scorrere la guida Berti e tutti i nomi più noti sfilano davanti agli occhi; è quasi un condensato di storia alpinistica, dagli esploratori del 1870 ai moderni sestogradisti.

Dagli Eötvös, Witzenmann, Artmann, Wundt, con le migliori guide del tempo: i vari Innerkofler, Barbaria, Siorpaes, Verzi, Fanton, Dimai, e poi Dibona, Dülfer, ai più recenti Stösser, Castiglioni, Pagani, agli entusiasti ricercatori di nuove bellezze, Casara, Capuis, Maraini, ai grandi Comici, Cassin; tutti i migliori hanno lasciato la loro impronta in questo gruppo.

Recentemente, finito l'intenso decennio di attività della guida Mazzorana, sono rimaste sulla breccia solamente le guide di Auronzo:

a Quinz, Vecellio, Mazzetta spettano gli itinerari più arditi e più recentemente percorsi. Ma dopo questi nomi, quasi nulla; e tante magnifiche vie non sono state più ripetute. Eppure poche sono le arrampicate più divertenti di quelle del Tridente di Misurina, del Cadin delle Bisse, del Campanile Dülfer, oppure della Torre Wundt.

Da quando il forte arrampicatore austriaco Reiner duante la guerra percorreva gli itinerari meno conosciuti con i suoi soldati, non vi fu più una metodica esplorazione della zona.

E' stata appunto la possibilità di tanti nuovi itinerari, che ha spinto quest'anno un gruppo di rocciatori triestini della XXX Ottobre ad un prolungato soggiorno nella zona.

C'era l'intenzione di effettuare uno studio completo del gruppo, ma il tempo, decisamente sfavorevole, ha fatto ridurre parecchio il programma.

Tuttavia è stata compiuta una cinquantina di salite, tra cui 17 « prime ». Maggiormente frequentate dalle cordate triestine sono state le cime che circondano il Cadin Deserto ed il Cadin del Nevaio, che con le loro diverse strutture offrono una bellissima varietà di ar-

rampicate. I contorti torrioni del ramo di Croda Liscia, i solidi e verticali muraglioni di Cima Cadin NE, Campanile di Maraia, Cima Cadin di S. Lucano, Cima Eötvös, quello di San Lucano, le aeree fessure del Castello Incantato e di Torre Anna e di Cima Cadin NO, a citarne solamente le migliori: tutte salite divertentissime, quasi prive di mezzi artificiali, ognuna con una fisionomia propria, unite solamente dalla comune bellezza dell'ambiente, esaltata ancora più dal vuoto che fascia quegli appicchi. Hanno riportato un bel ricordo, gli alpinisti triestini che hanno sostato quest'estate nella riposante pace della Capanna Dordei; mancavano forse alcune comodità, ma quanta tranquillità in quell'angolo di Paradiso!

Ora, assieme al rimpianto delle belle ore passate lassù, non è rimasto che un desiderio: ritornare.

Ci sono tante vie nuove da aprire, tante altre da ripetere, ci sarà soprattutto ancora il sommesso suono di un'armonica e del vento tra le rupi, che cullerà il riposo dopo un'entusiasmante giornata tra le crode, nell'infernale, indimenticabile, solitario paesaggio dolomitico dei Cadini di Misurina.

RITORNO AL GRAPPA

ADA TONDOLO

(Sezione di Venezia)

*« Se a la mattina bonora
vardo del Grapa la cima
mentre che spunta l'aurora,
nel cor me sbocia la rima... »*

Sono ritornata in cima al Grappa. Sono salita in una mattina tutta luci e colori.

Alla sera, nel bosco nero, foglie e rametti secchi scricchiolavano sotto il mio piede, ed un fiavole vento, passando fra gli alberi, produceva un mormorio che talvolta si sentiva vicino, talvolta lontano. Tutti quei rumori mi sembravano lamenti: lamenti di anime che cercassero non so che cosa, che volessero non so che cosa... Ed io camminavo nel bosco con quelle anime. Anche la mia cervava qualche cosa, voleva qualche cosa... ma non so che.

Era buia la notte e la luce della pila ingrandiva gli alberi che si portavano a fianco ombre strane, come fantasmi, che scappavano al nostro passaggio. Quando spegnevamo la pila, tutto si

perdeva nel buio e apparivano allora, appesi fra una cima e l'altra degli abeti, pezzetti di cielo grandi come fazzoletti. Fuori dal bosco, ecco nuovamente tanto cielo e le nere ombre delle montagne. Il vento ora canta lontano la sua canzone, che sembra quella del mare in tempesta.

Ma ecco l'osteria di Jacco, cara come un rifugio. Non ci sono più letti liberi e così si deve andare, forniti di coperte, nel fienile. E' la spinetta di Gigi che ci dà la buona notte. E alla mattina, quando ci svegliamo, è ancora la spinetta di Gigi che suona; si che sembra sia ancora la sera avanti. Ma ora la luce filtra attraverso le fessure delle imposte: un altro giorno è nato.

Si sale verso la cima del Grappa. Il bosco ha dei colori meravigliosi, sembra che il sole si sia fuso ed abbia donato ai rami le sue tinte. Uccelli solitari cantano dolci canzoni. Quanta pace attorno a noi! Quanta dolcezza! E' la Montagna « de la Cicle » questa. Come Samivel su quella

Montagna. io qui ho conosciuto l'Angelo. L'ho conosciuto una mattina di primavera. Era presto. Cantava ancora l'usignolo. E l'aria profumava di daphne; un profumo così intenso che quasi mi stordiva. Seduta su un sasso ascoltavo. Erano mille gli uccelli che innalzavano al cielo le loro dolci ed armoniose canzoni, ma quando cantava l'usignolo, tutti stavano zitti come per ascoltare. Tutta la natura sembrava ascoltare. Poi il sole baciò le verdi chine e l'usignolo si tacque.

Anche ora gli uccelli cantavano, ed io, mentre salivo, ero tutta presa dai loro inni di gioia e guardavo su, nel cielo, le nubi bianche che giocavano con l'azzurro. Di tanto in tanto mi fermavo. Sentivo allora un profondo desiderio di far parte anch'io della natura che mi circondava: essere un sasso, un albero, essere un pezzo di roccia... oh! le rocce! Giravo attorno lo sguardo per cercarle... ma lì non c'erano! Ricordavo allora le meravigliose montagne di pietra, vedute durante tutto l'estate, ed una grande nostalgia mi stringeva il cuore... Ma anche tutto quello che mi circondava era tanto bello, sì, anche il Grappa era bello. Era proprio la Montagna « de la Cicle ».

Ero felice quella mattina. Ero felice perchè ero circondata da cose belle e buone. Ed allora cantavo. Cantavo la canzone del Grappa: « ... mentre che el cor me palpita, senza saver perchè. penso a ti, tesoro del me cor, che ti xe un bel fiorelin... ».

Ed ecco la grande croce della vetta.

Ma ora il cielo non è più azzurro. La nebbia copre ogni cosa correndo all'impazzata, portata dal vento... Fa freddo. I ferri delle due antenne sbattono con un suono strano, monotono, che sembra provenire dall'altro mondo... o pare la campana che indica ai marinai l'entrata nel porto.

Un saluto alla Madonnina. La Madonnina del Grappa.

*« La più bella Madonna che vi sia
l'ho vista un dì*

salendo la montagna...

La Madonna del Grappa.

L'ho veduta sull'alto della roccia

un bel mattino della primavera

e mi sembrava una Madonna vera

per l'espressione

e perchè in alto era ».

Si canta una triste canzone sulla vetta, seduti per terra. E poi si scende al Rifugio Bassano e, vicino alla stufa della grande cucina, si mangia, si beve e si fanno ancora « ciente ». Il sole ritorna e la montagna ritorna tutta luce e colori.

Discendiamo.

Ci si ferma ancora in una piccola malga bella come un sogno. Poco lontano le mucche pascolano diffondendo nell'aria il festoso suono dei campanacci. Davanti alla malga il maiale e le galline passeggiano su e giù. E poi ci sono gli alberi con le bacche rosse. Alle finestre i fiori. Tutto ha un'aria di festa. Da un lato della malga pendono, appesi al muro, i resti di un tasso e di una volpe ed il padrone ci mostra con orgoglio le loro pellicce. Si beve del latte saporito, si mangiano le mele cotte e poi si ritorna. I prati sono tutti coperti di fiori; dell'ultimo fiore d'autunno: il colchico. La natura ce l'ha riservato, lo fa fiorire quando gli altri fiori non ci sono più. Per donarci ancora un sorriso.

Com'è bella ora la montagna! Domani pastori e bestiame lasceranno le altezze e scenderanno al piano; le malghe chiuderanno le loro porte e diverranno mute come i sassi che le circondano. E sulla montagna si sentirà solo qualche uccello cantare la sua triste canzone ricordando il bel tempo quando i prati erano tutti vestiti a festa, quando il bel sole d'oro riscaldava, quando gli alberi avevano tutte le loro foglie... E poi cadrà la neve che ammanterà tutto di bianco. Il silenzio della montagna sarà allora ancora più profondo... Ma l'uomo ritornerà; ritornerà con le sue grida ed i suoi canti; ritornerà più vanitoso di prima. Ed allora bisognerà mettere le pelli di foca sotto agli sci e camminare, camminare, per poter essere soli ed ascoltare in pace il silenzio delle altezze.

Da Jacco ci si ferma a mangiare e poi si discende ancora.

Si ripassa per il bosco pieno di luci ed ombre. Per il bosco dove non ci sono più fantasmi, ma solo alberi dai vividi colori; dove non ci sono più lamenti di anime, ma solo allegri scricchiolii.

Ed in palestra di roccia, in Valle S. Felicità, ecco il resto della nostra « najetta ». Si riprende a salire per quelle vie segnate in rosso e bleu. Per quelle vie di cui ormai si conoscono tutti i segreti. Come sembrano piccole ora! Eppure è sempre cara la nostra palestra. Mi sembra ieri quando vi andai per l'ultima volta... L'ultima via era stata la 9, poi aveva cominciato a piovere ed eravamo scappati. Mi sembra ieri... Ed invece quel giorno era primavera. Ora è autunno.

Dopo qualche arrampicata, ci siamo seduti sui sassi ed abbiamo cantato. L'aria, piano piano, imbruniva e, mentre si cantava, le nostre anime godevano di tutte le meravigliose cose vedute e vissute durante l'estate. Si cantava bene.

E poi siamo ritornati a Romano nella nostra solita osteria e come al solito abbiamo cantato e bevuto qualche bicchiere di vino, e come al solito siamo diventati ancora più allegri, e come al solito siamo ritornati a Bassano a braccetto, cantando allegramente. Tutto come prima.

Ma allora era primavera. Ora è autunno.

ISABELLA E IL BELTOVO ⁽¹⁾

EUGENIO SEBASTIANI

(Sezione d Treviso - G. I. S. M.)

*Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.*

ARIOSTO - « Orlando Furioso »
(C. XXXIV - 75)

Quella povera signorina precipitata dall'Ortler è stata ritrovata con mezza testa. Il punto dov'è capitata la disgrazia non era poi nemmeno difficile. Com'è andata, nessuno mai lo saprà. La signorina e la guida devono aver fatto prima un gran volo nell'aria pura, poi molti rimbalzi sulle rocce del canalone. La guida non aveva ferite gravi. Forse è morta di freddo. Sono stati ritrovati ancora legati con la corda. Alla signorina le mancava mezza testa.

Cominciare la villeggiatura con questa novità della mezza testa non può fare piacere all'Alpinista che è appena tornato a Solda con la famiglia. Già da una settimana stava male pensando e ripensando alla corriera di Malles che era andata a finire dritta come un fuso nel lago di Resia; una ventina di annegati in due minuti e quel bel bambino, piccolino, che dormiva ancora nelle braccia del palombaro.

Da Gomagoi a Solda la strada è piena di svolte ripide e strette. La corriera va bene che rallenta ma nelle svolte sorpassa col fianco il ciglio dirupato della strada. Una metà di quelli che sono dentro vedono il fondovalle e basta. Così ha visto anche l'Alpinista. Si fa presto con un piccolo guasto ad andare a rotoli giù per qualche centinaio di metri. Giù c'è il torrente. La corriera può fermarsi in uno di quei laghetti dove le acque del torrente crescono di livello, si calmano e sono tanto trasparenti. Allora è proprio finita. Una volta, quand'era ragazzo, l'Alpinista cadde nel lago d'Iseo e fu salvato da suo padre che si buttò in acqua vestito com'era. Di quei terribili momenti l'Alpinista ricorda ancora (ma è roba di quarant'anni fa) i più piccoli particolari. Teneva la bocca chiusa per non bere. Non ne poteva più. Era al buio, quasi morto. Finalmente la mano paterna lo sollevò, lo rimise al mondo. Per questo l'Alpinista ha un doppio affetto sconsolato per la memoria del suo nobile padre.

Ma non divaghiamo e torniamo a Solda. C'è l'Isabella qui vicino che ha ripreso possesso dei suoi prati. Fa il tagliamare nell'erba alta. In dieci minuti di navigazione ha rovinato il raccolto. E c'è la moglie dell'Alpinista che ha già freddo e incastra le mani pallide nelle scarselle calde. Infatti le montagne sono ben pezzate di bianco quest'anno, ed i ghiacciai rotolano in basso gualdrappe di neve. Resta da vedere che cosa farà quest'anno l'Alpinista a Solda. L'Ortler è

scartato in partenza. Ne ha abbastanza. Se ci lascia mezza testa anche lui... Ma guarda un po' che cosa pensa; la sua mezza testa e la mezza della signorina saldandole insieme salterebbe fuori un ordigno da spaventare il mondo. Non bisognerebbe mai informarsi come sono andate le disgrazie.

Quest'anno il paesaggio è più bello. Le copiose nevicate dell'inverno hanno restaurata l'antica fama della Valle di Solda. Camminando mezz'ora, poco più su dei Masi Gampen, s'incontrano le prime fratte di neve come le vide giusto trent'anni fa l'Alpinista quando venne per la prima volta a Solda. Ciò fa piacere. I trent'anni passati danno adesso soddisfazione, così pensa l'Alpinista toccando con le mani la sacra neve. Lui le montagne senza neve non le capisce. Una montagna senza neve è come una bellissima donna pelata. Cosa importa che abbia delle forme da statua se poi la testa finisce improvvisamente senza i capelli! Di questo passo, pensando e camminando, l'Alpinista si trova ad una altezza tale che per oggi può bastare. Seduto sulla neve scruta il gran costone dell'Ortler. Gli sembra d'indovinare il punto dove pressappoco è stata ritrovata quella povera signorina. Un cadavere con mezza testa è orribile. Meglio voltarsi dall'altra parte. Meglio tornare indietro quando si hanno delle idee così precise sulle catastrofi alpine.

Appena vide il padre l'Isabella gli volò incontro. Guarda guarda papà che cosa ho trovato. Aveva trovato un fiore che è il simbolo dell'amore.

L'Alpinista ha la passione dei sassi. Sono i ricordi delle sue ascensioni. Quando arrivava sulla vetta di una montagna prendeva un sasso e lo metteva nel tascone del gilè. Che fosse bello o che fosse brutto non ci badava. Tante volte aveva visto un bel sasso poco sotto la vetta. L'aveva osservato ma non l'aveva preso. I suoi sassi sono stati tutti raccolti sulle vette. A casa ne ha uno scatolone pieno: Dolomiti, Val d'Aosta, Valtellina, Val Venosta, Valle Aurina. Quando gli capitava di arrivare su di una vetta completamente coperta di ghiaccio e neve, sassi lassù non ce n'erano. Allora in discesa prendeva per disperazione il primo sasso che incontrava. Quasi lo scavava dalla neve con rabbia; e a dir la verità quei sassi non li ha mai tenuti in gran conto perchè non erano i sassi delle vette. Il sasso più antico l'ha raccolto nel 1916 sul Pizzo di Coca nelle Alpi Orobie. Il sasso più moderno l'ha pescato oggi (1951) in proda al Ghiacciaio del Madriccio. Questo sarebbe un segno di decadenza. Si ricorderà di non mescolare un sasso sbandato coi sassi delle vette. Lo terrà

(1) Vedi « Isabella e il Pelmo » (Le Alpi Venete 1949, n. 2), « Isabella e l'Ortler » (1950, n. 2), « Ancora Isabella e l'Ortler » (1951, n. 1).

sul suo scrittoio come fermacarte. La cosa era prevista perchè lui ha preso su un sasso piatto, liscio, nero come la cambusa dell'Inferno.

I sassi delle vette hanno tutti il loro bel nome scritto su un listello di carta incollato sul sasso medesimo: è il nome della vetta. Qualche volta si dimenticò di raccogliere il sasso. Allora ripeté l'ascensione e tornò a casa col suo bravo sasso. Anche questo è alpinismo sentimentale. Tanto lui i sassi non li fa vedere a nessuno. Nemmeno a sua moglie. Un giorno salteranno fuori per ricordare all'Isabella la passione del suo povero papà.

L'Alpinista è sulla vetta dell'Ortler. L'ha raggiunta dal gran costone nel tempo e nei modi stabiliti dalla pignoleria ufficiale. Non ha sgarrato di un secondo nè ha commesso manovra adultera di corda e chiodo. Diranno che sa ancora salire bene le sue montagne nonostante l'età semisecolare. Per questo è contento. Pensa alla sua famiglia che a Solda proprio in questo momento festeggia il sole nascente. Pensa con malinconia alla sua adorata Isabella che dovrà restare per un giorno senza papà. Come farebbe a vivere l'Isabella se dovesse restare per sempre senza papà? Questa domanda non se l'era mai fatta. Che debba venirgli in mente proprio adesso, qui sulla vetta dell'Ortler, gli sembra una grande mascalzonata. Dov'è la famosa gioia, la pace e la serenità, che ti danno le grandi ascensioni? E se fossi già morto e il Generale Cantore mi avesse firmato la licenza (uno più due) per andare sull'Ortler? Che idee! Infatti non è morto; è sicuro di non esserlo perchè ha fame. C'è il sacco da montagna lì che si bagna inutilmente sulla neve. Lo prende e ne tira fuori uno scartoccio involtato con un giornale; il *Dolomiten* di Bolzano. Apre per bene lo scartoccio e lo scaraventa sulla neve; quella mezza testa di signorina era spaventosa!

Lancia un grido rauco e accende la luce. La cameretta del rifugio è in ordine come l'ha lasciata lui ieri sera prima di addormentarsi. Guarda l'orologio che segna le tre. Fra un'ora dovrà alzarsi per andare sul Beltovo.

Quando si fanno dei sogni così brutti si sta male per tutta la giornata; a meno che non avvenga qualcosa di speciale. La specialità di oggi per l'Alpinista è la salita alla Punta Beltovo con la traversata per cresta della Punta Peder e la discesa pel Ghiacciaio di Laste. Quindi il ritorno a Solda dove l'attende la sua Isabella.

Questa mattina verso le nove l'Isabella ha guardato per un po' le nuvole che nascondevano le montagne poi ha detto malinconica:

— Mamma, il papà è in Cielo.

— Per carità, Isabella, non dire così!

Verso le nove di questa mattina l'Alpinista era sulla vetta del Beltovo e sperava di scorgere nel mare di nuvole qualche profondità di Solda; sperava addirittura di vedere la sua Isabella come se fosse andato in montagna solo per quello.

Il Beltovo è stato paragonato al Piz Languard svizzero. E' infatti un belvedere di gran valore.

Lo che ci sono stato ve lo posso assicurare. Siete a cavallo di due valli: quella di Solda e quella di Martello. E lo sfondo che lo distingue va dal Cevedale all'Ortler seguendo la danza della Cima del Re (se lor signori mi permettono che per oggi non dica Gran Zebrù). L'Alpinista guarda sì anche lo sfondo ma soprattutto è occupato a scandagliare il mare di nubi che sommerge la sua Isabella. Gli pare che il lago di Resia abbia steso le acque nella Valle di Solda. I laghi — si ricorda del lago d'Iseo — sono terribili; a undici anni come a cinquant'uno fanno sempre paura. L'acqua è maligna, ha imparato quand'era sotto la naja. Dire che cosa c'entri tutto questo con la salita al Beltovo non saprei. Qui ci troviamo davanti a un caso strano che fa di un alpinista ancora forte lo zimbello delle sue passioni. Ormai ne ha abbastanza del Beltovo, del celebre belvedere dal quale non può vedere la sua Isabella.

Partire subito, scappare lungo la cresta, tornare a Solda; alla felicità.

Sulla via del ritorno ha raggiunto la Punta Peder. Questo è proprio il Languard. Il mare di nubi si era prosciugato e il lago di Resia era rientrato nella sua vecchia tana sopra il salto di Malles. In basso vedeva i prati di Solda e li pensava più belli di quelli che gli erano apparsi in questi ultimi anni. Per capire la situazione debbo dire che lui di Solda ne aveva sempre parlato bene ma in verità non era più la sua Solda di trent'anni fa. Aveva perduta la freschezza. In compenso però a Solda c'era l'Isabella. Avvicinare la freschezza di una valle a una bambina è una cosa che fa ridere, che non ha senso. Ma da quando gli era nata la bambina i suoi pensieri erano pieni di controssensi, di cose ridicole; un sentimento faceva a pugni con l'altro. A Solda passeggiava con l'Isabella tenendo d'occhio le montagne. Era sempre nervoso; Una voce gli diceva:

*Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.*

Per questo ieri è scappato per andare sul Beltovo. Delusione. Aveva perduto tutto ciò che era rimasto a Solda e per di più lassù non aveva ritrovato nulla. Adesso dalla Punta Peder vede i prati verdeggianti al sole. E' sicuro che quel puntino rosso vicino alla chiesa è la sua adorata Isabella. Anche se quel puntino è un cesto di pomodori per lui è la felicità. S'illude perfino di credere che la sua bambina lo possa scorgere sulla vetta dove si trova in questo momento; dove tutto è bello, rosato, beato.

Uno strappone alla corda gli schiarisce le idee.

— Signore, se non scappiamo prendiamo l'acqua.

Così il comando di una guida è prontamente eseguito. Una guida che sa il suo mestiere, che predice il tempo al segnale di un fiocco di nube. Scendono le rocce della cresta e toccano il margine del ghiacciaio. Solda è sparita sotto l'alta marea delle nuvole.

Quando sua moglie lo vide arrivare gli andò incontro e lo baciò; Dove sei stato mio bell'alpino? Ti sei divertito? Qui ha sempre piovuto.

IL CERNERA.....

QUESTO SCONOSCIUTO

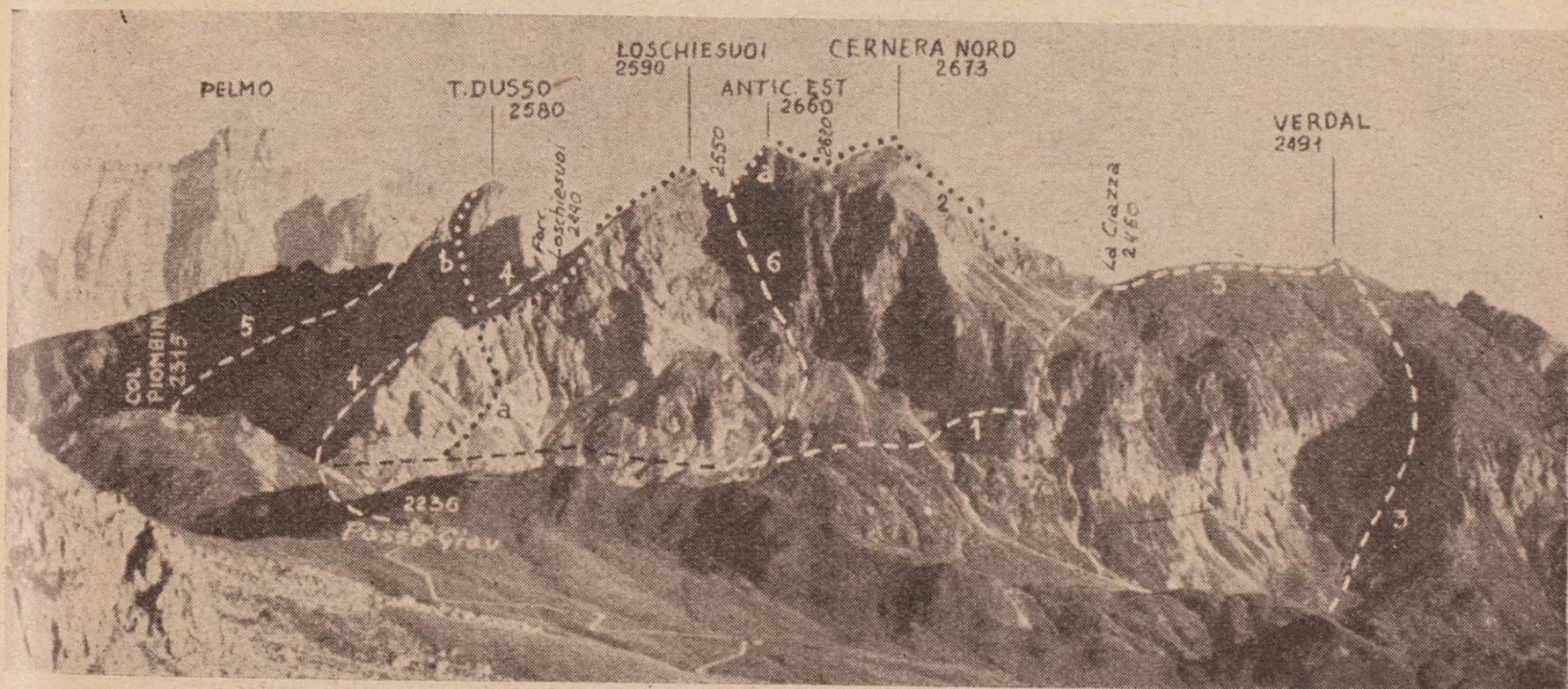
CARLO DONATI

(Sezione di Venezia)

Per suggerimento di Giacomo Bonifacio — che nella sua duplice veste di alpinista e di cacciatore conosce a fondo queste umili crede soffocate fra altezzosi colossi dolomitici — il 4 novembre 1952 salii con Enrico Masotti a contemplare, da rispettosa distanza, la gialla compatta muraglia che il Monte Cernera rivolge verso il Pelmo. Le nostre fotografie indussero Vittorio Penzo ad una immediata ricognizione domenicale, con Ciccio Creazza e me, benchè non fosse

con ben 70 chiodi da Scoiattoli cortinesi il 27 luglio 1953; un mese dopo io scalavo lo sperone che dal centro della parete sale alla cresta Sud-Ovest.

Ecco la cronaca del mio vagabondaggio solitario. Campo base: il lindo rifugio del Giau. Strumenti: bussola goniometrica, altimetro aneroidale, un minuscolo cannocchiale ed una Kodak Rètina. Programma: una parodia delle esplora-



VERSANTE NORD - 1) Giau-Ciazza; 2) via comune al Cernera; 3) Ciazza-Verdal-Posoliva; 4) a forc. Loschiesuoi; 5) alla Costa delle Role; 6) vallone dei contrabbandieri.

SCALATE - a) dorsale del Loschiesuoi e del Cernera; b) Torre Dusso: parete SW.

(neg. ing. C. Donati)

stagione propizia per chiodare strapiombi. Quando giungemmo sotto le ghirlande di stalattiti scintillanti al sole meridiano, mitragliamenti di ghiaccioli ci misero in fuga verso la sottostante forra: policromo museo di detriti levigati da scroscianti cascatelle. Rientrammo a Venezia senza allori, ma avevamo assodato che la parete si poteva vincere per una fessura che in alto devia verso l'arcigno spigolo Sud-Est. Essa venne forzata

zioni extraeuropee. Dico subito che i rilevamenti con la bussola non mi giovarono, come avevo sperato, a perfezionare lo schizzo topografico (pubblicato in calce alla diligente monografia di Bonifacio, nel numero « Natale 1952 » di questa Rivista), ma solo a ribattezzare le punte del massiccio centrale con maggior rispetto dei punti cardinali. Prezioso mi fu invece l'altimetro, sia per determinare quote che non figurano sulle

carte, sia per stimare i dislivelli durante le mie arrampicate solitarie, dove non possedevo il solito « metro » di canapa.

Il primo giorno « conquistai » la massima vetta. Dovevo anzitutto raggiungere la forcella Ciazza: seguii una curva di livello, lungo i segni rossi fino alla selletta di Piombin, poi per tracce di pecore subito sotto le propaggini rocciose del Loschiesuoi fino ad un intaglio dello sperone che dal Cernerera piomba sul piano di Possoliva. Appena varcato l'intaglio, fra un gran fungo di roccia biancastra e le soprastanti roccette, su per queste raggiunsi il ripido dosso erboso che, fiancheggiando un burrone, porta nella conca della vasta sella chiamata appunto Ciazza (quota 2460): un'ora dal Giau. Al ritorno, per la più comoda via che scende al piano di Possoliva e risale la Val Zonia, impiegai quasi il doppio.

Dalla Ciazza — dopo una passeggiata panoramica alla vetta del Verdal (2491; un quarto d'ora andata e ritorno) — vezzosi ometti (opus Bonifatii) mi guidarono, in mezz'ora, alla Cima Nord del Cernerera, massima quota del gruppo (2673), frequentatissima dai cacciatori di camosci e dai pastori con i loro belanti greggi.

Il secondo giorno galoppai lungo i due grupponi paralleli del Loschiesuoi e del Cernerera. Il primo termina a picco sopra la selletta di Piombin con una grande gobba, di cui scalai la parete Ovest (cento metri, 2° grado). Per il crinale raggiunsi la vetta (2590 circa); donde scesi verso Ovest per ripido pendio alla forcella di Possoliva (2550 circa). Seguendo l'itinerario invernale di Penzo e compagni, scalai l'opposta paretina, a picco sopra la forcella (15 metri, 3° grado), poi traversai in salita ghiaiosa verso sinistra fino alla cresta, su per la quale scavalcai l'Anticima Est del Cernerera (2660 circa) e scesi verso Ovest alla selletta (2620 circa) donde precipita verso Sud-Est un canalone detritico; ed infine su per la terrazza sommitale raggiunsi la Cima Nord (2673; un'ora dalla forcella di Possoliva).

Anzichè scendere per la via comune alla Ciazza, proseguì lungo la dorsale — come aveva fatto nel 1912 la pattuglia Andreoletti — attraversando la Cima Sud (2657) ed aggirando le successive gibbosità, fino all'Anticima Sud (2650 circa), dove la cresta si biforca: il ramo principale precipita verso Sud-Est, l'altro forma una selletta e poi s'impenna, a Sud-Ovest, in quella Torre Gialla (2610 circa; agevolmente scalabile a spirale dall'Est) che costituisce il culmine della grande muraglia strapiombante verso il Pelmo. Scesi per la parete Sud-Ovest dell'Anticima, e dalla base delle rocce traversai la forcella Ciazza. (Mezz'ora dalla Cima Nord alla Torre Gialla; 1° grado; un'ora da questa alla Ciazza; 2° grado).

Terzo giorno: Costa delle Role. Dal Giau valicai la selletta di Piombin, ed abbandonando i segni rossi (che portano alla forcella Giau) imboccai il vallone che in mezz'ora mi portò alla forcella di Loschiesuoi (2440 circa); donde scalai la tormentata parete Nord-Ovest della Torre Dusso: sdegnando le rampe detritiche che, viscide per eterno stillicidio, serpeggiano fra gli

squarci del manto vulcanico, preferii una elegante scorciatoia su per aerei pilastri dello scheletro corallino (4° grado) fino al cengione a metà parete, dal quale proseguì su per facili rocce fino alla vetta. Qui l'altimetro segnò 2580: quota attribuita dalle carte ad un segnale geodetico che si trova mezzo chilometro più a Sud, e dove, poco dopo, l'altimetro segnò 2520. Ritornato subito sulla punta Dusso, l'altimetro salì di nuovo a 2580; dunque il culmine dell'ondulata Costa delle Role non è il segnale geodetico.

Il quarto giorno affrontai il grande problema; parete Sud e cresta Sud-Ovest del massiccio centrale. Dopo laboriose ricognizioni, sul mezzodì attaccai quella costola con chiazze d'erba che dal centro della parete sale obliquamente verso sinistra ad una grande terrazza baranciosa. Arrampicai con circospezione per non calpestare i vezzosi fiorellini di questo bizzarro giardino verticale. Dopo due ore di ininterrotta tensione psichica (vulgo: fifa) raggiunsi finalmente la grande terrazza, che s'incunea verso Ovest alla base d'un diedro molto svasato. Non mi garbò — memore di poc'anzi — la cespugliosa parete sinistra del diedro; preferii avventurarmi su per l'onesta parete destra, fino ad una cengetta detritica, sotto quella beffarda fascia di fulvi strapiombi che parevano ghignare: « Di qui non si passa! ». Bisognava giocare d'astuzia. Percorsi la cengetta verso Ovest e dov'essa moriva mi issai — con temerario equilibrismo — su un gradino muschioso. Questo mi portò — come avevo fiutato — ad un filone di roccia grigia, che, frammezzo a tanto giallo, mi offrì una brillante arrampicata su fino alla cresta. Non so incasellare questa arrampicata nella scala convenzionale delle difficoltà calcaree: posso dire soltanto che mi trovai più a disagio nei precari equilibrismi botanici rispetto al finale di 4° grado su roccia sana.

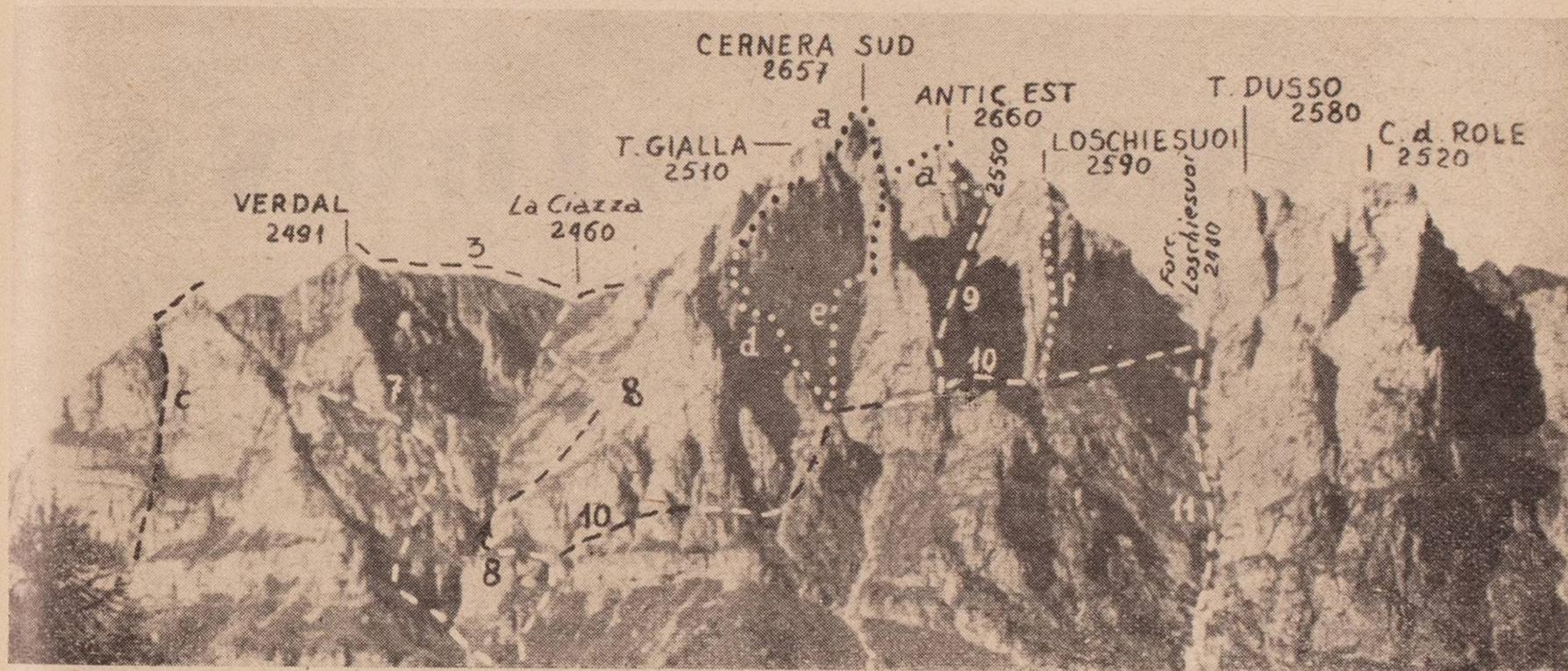
Il quinto ed ultimo giorno valicai la forcella del Loschiesuoi. Il selvaggio canalone che scende verso Sud mi giocò un tiro inaspettato. Esso ha due strozzature: la prima si lasciò percorrere con veloce scivolata sul fondo ghiaioso; ma quella inferiore risultò sbarrata da invalicabili macigni; eppure in novembre, quando la risalii con Masotti, avevamo trovato via libera, galleggiando su neve ghiacciata d'insospettato spessore; cortese omaggio dell'umile Cernerera al mio compagno, reduce da ciclopici ghiacciai himalayani. Mi toccò risalire alla conca fra le due strozzature, per traversare a mezza costa la scarpata destra sotto i paurosi strapiombi orientali del Loschiesuoi, fino ad aggirarne lo spigolo Sud, per scendere poi nel canalone sotto la parete Est del Cernerera, poderoso apicco rotto da cengioni orizzontali. Data l'ora tarda, dovetti accontentarmi di esplorarla... con il cannocchiale.

Rientrai al Giau per l'antica via dei contrabbandieri. Dal terrazzo alla base dello spigolo Sud-Est del Cernerera (2240 circa) una comoda rampa porta in 20 minuti alla biforcazione del canalone (2350 circa) dominato dallo spigolo Sud dell'Anticima Est (altro affascinante problema). Conviene prendere il ramo che sale, verso Nord-Est, alla forcella di Possoliva; dapprima detri-

tico, poi roccioso e non facile. Impiegai un'ora a superare i 200 metri di dislivello dalla biforcazione alla forcella. (L'altro ramo, ripidissimo e interamente detritico, sale verso Nord-Ovest — con un dislivello di 250 metri — alla già menzionata selletta fra l'Anticima Est e la Cima Nord del Cernerà). Valicata la forcella, un canale con residui di neve mi portò alla conca sopra il piano di Possoliva, dove trovai le note tracce che dalla Ciazza portano a mezza costa fino alla selletta di Piombin.

Una burrasca interruppe le mie ricognizioni. A Venezia, sognai notte e giorno gli eleganti

sulla cresta del Loschiesuoi; scalandone lo spigolo Sud. Accettai con entusiasmo, perchè quella lama verticale ed affilata come il tagliamare d'un gigantesco vascello pietrificato prometteva una arrampicata di primissimo ordine. Ed infatti, quando mi sdraiai nella nicchia d'attacco per filare la corda, questa si dipanò con una lentezza sconcertante in rapporto alla fama velocistica del mio capocordata. Spinto dalla curiosità, mi affacciai; lo spettacolo di due suole in piena esposizione su placche gialle, trenta metri sopra la nicchia, mi avrebbe angosciato se il vispo sorriso di Vittorio non avesse testimoniato ch'egli gioiva, lassù, come un bimbo alle prese con un complicato balocco. Lo vidi piantare, a malincuore, un chiodo d'assicurazione, poi tutta



VERSANTE SUD - 7) la Spina; 8) vallone della Ciazza; 9) canalone dei contrabbandieri; 10) dallo zoccolo del Cernerà a forc. Loschiesuoi; 11) canalone del Loschiesuoi.

SCALATE - c) Verdàl: calanchi SE; d) Cernerà: costola della parete Sud e cresta SW; e) Cernerà: parete Sud e spigolo SE; f) Loschiesuoi: spigolo Sud.

(neg. ing. C. Donati)

problemi che avevo adocchiato; ma il sogno fu superato dalla realtà, quando tornai lassù, un mese più tardi, non più esploratore solitario, bensì umile gregario di Vittorio Penzo. Allorchè dalla vetta del Loschiesuoi gli additai la parete Est del Cernerà, egli ebbe una smorfia di palese disgusto. Mentre scendevamo, mogi e perplessi, nel canalone dei contrabbandieri, Vittorio improvvisamente mi propose di... tornare

la corda filò. Venuto il mio turno, essa mi fu d'aiuto non solo morale, giacchè le contorsioni per recuperare il chiodo si conclusero con un « pendolo » fuori programma, che mi obbligò a ripetere il passaggio con stile più ortodosso. Seguì un lungo cammino svasato, che Vittorio superò con fluida disinvoltura — io lo centellinai con flemma — fino ad una strozzatura strappiombante. Quando vidi l'Accademico ansimare,

con i piedi penzolanti nel vuoto, la destra avvinghiata ad un appiglio rovescio, e lo udii borbottare che non trovava prese per la sinistra, mi venne un dubbio egoistico: come farò io a non incastrarmi in quella morsa? Per fortuna la mia lunghezza e la trazione della corda mi consentirono di sporgermi ad afferrare appigli vietati al capocordata, e così potei raggiungerlo « con grazia leggera », come il biblico re degli Amaleciti. (« Quando Samuele lo chiamò, il re Agag andò verso di lui con grazia leggera ». Sam., I, 15, 32). Giunti in un catino erboso, dove il camino s'adagia prima di slanciarsi in nuovi strapiombi, lo abbandonammo per imboccare, subito a destra, una fessura di 40 metri, strapiombante ed inizialmente aperta a diedro. Vittorio indugiò a studiare ogni mossa, ma non volle far uso di chiodi. Anche qui, quando obbedii, com'augel per suo richiamo, all'invito pivuto dal cielo, scovai ottime prese sporgendomi con spaccate che sarebbero state troppo rischiose

per il capocordata; nel contempo ebbi agio di apprezzare come non mai le soles leggere ma rigide delle moderne scarpe da roccia, che « tengono » su impercettibili tacche. Superato un vertiginoso spigoletto, obliquammo sul versante orientale: fu un finale elegantissimo ed emozionante per il vuoto dei paurosi strapiombi che avevamo sotto di noi, su in aperta parete verticale fino alla cresta dove ci crogiolammo al sole meridiano, 240 metri sopra l'attacco. Profittai della meritata siesta per chiedere all'amico il suo giudizio sulle difficoltà superate; egli paragonò la fessura di 40 metri al diedro della via Comici sulla Punta Frida di Lavaredo, e classificò la scalata nel suo complesso un « quinto grado superiore ».

Abbiamo dunque sperimentato che l'umile Cernerà non è solo una palestra ideale per i fanatici dell'alpinismo invernale, ma offre altresì — a chi sappia scovarle e goderle — le più raffinate delizie della verticalità dolomitica.

ANGELO DIBONA

UNA GRANDE GUIDA VIVENTE DEI PIONIERI

GIOVANNA ZANGRANDI

Quando l'estate scalda al piano, e spinge all'alto monte autentiche oneste mandrie di quadrupedi accompagnate da risuonare di campani, trovi pure a volte, per le vie delle crode e dei Rifugi, carovane di esseri umani bardati di feramenta che tintinnano a concorrenza di quei campani.

E sui massicci più celebri, il cui nome ben riempie la bocca e fa colpo, si incontrano chiasose ed incaute cordate di « rocciatori », i quali con quel loro sferragliare e battere credono emulare gli alpinisti. Quei pochi, puri, che di chiodi e moschettoni si servono per grandi vie di roccia.

Ma non chiedere a questa scorrazzante genia (a cui spetta il primato di troppe disgrazie alpinistiche, da terza pagina), non chiedere chi fosse un Rey od un Preuss o tanto meno notizia di quei Dimai, Innerkofler, Dibona, di cui calcano inconsciamente qualche orma. Non saprebbero rispondere o se la caverebbero con una frase sofisticata del loro gergo « snob ».

Parlare a questa sottospecie di alpinisti sarebbe un poco profanare vecchie ombre o amareggiare la giornata povera e serena di ultimi viventi. Questo pensavamo giorni addietro, quando avemmo la ventura di scorrere i libretti di Angelo Dibona, ora guida « emerita », di Cortina.

Noi in parte conoscevamo quei libretti di guida e da tanto conoscevamo lui e le gloriose e travagliate vicende della sua vita di uomo e di rocciatore, dei più grandi che l'alpinismo annoveri. Ma il buon vecchio scende dalla sua scaletta sgangherata, proprio a fronte di due dei ritrovi più celebri delle Dolomiti, e scompare nella folla che non lo riconosce più, oramai.

Come se i nomi e le gesta di allora fossero un poco in una nebbia.

Nell'alpinismo, Angelo Dibona è in una posizione intermedia tra il glorioso pionierismo, forse ancora arretrato come mezzi e tecnica (ma perciò tanto più ammirevole e miracoloso) ed il moderno scalare, quello delle grandi vie verticali.

Prima di lui, nella sua valle natia, vi erano state le imprese dolomitiche suggestive e pure di Checco da Melères e di Santo Siorpaes, guide dei vari Grohmann allo scoprimento di grandi cime inviolate, poi le fortunate scorribande e la dinamica attività di Michele Innerkofler di Sesto, guida eccezionale, che fece sue moltissime cime (Piccola di Lavaredo 1881, Croda da Lago 1884...).

Angelo Dibona, con pochi anni di distanza da Antonio Dimai di Cortina, raccoglie, assieme a questi ed altri, la grande tradizione della sua valle.

Ma mentre la grande fiaccola, riaccesa da Antonio Dimai, passa con l'età avanzata di questi ai figli Angelo e Giuseppe e a Emilio Comici (sono i tre della Grande di Lavaredo dal Nord), agli altri moderni dalla tecnica avanzatissima, Dibona resiste e li affianca ancora per anni. In sua meravigliosa attiva maturità compie una enciclopedica varietà di scalate in tutti i grandi gruppi dell'arcata alpina.

Per questo crediamo di non errare affidando a Dibona un posto intermedio di collegamento tra due epoche e dicendo con un anacronismo che egli è oggi uno dei grandi e pochi *pionieri viventi e moderni* dell'alpinismo dolomitico.

Oggi Angelo ha settantaquattro anni; dritto nella figura, atticciano ed agile insieme, con il suo svelto passo, ne dimostra poco più di sessanta; un sorriso buono sempre pronto, una sua compitezza umile da gentiluomo di tempi andati, che trattò a tu per tu (ma senza mai prendersi certe confidenze, in pregio oggi) con la più nota aristocrazia europea appassionata di alpinismo, con Re e principi delle case di Brabante e di Savoia. E seppe restare sempre al suo posto, senza la minima servilità, con una sua fiera dignità di uomo, di guida alpina, di montanaro, figlio di una schiatta dignitosa ed umile.

I suoi libretti di guida e certe sue meravigliose collezioni di foto parlano per lui, parco di parole, il quale, se a volte lo induci a ricordare, spesso preferisce il ricordo di lotta, forse comico, ma non si esalta e risolve il racconto con una battuta o con un quadretto in cui ti vedi davanti montagna ed uomini con le loro parole e la loro natura viva.

Le prime relazioni di salite della sua carriera di guida sono del 1902 con la Cima Piccola da Nord, con la Cima Grande da Sud-ovest, con la Croda da Lago e la Fiammes.

Già dal 1907 fa parte delle guide che accompagnarono Re Alberto dei Belgi nella sua ininterrotta attività di scalatore dolomitico.

Nel settembre 1909 egli ebbe ancora la ventura di accompagnare i Reali dei Belgi sulle Cinque Torri e sulla Punta Fiammes. Di queste salite Angelo conserva gelosamente gli autografi ed una meravigliosa serie di foto stereoscopiche. Scoprendola assieme a lui, abbiamo creduto di seguire e di rivivere con i personaggi della vicenda: l'alta atletica figura del Re avanza sicura; forse per lui la pur non facile parete della Fiammes (un quarto grado), era una gita di allenamento; la sua tecnica di salita è già evoluta, distaccata dalla roccia, elegante; spesso si scorge nel suo incedere e nel suo volgersi un trepido interessamento per la Regina che gli è compagna di corda.

E l'augusta alpinista sale con una grazia che, come donna e come conoscitrice della Fiammes e dei suoi duri passaggi, ho dovuto particolarmente ammirare: non in sciolti pantaloni come noi ella scalava, ma con un abito che allora sarà stato sportivissimo... una ampia sottana fino alla caviglia, una elegantissima giacca attillata con maniconi a sbuffo (e si spera abbastanza

larga di spalle!); in testa un cappellino con guarnizioni, scarpe con un mezzo tacco e lunghi guanti alle mani.

Eppure con simile impaccio, imposto dalla severissima moda del tempo, la Regina dei Belgi si fece tutta la parete, intrepida sull'appiombo, disinvolta su per i camini, meravigliosamente fresca sulla cima.

Dopo la dolorosa parentesi della guerra mondiale, le salite del Dibona con Re Alberto riprendono nel 1925 con la Croda di Pausa Marza, la Cima Piccola di Lavaredo, la Fiammes, la Grohmann, ed ancora nel 1927 Angelo porta gli augusti ospiti sulla Grande di Lavaredo ed ha in cordata particolarmente la Regina dei Belgi. Ricordo, anni fa, su quella stessa salita, il buon Angelo il quale ogni tanto si volgeva a raccontare gli episodi di quell'ascensione e le continue apprensioni del Re per le sorti della Compagna, che pure se la cavava benissimo.

La vecchia guida, allora sessantaseienne, sorrideva al ricordo e saliva agilissimo davanti a noi, in tempi minimi.

Impossibile annoverare qui tutte le salite, anche le più significative che si rilevano da questi suoi libretti, dai suoi ricordi personali, dai racconti che da anni abbiamo sentito per tutte le Dolomiti, come eco di leggenda.

Ancora nel 1908 e nel 1909 vi vediamo ricordate ripetutamente la Sud della Marmolada e la Sud della Tofana di Rozes, il Croz dell'Altissimo, la Cima Una, la Croda Rossa ed infinite vie nella zona delle Tre Cime, anche vie nuove audaci e ingegnose.

Dibona aveva il dono di saper «vedere» una via nuova, di trovare la soluzione di un problema alpinistico, con un intuito innato meraviglioso nella storia dell'alpinismo, unito ad una indubbia intelligenza, astuzia, capacità.

Il fenomeno si ripete in tutte le decine e decine di vie nuove che egli ha tracciato su tutta l'arcata alpina.

Molte belle cime e grandi vie gli erano ormai state «portate via» da predecessori o da contemporanei; ma altre soluzioni egli trova. Duelli di tempo, con tratti da cospirazione, sono certe salite in cui Dibona, Piaz, gli Innerkofler si invadono vicendevolmente il campo e si strappano cavallereschi primati.

Sulle Vaiiolet e sulle altre montagne di Fassa, Dibona è di casa. Nella zona delle Tre Cime, fino al Popera poi, il duello tra guide di Ampezzo e guide di Sesto (Sepp Innerkofler soprattutto, successo al Michele dopo la tragica morte di questi sul Cristallo) è bruciante; quando il silenzioso Angelo compariva, l'allarme si destava: «ora ci porta via qualche prima», e i compari si mordevano le dite, cercavano di capire dove il nostro uomo era diretto.

Egli, sornione e misterioso, saliva alla prima alba, senza traccia, passava là dove altri si era arrestato, e una nuova gloria era aggiunta alla sua carriera.

Già negli anni antecedenti alla guerra mon-

diale alcune sue vie sono difficilissime, classificabili oggi in gradi quali il quinto superiore; furono superate con le sole forze del corpo umano (« della mano » dice Angelo « allora se teneva ») e senza aiuto di chiodi, moschettoni o cordini. Oppure sono audaci, esposte, originalissime non solo per quei tempi. Provate a guardarvi l'aereo Spigolo Dibona della Grande di Lavaredo (1909), che non solo per la sua posizione sembra preludere alla grande Parete Nord della stessa, vinta di poi dai Dimai e Comici, guardate il suo monumento dolomitico, la prima via diretta dal Nord della Cima Una (1910).

Oltre alla C. Grande e alla C. Una, quale invidiabile corona di conquiste dolomitiche dal 1900 al 1911. Camp. Dibona e Guglia di Val Popera Alta, Torre Fanis da SE, C. Sud della Croda dei Toni, Piz Popena Spigolo N., Croda Rossa di Sesto da NE, C. Popera da E, Campanili di Popera... (1)

Ebbene, certo per queste sue capacità, venuti tempi nuovi, insorta altra audacissima e perfezionata tecnica, la quale mise fuori combattimento altre vecchie guide, Dibona resistette.

Dal 1930 circa in poi, nei suoi libretti di guida, alle grandi salite ancora in auge (Sud Marmolada, Sud della Rozes) vediamo affiancarsi le ripetizioni dell'audacissimo Spigolo della Fiammes, della Miriam, della bella Guglia De Amicis, del Campanile Dibona, del Campanile Rosà e numerose altre.

Non basta: le Alpi Occidentali, la Svizzera, l'Austria lo vedono farsi salite difficilissime. Nel Delfinato in particolare arrampica e con i Mayer passa e vince per la via sulla quale Zsigmondy cadde.

A sessant'anni sonati scorrazza ancora per il Gross Venediger e fino al 1947 sono relazioni di salite alla Sud della Tofana di Rozes (con la valorosa alpinista Escher), su la Croda Rossa di Ampezzo, su la Fiammes.

Ancora nel 1949 e nel 1950 accompagna alpinisti in cose più modeste e nella stessa estate 1951 si permette una scorrazzatina « da poveri veci » sulle montagne del Tirolo.

Certo ora, roccia vera e propria, come intende lui, Angelo, guida « emerita », non fa più; forse non vuole farla.

Certo egli sente, sulle sue spalle, più che sulle gambe ancora agili e veloci, tutta una dura vita passata, troppo piena, specie ultimamente, di schianti, di disgrazie e di dispiaceri. Dei tre figli maschi (tutti e tre guide alpine) forse quello che più si avviava sulle orme gloriose del padre, era Ignazio. Ricordiamo di lui grandi vie quali la parete Sud della Croda Rossa di Ampezzo e

lo Spigolo SE della Croda Marcora, il liscio nero paretone della Croda Bagnata piombante sulla Strada di Alemagna. Angelo compiaciuto brontolava e li seguiva, a volte andava su, in cima, da dietro, a portare le scarpe grosse ai « boci », con una amorosa e paterna improvvisata, come fece sulla Croda Rossa.

Attraverso i figli si continuano le belle tradizioni delle famiglie di guide ed Angelo ne sentiva l'orgoglio.

Ma a Campo Imperatore, nell'inverno del 1940, Ignazio Dibona, ivi direttore della scuola di sei, fu travolto da una lavina; stava istruendo due fratellini, quando egli ormai al sicuro vide il distacco dell'insidia, in alto; balzò dentro di nuovo e tentò di portare i piccoli in salvo, correndo davanti alla belva bianca. Ma questa invece li raggiunse; quando lo disseppellirono aveva ancora i due piccoli per mano, tragica e paterna solidarietà di morte.

Ricordo con stringimento il volto impietrato di Angelo, dritto e forte, tra i compagni guide, mentre gli scaricavamo dal treno, presso casa sua, la tragica bara di Ignazio che ritornava così, in una triste sera, al villaggio natio. Fissavo con orrore la piccolissima bara che racchiudeva il grande corpo rattappito e compresso nell'orrore della lavina, il buon atleta che spesso ci era stato capocorda sulla roccia gioiosa.

Ed Angelo salì ancora, lui, il « vecio ». Poi due gravissimi investimenti lo ridussero in fin di vita. Pur settantenne si rifece e si rimise a lavorare umilmente per guadagnarsi quel pane che una carriera così luminosa non gli ha saputo assicurare.

Ed ora forse io intuisco che la sua vecchiezza copre con questo sorriso, buono e benevolo, tanti e tanti dolori ed amarezze; con l'uomo che in altri tempi vere folle attendevano all'uscita di alberghi esteri, richiesto di autografi, ci si ritrova in rozzi panni da lavoro a caricare in bosco una « liosa » di legna o a spennellare i segnavia dei Rifugi.

Con una serenità meravigliosa il gran vecchio non si lamenta; in qualche breve sosta ritrova a volte, a Fiammes o alla Verra, il vetusto Verzi « Scecco », altra guida gloriosa, ricordano assieme con due onesti bicchierotti quando andavano in roccia con il Re, quando andavano a portarsi via una « prima » nei regni del Piaz o dell'Innerkofler e si beffavano di qualche smargiasso dei tempi, si salutano con un « sanin da po' », che nel loro dialetto vuol dire arrivederci, e consciamente vi aggiungono quel loro tragico « speremo » senza domani.

E mentre il buon Verzi rientra in casa, Angelo riprende forse saldamente la sua « liosa », o qualche pesante carico che ancora fa guadagnare il suo dignitoso pane ad uno dei più gloriosi alpinisti italiani.

(1) Vedi S. Casara, « Al sole delle Dolomiti ».

SOLITUDINE AL CAVALET

TONI CAPITANIO

(Sezione di Portogruaro)

Dopo due anni tornai a Vedòrcia.

Fu bello arrancare ancora una volta, curvo sotto un carico da muli, per quella strada che sale a perdifiato tra gli abeti sempre più ripida. Fu come tornare a casa dopo molto tempo. Tutto era ancora magnifico come una volta, sotto quel colore d'autunno che traspariva nelle piante, nei prati, e nei brandelli di azzurro intenso che affioravano tra le cime dei pini.

Era bello proprio come tornare a casa prima del buio.

Quando uscii dal bosco, a Tamari, i Cadini ad uno ad uno si affacciarono sollevandosi sul limitare delle piante e rimasero abbacinati nell'ultima luce, come sempre ad ogni tramonto, fiammanti e sospesi sopra l'oscurità della valle. Li stetti ad esaminare per riconoscerne ogni ruga ed ogni crepa mentre facevo l'ultima rampa prima della casera.

Ritrovai il vasto piano di Vedòrcia, odoroso

di latte e di sterco, e con sorpresa notai le nuove capanne di tronchi che erano sparse sul pendio; eran nuove di un anno ed i loro comignoli fumavano nella sera.

Quando giunsi su al « Tita Barba » era notte; la notte era buia e mi sentii molto solo. Cercai di guardare fuori, nella cavità nera della porta, ma i Cadini s'erano oscurati ed a malapena se ne intravedeva la sagoma. Mangiai alla luce d'un moccolo mentre il fuoco ardeva con il suo gorgoglio confidenziale. Accesi la pipa e m'accorsi di non sentirmi più solo; uno finisce sempre per abituarsi quando ha capito e finisce per convenire ch'è una delle cose migliori. Io l'avevo imparato da uno che a Vedòrcia passava gran parte dell'anno, che sempre da solo andava per i boschi aspettando i tordi, le gallinacce, i cedroni e quando capitava anche il camoscio. Aveva un fiuto da segugio e conosceva ogni pesta ed ogni buco lì intorno, aveva un fiato lungo che gli



Cima innominata (q. 2232) e, in secondo piano, Cima Spe dal Pian dei Lares.

(neg. T. Capitanio)

permetteva di camminare per ore intere, da solo, su quelle due gambe da fenicottero, con il fucile sotto il braccio ed il cappello sugli occhi. Era solo e libero come un uccello, pazzo come una scimmia, dicevano, perchè quand'era stanco di star zitto parlava, ma parlava con gli alberi o con i sassi e diceva cose che gli altri non avrebbero potuto capire, ma che lui sentiva, lì davanti le montagne. Fu una cosa triste come tutte le storie degli uomini: una mattina lo impallinarono per sbaglio mentre stava accasciato dietro un barancio facendo la posta ai beccineroce.

Ci aveva messo degli anni a scoprire quel mondo vasto di alberi, di bestie, di montagne che si perdevano all'orizzonte oltre il Duranno, e proprio quando aveva cominciato a sentirsi felice in una casa dalle pareti così dilatate ed irreali, si trovò sotto un barancio con il cranio sforacchiato. Non ebbe neppure il tempo di sapere cosa aveva perso.

* * *

Faceva alba quando mi svegliai il mattino dopo, e tardai ad alzarmi perchè faceva freddo. Il sole d'ottobre a poco a poco venne fuori dietro il Crìdola, inondò di giallo tutto il piano ed il costone di Vedorcìa, arrossò l'Antelao e le Marmarole e si librò da solo, senza vapori, sopra i Monfalconi che si disegnavano scuri in controluce.

Seppi cosa dovevo fare e m'incamminai sul sentiero di forcilla Spè, in mezzo all'erba ancora bagnata e poi nel bosco diradato dai fulmini. Dopo un po' presi il sentiero a destra, che sale diagonalmente sul costone e che in breve si fa alto. Capitai in una stranissima depressione piena d'acqua limpida che un torrentello alimentava da una parte, e dall'altra si scaricava per troppo-pieno, spandendosi giù per il bosco. Era come un'ampia vasca dal fondo d'erba, incastonata negli abeti che si rovesciavano sullo specchio senza la minima increspatura: era come un pezzo di cristallo.

Dovetti incamminarmi perchè i polpacci mi si andavano raffreddando; poi incominciai a sudare quando l'abetaia andò diradandosi. Il ghiaione mi s'impennò davanti e dopo due brevi salti di roccia mi trovai s'una forcelletta erbosa, vigilata da due larici secchi che mi fecero sorridere per la loro strana sagoma di pizzardoni segaligni.

Quella forcilla era come una porta sull'altro versante, sul Pian dei Lares e sulla val d'Anfela dalla caratteristica forma di barca, la cui prora era segnata da una catena di cime che, con una dolce « S », si snodava dalla Spe al monte Pera. Il mio sentiero ondulò alto sul tappeto verde del piano, s'inoltrò fra i lares che s'infilzavano nel cielo e ne uscì ancor più sotto gli sfasciumi di una croda dalla cima rossa e biforcuta. Mi fermai e la cercai sulla carta; non trovai che un'anonima quota 2232.

Sulle ghiaie il tratturo si alzò ancora seguendo sempre quella « S » di pietra, passò sotto un altro nodo di crode squamose (cima Lares) ed infine s'arrampicò tra laste e sfasciumi pensili

s'un vuoto notevole, sempre in alto, verso un'incrinatura che si allargava sulla sommità del crinale: forcilla del Cavalèt.

Ne sentii ad un tratto la zaffata d'aria fresca mentre facevo con una certa lentezza l'ultima lasta; quando fui sulla crestina a dorso d'asino, m'investì in pieno e mi fece rabbrivire. Anche di piacere. Starsene così caldi dentro un maglione di lana, su una forcilla ventilata, mangiando pane e formaggio, a guardare orizzonti e cose mai viste. Quelle cose che avevo sognate e che ora mi stavano davanti, che si costruivano e si dilatavano nell'aria d'ottobre, più belle di quelle sognate, lavate da un sole freddo e lucente come uno zecchino. Pensai al cacciatore « pazzo come una scimmia ed allampanato come un lares », alle cose strampalate che sentiva e ad un mucchio di altre belle fesserie che ballano in testa quando si è soli. S'una forcilla aerea, mentre da una parte scivola la val d'Anfela e dall'altra la « stua del Cavalèt » si plasma a catoio, tutto verde, con gli orli sanguigni di crode.

La casera stava nel fondo del grande slargo di verde; accanto le passava un rio che vien fuori non si sa da dove e viene ingoiato subito dopo dalle « calade » che precipitano in val Bosco del Belo. In breve la raggiunsi sgroppando giù per il declivio erboso. Era chiusa ormai perchè i malgari e le vacche erano scesi a valle.

Il silenzio era incumbente e spaventoso come un frastuono nel fondo di quell'ampia depressione. Le cime si ergevano tutt'intorno e precludevano ogni orizzonte. Erano la Gea, il Pera, la Sella ed il Corno del Cavalèt lì a due passi; tutte cime abbandonate, qualcuna perfino anonima, cime lontane dalle strade d'asfalto e quindi pressochè ignote. Il gruppo del Duranno è ancora uno dei pochi a dare la sottile sensazione dell'esplorare e della via nuova. Ancora qualche quota vergine, rari e sperdenti sentieri d'accesso, perfino le poche casere, un tempo frequentate dai montanari, ora cadono a pezzi sotto il peso della neve e dei piovoschi e nessuno se ne cura. Non servono più. Così, una zona che trent'anni fa e più era stata scoperta alpinisticamente da gente in gamba davvero, ora è solitaria e non trovi più nessuno nei suoi alpeggi e nelle sue gole all'infuori di qualche cacciatore fuori strada o di qualche branco di capre fuggite.

Di questo pensavo e andavo dolendome mentre salivo verso la forcilla del Frate. Quando vi giunsi, però, m'accorsi dell'inutilità della mia salita perchè non riuscii a veder oltre; le nuvole avevano pervaso tutta la valle sottostante ed i laghetti erano immersi in quel bianco umidore. Girai lentamente allora sotto cima Sella, indi sotto la cima dei Lares, guadagnai la forcilla del Cavalèt e venne sera. Fu buio pesto quando innanzi a me comincio ad ergersi il bosco dei larici. Accesi la lampada, e camminai nel suo cerchio di luce finchè non si spense. Cercai a tentoni due massi per ripararmi, svolsi il sacco a piuma e m'infilai dentro. Accesi la pipa e stetti a fumarla quietamente per un poco. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, i larici bianchi parevano tanti scheletri fosforescenti nel buio. Anch'essi mi parvero molto soli.

CRODA DEI TONI

Diario di una tragica giornata - 19 luglio 1953

DUILIO DURISSINI

(SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE)

GIOVEDÌ 16 LUGLIO

Abbiamo riunito in sede la Commissione gite e diversi rocciatori per fissare nei dettagli l'escursione alpinistica alla Croda dei Toni, in programma per domenica 19. È stato deliberato di non portare più di 18 persone sulla via comune, in essi compresi i capicordata, onde ridurre al minimo i pericoli per caduta di sassi e rallentamenti all'orario di marcia. In pari tempo è stato pure deciso di sconsigliare tassativamente la salita a quarti non idonei.

SABATO 18 LUGLIO

Alle 15 partiamo dalla sede sociale in una sessantina di persone, sistemate in due automezzi attrezzati, per l'escursione alla Croda dei Toni. Il tempo è bello. La gita, nel cui programma è inclusa la salita al Popera ed anche la traversata della Strada degli Alpini, ha riscontrato un bel successo di adesioni. Quali organizzatori non possiamo che rallegrarcene.

Già verso Monfalcone vediamo qualche nuvola profilarsi all'orizzonte, e più risaliamo verso la Carnia più si copre l'azzurro del cielo. Dopo una breve sosta a Tolmezzo, riprendiamo la strada. Il mio automezzo può sostenere una maggiore velocità sulle erte salite che portano prima a Sappada e quindi al Passo di Monte Croce Comelico e, pertanto, arriviamo in fondovalle Fiscalina con circa 20 minuti di vantaggio sul secondo automezzo, a poca distanza dal bivio Rif. Tre Cime Locatelli e Rif. Zsigmondy-Comici. Alle 22 siamo già a quest'ultimo, ma gli arrivi dei gitanti, distanziati sul breve percorso, continuano fino alle 23. Alle 24, quando andiamo a dormire, il cielo è stellato e le nuvole che ci hanno donato qualche piovasco in salita, vanno diradandosi.

DOMENICA 19 LUGLIO

Ho dormito male ed il brusio che fanno coloro che stanno levandosi mi spinge ad alzarmi prima del desiderato: sono le 5. Ormai sono partite tre cordate dal Rifugio: l'ing. Brunner ed il prof. Polli, con meta il Gruppo di Cima Undici, la signora Durighello, Mejak, Glavina e Pacherini con meta la Cima di Mezzo della Croda dei Toni. Il tempo non è buono: dalla forcella Giralba densi strati di nubi invadono il circo del Rifugio. Il tuono brontola lontano.

Ogni qual tanto qualche goccia di pioggia. Ma a queste condizioni, tanto consuete in questa avversa estate, fanno riscontro schiarite, sole, promesse incerte di bel tempo. Chiamo la guida Michele Happacher, gestore del Rifugio, per avere una sua opinione in proposito; mi dice che sarebbe stato meglio che il maltempo si fosse sfogato nella notte, che non si può dire nulla, che potrebbe anche migliorare. In sostanza nulla di preciso. Parte degli alpinisti si dimostrano desiderosi di muoversi.

Verso le 6.10, approfittando di una schiarita, lasciano il Rifugio le seguenti persone: Adinolfi, ing. Botteri, Viola, Furlan, Gironetti, Fast, Crepaz, Bevilacqua, Rebetti, Invrea, De Donato, Fonda, nonché le signorine De Marchi e Zamolo.

Alle 7 circa vediamo ritornare alcune persone alla forcella Cengia. Che sia stato deciso il rientro? Sapremo dopo che sotto la minaccia di un probabile rovescio di pioggia le signorine hanno deciso di rinunciare alla salita.

Alle 7.30 vengo pregato da diversi gitanti di dare la partenza per il Popera e per la traversata della Strada degli Alpini. Alle 7.45, una schiarita di vaste proporzioni, che durerà ben poco, mi spinge a partire dal Rifugio. Happacher mi dice le seguenti testuali parole:

— Bravo signor Durissini, bisogna decidersi; stando qui fermi non si combina mai niente.

All'imbocco della cengia, ove inizia la Strada degli Alpini, nonostante le proteste di qualcuno sicuro di sé, faccio legare in cordata le persone del gruppo. In sostanza esse risultano un po' troppo numerose per ogni cordata, ma il fatto dà affidamento per correggere l'incerto procedere dei meno esperti.

All'uscita della cengia le persone vengono slegate e per il facile sentiero raggiungiamo la forcella Undici. Sono le 10.50. Il tempo non è cattivo, la visibilità è abbastanza buona, in valle splende il sole. Dopo una sosta di circa 40', e tenendo debito conto del consiglio della guida Happacher che raccomanda di non percorrere il secondo tratto della via (venerdì è precipitato un nostro concittadino che vi si era avventurato imprudentemente, perdendo purtroppo la vita), scendiamo in Vallon Sentinella. Qui ci lasciano sei persone che non si sentono di effettuare la traversata ed iniziamo la lenta risalita del vallone, seguendo una magnifica mulattiera tracciata a regola d'arte da un reparto di artiglieria al-

pina, prima nella neve, e quindi, nell'ultimo tratto, sulle ghiaie. Il tempo sta mettendosi al brutto. Nere nubi si addensano nel cielo. Il sole in fondo valle è scomparso. Sono le 13 quando raggiungiamo il Passo della Sentinella. Nel Vallon Popera il tempo non è migliore. Scendiamo pochi metri e siamo investiti da un primo violento piovasco. Ci ripariamo in un anfratto della roccia. Appena la pioggia accenna a diminuire, scendiamo più velocemente, sperando di arrivare in breve al Rif. Sala. In testa camminiamo in quattro, chiude la marcia delle 19 persone il consocio Malligoi. A circa dieci minuti dal laghetto del Vallon Popera veniamo investiti da un temporale di inaudita violenza. Le raffiche di vento, di contrastanti direzioni, rendono mal sicuro il passo anche a me che ho, come tutti i triestini, una certa pratica di distruggersi nella bora.

Dopo qualche forte acquazzone, comincia la rombante sinfonia dei tuoni. La temperatura va abbassandosi rapidamente. La grandine mi sferza le vesti. Comincio a correre verso il Rifugio. Non vedo più i miei compagni che mi precedevano di pochi passi. La grandine incomincia ad accumularsi, mentre sempre più intense le scariche elettriche percorrono il cielo abbattendosi sulle creste vicine. Alle 13.40 giungo al Rifugio e vi trovo soltanto la famiglia del custode. Mi spoglio e chiedo una coperta, tranquillo delle bevande calde.

E' trascorso ormai un quarto d'ora e non arriva ancora nessuno. Che siano discesi direttamente a valle? Nevica e grandina continuamente. Sempre più vicini gli schianti dei fulmini. Che razza di tempo!

Ecco, arriva qualcuno, passa lentamente sotto il Rifugio, prende la mulattiera che va verso il Passo di Monte Croce. Chiamo, è Fragiaco con le signorine Mueller e Cofleri. Li invito ad entrare nel Rifugio, ma sono fradici d'acqua ed intirizziti e non intendono sostare. Insisto, affermando che il maltempo avrà certamente una sosta che ci permetterà di guadagnare la valle. A malincuore entrano nell'ospitale ricovero. La dott. Cofleri ha le braccia segnate dalla grandine, nonostante il riparo offerto dalla giacca a vento.

Dopo una mezz'ora arrivano alla spicciolata gli altri. Si erano ricoverati sotto un masso, ma, dopo un po' avevano abbandonato l'insufficiente riparo, preferendo affrontare il maltempo per raggiungere il Sala. Coperte avvolgono i poveri tapini, i quali, con té caldo, grappa e mangiando qualcosa cercano di acquistare un po' di brio.

Mancano solamente tre: Burgher, Cacciapaglia e Gonzato. Burgher conosce il sentiero e avrà certamente proseguito. Ma ecco che giunge assieme ai due compagni e ci racconta che pur essendo al coperto ed all'asciutto in una specie di antro formato da massi, ha dovuto abbandonare il posto non resistendo al freddo. Distava dal Rifugio forse dieci minuti, ma sono bastati per inzupparsi completamente. Vero tempo da lupi, come raramente capita anche in montagna.

Ora nevica soltanto, pesantemente. Il tuono si

allontana, ogni tanto pensiamo a coloro che dovrebbero trovarsi impegnati sulla via Comici della Cima di Mezzo. Sono alpinisti capaci, la via ha difficoltà varie, compresi tratti di 2° e 3° grado, perciò saranno certamente nella possibilità di ripiegare comodamente.

Alle 16 decidiamo di partire. Non nevica più, schiarisce. Qualcuno dovrà scendere con le vesti bagnate, qualche altro in abbigliamento un po' intimo. Fa niente, ché allegria in cuore non ci manca.

Ci mettiamo in rapido cammino, giù per il comodo sentiero. Il cielo va rasserenandosi sempre più. La montagna ci si dimostra in tutta la sua incantevole bellezza. La neve orna cenge, sporgenze, dirupi, mettendo in risalto la complicata formazione di questo gruppo. L'aria è trasparente, la temperatura è bassa. I torrenti scendono impetuosi e sulle crode si disegnano innumerevoli cascate.

Certamente anche quelli della Croda dei Toni avranno avuto il loro da fare. Fragiaco mi ricorda che l'anno scorso aveva raggiunto il Rif. Zsigmondy-Comici, di ritorno da quella cima, già a mezzogiorno; quindi è probabile che tutti siano rientrati, meno, forse, Mejak e la signora Durighello, che avevano un programma tanto più impegnativo. Forse saranno obbligati a bivaccare, ma avranno certamente indumenti per affrontare anche questa eventualità. Mejak è un ragazzo riflessivo, ha pratica alpinistica, ed anche quest'anno ha compiuto una serie di importanti ascensioni.

Sono contento, come ognuno di noi, che nella nostra Sezione esista un Gruppo Rocciatori molto attivo, ma ogni domenica vivo ore d'incertezza e di apprensione essendo il mio pensiero rivolto costantemente alla sorte di quei ragazzi, così cari amici.

Oggi, stranamente, mi sento proprio calmo. Come ho detto, l'unica cordata che mi dà preoccupazione è quella di Mejak, forse a causa del secondo. Della signora Durighello, rocciatrice, tutti parlano molto bene. Anche Zaccaria, così severo nel valutare le altrui capacità, me ne ha parlato positivamente. Quest'anno, bene allenata, ha effettuato delle interessanti salite.

Entriamo nel bosco, raggiungiamo Selvapiana, quindi Bagni di Valgrande, ove ci raggiungeranno gli automezzi.

Sono le 17.30.

Facciamo un breve calcolo orario: alle ore 17 tutti i gitanti provenienti dallo Zsigmondy-Comici dovevano trovarsi in Val Fiscalina. Considerando che non tutti sono puntuali, specialmente in giornate come questa, gli automezzi lasceranno la località alle ore 17.30 circa. Mezz'ora per giungere a Moso; alle ore 19 dovrebbero essere qui.

Come al solito sto un po' in pensiero e mi decido a fare quattro passi in compagnia di Burgher, dirigendomi verso la strada maestra. In prossimità di questa udiamo il clacson dell'automezzo di Renco. Dio sia lodato, sono in orario e tutto è andato bene anche questa volta.

Ecco l'Alfa di Renco. Si ferma, ne scende Adinolfi, mi viene incontro:

— Duilio, non sono rientrati tre delle cordate della Croda dei Toni.

— Beh, verranno; chi manca?

— Sono morti.

— Chi, santo Iddio?

— La Durighello, Viola, De Donato.

Tre nomi, tre mazzate. Non ho parole, la gola si è seccata di colpo, vorrei crollare, svenire, dimenticare.

— Sei sicuro?

— Purtroppo sì, ma guarda che nell'automezzo nessuno sa niente.

— Adinolfi, perchè abbiamo simili castighi? Che disgrazia, che disgrazia!

Durante tutto il viaggio, a contatto di amiche della Durighello che ignoravano la tragedia, non potendo chiedere una spiegazione, non essendo capace di trovare un qualsiasi sfogo, tacendo tutto anche con dirigenti quale Esposito, nel mentre gli altri, ignari, scherzano e cantano, martellante, continuo: che disgrazia, che disgrazia, cosa abbiamo fatto per meritarcene tanto, cosa diremo alle famiglie, quale disgrazia, Dio aiutateci, quale tremenda disgrazia!

La sera è bella, la luna spunta fredda e luminosa, illumina il paesaggio abbellito dalla neve che è caduta abbastanza bassa. Lassù, sulla Croda dei Toni, soli nella notte sono i nostri cari. Mi sento annichilito, senza forze, colpito duramente: quale disgrazia, quale tremenda disgrazia!

A Trieste, quando arriviamo, troviamo amici ad attenderci. Si fa avanti per primo Nino Corsi, amico intimo di De Donato. Pur sapendo che era diretto alla normale della Croda dei Toni, mi chiede:

— Cosa ha fatto Sergio, come va con lui?

— La normale della Croda dei Toni. Guarda, vai da Adinolfi...

Vado a casa, non sono stato capace di essere presente alle comunicazioni della sciagura agli intimi degli scomparsi.

Non riesco a dormire, se potessi, darei volentieri la vita per riscattare queste giovani esistenze. Un respiro corto, affannoso mi tiene sveglio tutta la notte. Comincio a fare supposizioni meno tristi: Adinolfi è giunto solo in fondo valle; e se fosse — causa un fulmine o che so io — diventato matto? Forse neanche pazzia, piuttosto uno choc. Ma prevale, purtroppo, l'evidenza dei fatti. Quale tremenda disgrazia: così per tutta la notte, senza un momento di pausa. Ed ora affrontare commenti, critiche anche da gente che di montagna sa niente. Perchè simile castigo?: così per tutta la notte e per le prime ore del mattino. Nel mentre un nodo di pianto mi chiude la gola, e non posso piangere, che sarebbe uno sfogo, ricordo il mio caro Sergio, sempre così paziente innamorato della montagna, della sua Sezione, e ricordo la signora Durighello che lascia due bambine tanto bisognose del suo aiuto, rammento appena Viola, socio dell'Alpina delle Giulie, la prima volta partecipante ad una nostra gita. Il ricordo di questi cari scomparsi mi dà un gelo

nell'animo che non posso descrivere; non so giustificare una simile disgrazia, non so trovare una causa plausibile. Come sarà successo? Chi sarà precipitato per primo? Ma quale importanza ha tutto ciò? Sarebbe meglio non conoscere niente, non sapere più niente.

Continuerà così nel mattino e nei giorni successivi, dovendo dare disposizioni per le onoranze delle salme trasportate a Trieste, dire una parola di consolazione ai familiari, cercando sempre, poi sempre come mai sia successo...

* * *

Il Consiglio Direttivo, subito dopo la sciagura, si riunì e deliberò di svolgere un'inchiesta per conoscere l'esatte cause del tragico sinistro. Furono richieste relazioni dettagliate a tutti i capicordata, a coloro che prestarono opera di soccorso, a persone che si trovarono nella zona quel giorno ed il successivo. Da queste relazioni, depositate presso la sede della Sezione, si può fare un preciso riassunto:

Come detto, alle 6.10 del 19 luglio, un gruppo di 14 persone lasciò il Rifugio Zsigmondy-Comici, giungendo alle ore 7.10 all'attacco della via normale della Croda dei Toni. Breve consiglio per esaminare le condizioni del tempo, incerto e poco promettente.

Durante tutta l'estate, prima e dopo il 19 luglio, le giornate hanno avuto la stessa caratteristica: nubi basse, nebbie, scarsi piovvaschi, insomma tempo incostante, che, però non ha vietato lo svolgersi normale dell'attività.

A maggioranza si decide di proseguire; ritornano al Rifugio le signorine De Marchi e Zamolo. Vengono formate le cordate che procedono nella seguente composizione:

1^a Gironetti - Fast - ing. Botteri

2^a Adinolfi - Rebetti - Bevilacqua

3^a Crepaz - Fonda - Invrea

4^a De Donato - Furlan - Viola.

Poco dopo, all'entrata del canalone ghiacciato, considerato che la 4^a cordata procede con lentezza, si decide di spostare Furlan nella cordata comandata da Crepaz, e Fonda nella cordata di De Donato.

La vetta viene raggiunta alle ore 10.40 da tutte le cordate, salvo quella di Crepaz che arriva una decina di minuti dopo. In sostanza sono state impiegate ore 3,10 per la salita (il Berti prevede 4 ore). Ciò sta a dimostrare l'affiatamento dei componenti la comitiva ed il buon allenamento di tutti.

Da notare che a metà salita le cordate sono raggiunte dalla signora Durighello, Glavina, Pacherini e Mejak, che non avevano attaccato la via Comici sulla Cima di Mezzo a causa dell'incostanza del tempo. Essi procedono slegati e giungono sulla vetta assieme alle altre cordate.

Alle ore 11.10 viene iniziata la discesa. In testa cammina la cordata di Gironetti, quindi quelle di Adinolfi, De Donato e Crepaz. Pacherini, Mejak e Glavina, compiendo una breve variante, scendono in testa, distanziandosi sempre più. La signora Durighello non segue l'esempio dei compagni di salita e preferisce legarsi alla cordata più vicina, quella di De Do-

nato. Passato il camino (tratto di 3° grado), a metà parete, il tempo, fino allora nebbioso e calmo, si mette decisamente al brutto; violente raffiche di vento, accompagnate da grandine e nevischio cominciano a disturbare la discesa. Poco dopo, a queste avversità si aggiungono i fulmini che cadendo sulle vette e sulle creste scaricano il loro fluido elettrico lungo le pareti bagnate e ghiacciate. La temperatura cala sensibilmente, il nevischio e la grandine stendono uno strato di vetrato. Le cordate si trovano in difficoltà a causa della scivolosità del terreno. Il morale è comunque ottimo. Dai capicordata vengono raccomandate continuamente la prudenza e l'assicurazione regolamentare. Alla paretina con chiodo (vedi guida Berti), la cordata Gironetti applica una corda doppia. Poco prima l'ing. Botteri, presidente sezionale, compiendo un salto si è prodotto una incrinatura al malleolo, camminando immediatamente con difficoltà.

Alla corda doppia, in testa passa Adinolfi, seguito da De Donato, Gironetti e Crepaz; il passaggio della paretina con chiodo occupa parecchio tempo, in maniera che al termine della manovra Adinolfi conta un vantaggio di circa 40 minuti sull'ultimo.

Il maltempo è al suo apice. Continue scariche investono gli alpinisti al semplice contatto delle rocce, lasciando tramortiti gli arti. Alle volte dei fluidi elettrici vaganti si librano nell'aria e colpiscono gli individui o le corde, provocando il breve blocco delle parti investite. Nulla la visibilità verso l'alto, meglio verso il basso. Nel mentre la cordata Adinolfi entra nel canale, ove trova Glavina e Mejak riparati sotto una roccia, ed ai quali viene rivolto invito di portare eventuale aiuto alle cordate che seguono, si verifica la sciagura.

Fonda, unico superstite della cordata, ha descritto in poche parole l'incidente:

« Saranno state le ore 14,30. Ero sceso per primo fino ad un terrazzino. Viola, la signora Durighello e De Donato si trovavano riuniti circa 4 metri più in alto, distanti da me, obliquamente, una decina di metri. Nel mentre cercavo uno spuntone per assicurarmi più saldamente, udii un grido tremendo, girai istintivamente il cordino attorno una prominenza rocciosa, vidi passarmi davanti gli occhi i tre compagni di cordata, sentii uno strappo, quindi silenzio. Gridai, invocai ripetutamente aiuto; silenzio. Il cordino si era strappato vicino al mio nodo di sicurezza. Fuori di me, cominciai a scendere, non so nemmeno come, fino a raggiungere i tre che erano andati a finire su un ripiano del canalino. Il solo Viola era ancora in vita, ma in preda a tremore. Cercai di farlo rinvenire, ad un certo momento mi rimase inerte fra le braccia. Certamente era morto anche lui. Scesi ancora, con la morte nell'animo, non connettendo più, fino a quando incontrai Mejak e Glavina ai quali partecipai la tremenda notizia. Fui accompagnato da questi fino al Rifugio, ove ci eravamo diretti immediatamente per rendere nota la disgrazia e chiedere aiuto per le cordate che seguivano e per il recupero delle salme. »

Gironetti e Crepaz, con i compagni di cor-

data, odono il grido di coloro che precipitano. Si trovano circa 40 metri più alti (sotto la grande cengia inferiore), ma raggiungono il punto della disgrazia dopo più di un'ora, avendo lasciata la via normale, resa pericolosissima dal vetrato, per scendere un canale secondario proveniente da NE.

De Donato e la Durighello sono senza vita. Viola respira ancora, ma non ragiona più. Non risponde che a monosillabi sconnessi alle domande concitate dei sopraggiunti. Si cerca di sistemare meglio il povero Tullio dal quale ormai sfugge la vita. Non c'è nulla da fare. Ignorando se è stato dato l'allarme (dove sarà Fonda? Sarà precipitato più in basso?), ed essendo ognuno nella più assoluta impossibilità di prodigarsi in alcuna maniera, decidono di scendere. Fatti pochi metri, essi vedono risalire velocemente il canale nevoso le guide Michele Happacher ed Innerkofler, seguite da altri: due soci della Sezione di Feltre ed il consocio Giorgio Bazo. Mentre Gironetti continua, Invrea lascia proseguire Crepaz e Furlan e si unisce alla squadra di soccorso prestando la sua opera. Purtroppo circa alle 17,30, durante la discesa, decede anche Viola.

Nel mentre alla sera la comitiva lascia il Rifugio per rientrare a Trieste, rimangono sul posto i dirigenti Crepaz ed Invrea e i soci Bazo e Manfreda, che il giorno successivo contribuiranno, sotto le direttive della guida Michele Happacher, coadiuvata da altre guide e portatori di Sesto, al recupero delle salme della signora Durighello e di De Donato, che verranno prima trasportate al Rifugio, e quindi, assieme a Viola, e grazie alla generosa collaborazione di un reparto alpino, ad Auronzo, ove saranno tributate da quella popolazione commosse onoranze.

Per quanto riguarda le cause che hanno originato la sciagura, riportiamo le conclusioni tratte dall'ing. Botteri nella sua relazione, e sulle quali si sono trovati d'accordo tutti i partecipanti alla tragica escursione:

« ... non si possono fare che congetture:

1) uno è stato più violentemente folgorato in modo da perdere la presa e trascinare nella caduta gli altri;

2) uno della cordata è scivolato sulla neve fresca che copriva le rocce ed ha trascinato gli altri nella caduta sebbene la cordata procedesse con le dovute norme; tre fermi mentre uno scendeva. »

Aggiungeremo che la cordata era legata con un cordino di 8 mm. nuovo, lungo 40 metri. Ai suoi capi si trovavano legati Fonda e Viola ed al centro De Donato; quest'ultimo alla Durighello con un cordino supplementare. In questo modo De Donato assicurava dall'alto i compagni nella discesa ed a sua volta rimaneva assicurato contemporaneamente dai medesimi. La caduta può essere calcolata in circa 30 metri. Il cordino si rompe al primo strappo, comunque una corda di 12 mm. non avrebbe resistito di più considerato il peso di tre persone. L'esito sarebbe stato il medesimo, oppure, resistendo, anche il Fonda sarebbe stato trascinato nella caduta in quanto assicurato ad una sporgenza di scarsissimo rilievo.

PICCOLA CRODA DEL BECCO

SPIGOLO NORD ⁽¹⁾

MARINO DALL'OGGIO

(SEZIONE DI ROMA - C.A.A.I.)

La tetra fitta nuvolaglia che arriva giù giù fino a sfiorare il lago, si è aperta là in alto verso la vetta. Piove ancora, ma col tono che indica il peggio essere passato. Non bado all'acqua che mi viene addosso, ora che sono uscito dalla macchina, e col binocolo esploro ansioso l'ultima parte della via; non sarà facile vederli con questa foschia e con l'ombra della sera già inoltrata, chissà dove saranno. Ma ecco improvviso contro il cielo grigio, sulle ultime rocce della vetta, un punto che avanza. Lo vedo nel binocolo muoversi a fatica; sento il suo sforzo nel tirare le corde che gli spariscono dietro, nell'abisso appena vinto, frenate dai chiodi. A nulla gli importa il respiro affannoso, i capelli bagnati dall'acqua incollati sugli occhi, il tremito di freddo. Con i piedi posati finalmente su due appoggi sicuri, attende che gli passi il crampo alla mano mentre con la piega del gomito si tiene a una grossa scheggia. E' fuori, ormai; con l'altra mano dietro tira le corde che non vengono e avanza. Sento con quale forza brutale si prende negli ultimi appigli, finalmente grossi e sicuri, forza di cui non si accorge nemmeno nella commozione profonda della vittoria, nella improvvisa consapevolezza di essere uscito. « Niga è fuori, è in cima! » grido agli amici nella macchina e mi accorgo di essere commosso anch'io.

Per lunghe ore sono stato qui sulle rive del lago a rivivere quella nostra prima salita dello scorso anno. Sono arrivato presto e non ho impiegato molto a scoprire col binocolo i monzesi in parete, all'inizio delle maggiori difficoltà.

Il tempo sta via via peggiorando mentre essi si innalzano di tiro in tiro. Poi eccoli perdere tempo in un piccolo errore di via. La montagna è indifferente, sfingea, in quelle sue forme ben strane per le Dolomiti: solo loro, i due puntini bruni, irreali, piccoli come pulci su tutta quella pietra grigia, sanno dare ad essa una impronta di vita, di calore. Perché non posso comunicare loro la via giusta, perché non sentono il nostro pensiero, perché sbagliano ancora? Il senso di impotenza di fronte a 2 soli km. di distanza mi si accentua per la mia gamba rotta, per il gesso, per le stupide stampelle che mi rendono così lento e così lontano dall'attacco della parete.

La gente intanto passa, scherza, suona la fi-

sarmonica, beve e canta nella gioia domenicale; vede anche i due lassù, ma non sente la loro lotta, non capisce che essi stanno vivendo una pagina intensa della loro vita, non stanno semplicemente giocando.

Che stupida caduta che ho fatto in Grigna; in questo momento potrei essere anch'io su qualche parete, impegnato a fondo, e sarei molto più felice. Come lo desidero, ora che non lo posso fare, me ne tormento tutto il giorno. A questa stessa ora l'altro anno ero l', incastrato in quello strano punto di sicurezza fatto a buca da lettere quasi orizzontale; i due non ci sono ancora arrivati, se non si sbrigano bivaccheranno. Ma non pensavo come ad sso, no, fermo da un'ora in quella buca da lettere, anzi pensavo il contrario. In un'ora l'amico Mazzetta, capocorda, aveva guadagnato pochi metri di estrema difficoltà ed io me ne sarei tornato volentieri a casa; più su, anzi, lo desiderammo entrambi con la stessa intensità con cui oggi vorrei essere invece partecipe della partita.

L'alzata prima dell'alba, il vento gelido del Nord, l'aspetto losco della parte alta dello spigolo, dopo il lungo arrampicare di approccio, avevano in noi smorzato quella volta ogni pensiero gagliardo ed eroico. Muti come dei condannati avevamo abbordato gli ultimi 220 mt. di spigolo, soprattutto in merito del precedente tratto di 480 mt., non difficile, ma seccante da ridiscendere. Con nostra viva gioia la prima parte di quest'ultimo tratto ci aveva portato in alto abbastanza presto, con difficoltà simpaticamente contenute nel 4° e 5° grado. Cominciavamo addirittura a divertirci!... Alle 14 eravamo a 70 mt. dalla vetta, nell'ultimo ballatoio del grandiedro, in buon anticipo di orario. Si indovinava già la cima e le difficoltà non sembravano crescere di molto; che bella sorpresa avremmo fatto agli amici, che sarebbero venuti alle 16 per incoraggiarci dal basso, facendoci trovare già in vetta. E poi al prof. Berti interessava anche il congiungimento integrale per cresta tra Piccola e Grande Croda del Becco, già tentata da Gianvelli e di aspetto tutt'altro che arduo; avremmo certamente fatto a tempo a fare anche quello. E così, in piedi sul ballatoio, ci eravamo dilungati in una allegra mangiata, facendo fuori anche tutte le famose pesche allo sciroppo. E invece... Invece subito dopo l'uscita a sinistra dal diedro, arrivati nella fenditura a buca da lettere, avevamo visto che razza di « rumba » ci aspettava.

Facevo sicurezza infilato lì dentro, col corpo quasi orizzontale; sporgeva solo metà della testa. Al di sopra, di gustosi, vari rigonfiamenti a pancia ci separavano dalla piana linea di cresta, stagliata sul cielo azzurrissimo. Pur così

(1) Nota di Red. - In allogeno «Kleiner Seekofel», il primo percorso di questo itinerario fu fatto il 27-VIII-52 da Francesco Colò Mazzetta (Auronzo) e da Marino Dall'Oglio in ore 11; m. 700; 5° e 6° grado negli ultimi 220 m. (i primi 480 m. di 2°); lasciati 18 chiodi. La prima ripetizione fu fatta da S. Cazzaniga (Sesto S. Giovanni) e Giorgio Bonfantì («Pell e Oss» Monza) il 9-VIII-53, in 10 ore, confermando le difficoltà dei primi salitori.

vicina, sembrava impossibile da raggiungere. Vedevo le suole di Mazzetta che si innalzava rabbiosamente sulla placca verticale e metro per metro proseguiva per la lunga, dura traversata a destra. Vedevo anche delle piccole nuvole bianche, velocissime per il vento, sparire al di là della linea di cresta, verso Cortina. In quella posizione orizzontale tutto mi sembrava strano, mi sentivo completamente sperduto nell'immenso, come quando stesi supini in una barca si guarda a lungo il cielo. Sulla non lontana Cima Cadin di Sennes una giovane coppia con un cane; linee orizzontali, vita gioiosa. Beati loro! Cercatori delle descrizioni di stati d'animo eroico in prime ascensioni, credo che sarete ormai delusi di noi.

Sarà ora di tornare al binocolo, vediamo di quanto sono avanzati i due amici. Ecco le prime nuvole che a sbuffate avvolgono lo spigolo, vanno e vengono, permettendoci di seguire solo a tratti gli arrampicatori. Niga è sulla placca e poi traversa molto velocemente a destra; comincia a piovere, poi a tuonare. Comincia per noi la preoccupazione, ci si stringe il cuore a saperli proprio lì; per loro inizia la lotta a fondo per evitare un bivacco disastroso per la mancanza di punti di sosta. Per fortuna che nella fretta serale l'altro anno lasciammo molti chiodi in parete.

Chiusi nella macchina per due lunghe ore di tempaccio, non possiamo mai vedere scoperto lo spigolo. Almeno noi, nella prima salita, avevamo bel tempo. Ricordo che, dopo la traversata bassa, stetti un'ora fermo su una scaglia pericolante, sul bordo sinistro del gran diedro, attaccato a tre chiodi malsicuri. Le corde penzolavano nel vuoto, perchè non c'era posto dove metterle, e mi sembrava di essere una di quelle strane statue poste a sbalzo sull'esterno dei templi gotici. Dal basso gli amici preoccupati vedevano le corde penzolare e sentivano i tonfi dei sassi che il primo doveva forzatamente gettare giù. Era cupo questo rumore, ed il cammino delle pietre, esposto sulla « Lavina rossa di dentro », ci indicava lo spaventoso volo che avremmo potuto fare noi, se, nella fretta della sera, avessimo perso la calma e la prudenza. Un tramonto rosso violaceo avrebbe destato ben altri sentimenti in un luogo diverso; ma lì ci sembrò sinistro, diabolico, come la scena dell'opera « Mefistofele ».

Avevo paura.

Ma sentivo anche profondamente un sentimento nuovo, un senso animale di lotta che ci dava una forza doppia del solito, come se dovessimo strozzare una bestia selvaggia. Così nessun appiglio ci sembrò troppo piccolo, nessuno sforzo delle braccia insostenibile. Con il buio tale forza crebbe ulteriormente. Nell'ultimo tiro di corda era notte; fermo su un minimo ripiano franoso, senza possibilità di chiodo base, sorressi con le mani i piedi di Mazzetta che si innalzava in un diedrino, e lo aiutai a scorgere gli appigli ormai invisibili. Quindici metri più in su un forte tetto sembrava chiuderci la via, a 5 metri dalla vetta, come un incubo. Per qualche metro Mazzetta salì libero; guai se fosse scivolato. Poi,

a tastonì, trovò da mettere un chiodo. Quando questo entrò nella roccia, non provammo nemmeno una gioia particolare; ci eravamo abituati al pericolo, il bisogno ci aveva aumentato la sicurezza nell'arrampicare. Arrivati al tetto con alcuni chiodi, una buona fessura orizzontale per le mani permise inaspettatamente di uscire abbastanza bene a sinistra. Ricordo il comodo appiglione di uscita, la forza con cui lo afferrammo, il buio cielo infinitamente stellato della cima; la gioia sconfinata, le lagrime agli occhi. E' per questo forse che siamo così legati al ricordo dei Monti.

Anche il secondo, Bonfanti, è arrivato in questo momento in vetta; per una volta ancora li salutiamo festosamente accendendo e spegnendo i nostri fari gialli e normali. Con le ultimissime luci essi possono raggiungere ancora il Rifugio; a noi invece, dopo vari andirivieni, era toccato di bivaccare poco gloriosamente a un quarto d'ora dalla casetta, tra massi, prati e sterco di mucca.

" IL PROGRESSO FOTOGRAFICO "

Periodico culturale mensile illustrato

di fotografia, cinematografia e delle applicazioni; avvenimenti fotografici in Italia e all'Estero.

Fondatore: Prof. Namias

Abbonamento annuale (con diritto agli arretrati) L. 3.000. - Direzione e Amministrazione: Milano, Via A. Stradella, 9.

TRA PICCOZZA E CORDA

Nanga Parbat m. 8125

Dai primi tentativi (1895) nelle 7 spedizioni (germaniche e austriache e dopo la famosa in cui scomparve Mummery) 31 morti (14 alpinisti e 17 portatori, tra i quali i tre grandissimi alpinisti Wieland, Welzenbach e Merkl sulla cresta terminale, e una carovana di 7 alpinisti e 9 portatori per lavina di ghiaccio poco sotto il Rakiot Peak.

E' l'8^a o 9^a altezza del mondo, ed è il 3^o otomila vinto (Annapurna 8078 - francesi, 1950; Everest 8888 - un nepalese e un neozelandese, 1953; Nanga Parbat - il tirolese Buhl, poche settimane dopo).

Capo della spedizione Herrligkofer.

Superate grandi difficoltà già nell'organizzazione, principalmente per contrasti vari, poi per non aver potuto ottenere il consenso del governo locale alla partecipazione degli Sherpas, poi per le condizioni atmosferiche.

La spedizione aveva già preparato i Campi fino al 5^o (a circa 7000 m.) ed era poi rientrata al Campo 3^o, quando il servizio meteorologico del Pakistan annunciò l'inizio del monzone per il 27 giugno. Gli alpinisti stavano già preparandosi a ridiscendere a valle, quando con grande sorpresa la notte del 29 giugno videro rasserinarsi completamente il cielo. Fu allora deciso un nuovo attacco. Gli alpinisti e i portatori l'1 luglio risalirono al Campo 4^o (6500) e il 2 luglio al Campo 5^o.

Nella notte sul 3 Buhl e Kempter partirono per l'attacco finale.

Frauenberg e Hertl verso le 7 del mattino videro Buhl, solo, scomparire dietro la Sella Argentea. Le difficoltà che egli aveva di fronte erano di quarto e quinto grado, ed erano da superarsi intorno agli 8000 m. di altezza! Alle 19 egli era sulla cima del Nanga Parbat. Discendendo vincitore, trascorse la notte 400 m. sotto la cima, su una minuscola piattaforma con sotto 400 m. di apicco, soffrendo fame e sete poichè non aveva il sacco con sè. Il 4 luglio, alle 4 del mattino, proseguì la discesa e alle 19 raggiunse i camerati al Campo 5^o.

Ciò che particolarmente colpisce in questa vittoria fantastica, paragonabile a quella dell'Everest, è che il protagonista era già conosciuto come un « fenomeno » dell'alpinismo di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Ci aveva già stupefatti in questi ultimissimi anni con numerosissime scalate di sesto grado superiore, molte volte da solo e d'inverno. Citiamo tra queste la salita d'inverno e da solo e in 2 ore della parete O della Fleischbank, del Ciavazes via Castiglioni, della 3^a Torre di Sella per spigolo NO via nuova, della Furchetta Via Auckenthaler, della più difficile via del

Gruppo del Catinaccio, del Pilastro S della Marmolada, della Parete SO della Marmoiada di pieno inverno, del Pizzo Badile per la rinomata parete da solo e in tempo da sbalordire, della famosa rinomatissima parete del Watzmann da solo d'inverno e di piena notte, che già nella concezione era appena sognabile e ch'egli fece per misurarsi in preparazione della partenza per il Nanga Parbat.

Il pilastro sud della Marmolada

Già ne « *Le Alpi Venete* » 1952, 151 e 1953, 49 abbiamo riportato il giudizio di Kasperek su questa via formidabile. Al giudizio del grande Kasperek, quello dell'Eiger, se ne aggiunge una dell'eccezionale Buhl, quello del Nanga Parbat. Egli sconsiglia a tutti tale salita per le sue gravissime difficoltà e i pericoli. La compì con Bauchmann. Attaccarono alle 9, giunsero alle 16 al famoso « tetto » (« *Le Alpi Venete* » 1953, 49). Per il freddo, l'umidità delle rocce, i colatoi di ghiaccio, impiegarono 2 ore a superarlo. Alle ore 19 erano giunti a due cordate dalla cima, e già cominciava l'oscurità. Dovettero ridiscendere al « tetto », circa tre cordate, poichè nelle fessure soprastanti non c'era possibilità di bivacco. Bagnati in totalità ed esposti alla caduta di pietre, senza cibo, trascorsero la notte su spazio strettissimo, senza possibilità di muoversi. Fu il bivacco più duro passato fino allora da Buhl (Forse fu poi peggiore quello sulla Sella d'Argento del Nanga Parbat!). Il giorno dopo poterono riprendere la via soltanto alle 11, quando il sole toccò le rocce, perchè prima col freddo risultò impossibile salire. Giunsero in cima alle 14. Buhl ritiene tale via di poco meno difficile della Parete Ovest della montagna stessa, ma quest'ultima via la trovò più sgradevole, non così strapazzosa, poichè non nasconde acque e ghiaccio e quindi le difficoltà tecniche si svolgono su roccia calda e calda.

Bisogna tener conto anche di questo giudizio così autorevole tra quelli delle « estreme difficoltà dolomitiche » riportati in questa « *Rassegna 1952* », 142 e 1953, 51.

Scala delle difficoltà

WALTER FLAIG (*Mt. Oe.A.V. 1953, pag. 68*) ritiene illogiche le denominazioni attuali del II e del V grado. La 1^a detta finora « mittelschwierig » (che noi abbiamo tradotta « di media difficoltà ») è illogica perchè in una scala basata sul criterio del « difficile » le difficoltà medie dovrebbero essere considerate quelle a metà della scala dei sei gradi e non a

metà della prima metà della scala; propone per il II grado «moderatamente difficile» e ha introdotto già questo termine in un suo volume della nuova Guida dei Monti Austriaci. La V, detta finora «ueberaus schwierig» (da noi tradotta con «oltremodo difficile»), perchè in lingua tedesca i due termini «ueberaus» e «äusserst» si equivalgono; propone per il V grado «besonders schwierig», che corrisponde al nostro «particolarmente» o «straordinariamente difficile»; il termine «straordinariamente» da noi è già molto in uso per il V e preferito all'«oltremodo».

Le considerazioni di Flaig sembrano logiche anche a noi, e riteniamo probabile che la proposta sarà accettata in Austria; sarebbe bene che anche noi ci accordassimo nel chiamare il II grado «moderatamente» e il V «straordinariamente difficile».

Una promessa mantenuta ovvero Spunti per amare considerazioni

RENZO ESPOSITO

(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Alcuni anni fa, in uno dei primi numeri di questa rivista, narro di una ascensione, ma lauguratamente andata a male, protagonisti il sottoscritto ed un piccolo gruppo di alpinisti triestini.

La salita alla montagna che costituisce l'oggetto del racconto era stata impedita, ancor prima del raggiungimento del rifugio-base, dallo smarrimento del sentiero nella tenebra fonda sì che un branco di capre, confinate su esile cresta fin sotto i primi dirupi, ebbero i sullodati e frastornati alpinisti quali piacevoli compagni per la notte. La mancanza di tempo materiale compromise, il giorno dopo, il proseguimento del cammino. Ai poveri giovani, le pive negli zaini, non rimase che mestamente ricalcare i propri passi, covando in cor proprio il proposito di trar vendetta in altra e non lontana occasione.

Non che l'ascensione rivestisse particolare valore in sè stessa, chè certo indifferenza avrebbe destato in ambienti usi a sentir discutere di sest gradi e di mezze giornate in parete. Gli è che l'ascensione avrebbe suggellato in gloria un ciclo di salite compiute a spron battuto in allegra compagnia sì che alla collana era mancata la perla più bella ed il racconto che si sarebbe fatto in città non avrebbe destato la necessaria sensazione.

E poi, un «quasi 4.000» è sempre un «quasi 4.000» e per molti di noi, che venivano dalla parte orientale d'Italia, l'attingere quella vetta avrebbe costituito un primato. Insomma, il tutto faceva sì che la mancata conquista destasse nei reduci un'arezza più che forse non meritasse ed un desiderio forse inadeguato di prendersi la rivincita.

Ogni alpinista che si rispetti è un po' sentimentale, anzi questa dote dev'essere sviluppata in lui al massimo grado: altrimenti non è un vero alpinista. Non ripeterò qui quanto

è stato ampiamente trattato da altri dalla penna più facile: del prevalere cioè dello spirito sulla materia in tema di conquiste alpinistiche, e via discorrendo. Qualcuno ci crede ancora, ecco, e tanto più se qualche filo d'argento orna le sue tempie. Era qui che intendevo arrivare: voglio dire che quella montagna che mi aveva beffato, apparteneva forse più a me che ad altri; quell'impegno che mi ero assunto costituiva qualcosa di strettamente personale fra me e il colosso ed al momento della resa dei conti non avrei tollerato la presenza di estranei. Non so se rendo l'idea, si usa dire. Fanfaluche da sentimentale, ma so che più di qualcuno mi capisce.

Ma mi accorgo di aver anticipato i tempi e perciò riprendo.

Passò qualche anno ed ebbi l'occasione di soddisfare l'orgoglio ferito. Una prematura nevicata sventò la manovra e la montagna si prese la libertà di farmi qualche sberleffo supplementare, il che accrebbe ulteriormente il mio dispetto.

Finalmente quest'anno si presentò l'occasione propizia. Tempo splendido, condizioni della montagna ideali. O questa volta o mai più!

Ma qualcosa intorno a me è mutato e mi avvedo che il mutamento è avvenuto gradualmente in questi ultimi anni. O è soltanto una mia impressione? L'umanità è molto più giovane e si muove più lestamente. Ed anche il numero di chi sale è ingrossato. I maglioni si sono fatti più sgargianti, gli arnesi da montagna sono lucidi lucidi. E si ride e si urla più che cantare, o meglio, tacere...

4.000? Peuh! E chi non li ha fatti? Pigli la guida o, peggio, anche no, e su!

Prime amare considerazioni...

Basta: mi accingo alla bisogna e giungo al Rifugio. Mi consta che molti altri rifugi della zona contano scarsi visitatori: ho saputo di uno, è Ferragosto, dove sì e no è passata finora una decina di alpinisti. Qui, l'orgia. O almeno, questa è la mia prima impressione. S'intrecciano parecchie favelle, e si vocia alto. Ma da dove è sbucata tutta questa gente? E che abbiano tutti l'intenzione, l'indomani, di recarsi lassù? E' impossibile: dovrebbero saperlo che il giorno dopo io debbo compiere una specie di rito e che non tollero intrusioni.

Sveglia antelucana: finalmente la solitudine! Infatti tutto il rifugio è in fermento e si scende e si sale come a mezzogiorno e chi maneggia corde a destra e chi a sinistra e chi ingolla tè bollente e su tutto un tintinnare di aggeggi metallici. E in tutti un reciproco sguardarsi furtivo...

L'armeggio impaziente ha la sua ragione: c'è da superare, dopo qualche tratto, una parete di una cinquantina di metri, e la via è obbligata, e chi arriva dopo è fritto; deve mettersi in coda. Ma, allora, vanno proprio lassù?

Mio malgrado, devo adeguarmi; mi arrabatto, strepito anch'io, m'innervosisco. All'uscita del rifugio, pigia pigia nell'intento di pigliar per primi il sentiero, e via. Parola

mia: manca soltanto il numero sulla schiena. E' una specie di « cross » di nuova lega: partenza notturna, si gareggia a piccole squadre, legati ben bene, mancano i giudici di partenza e quelli d'arrivo, ma qualcuno ti piglierà il tempo di sicuro.

L'impervio sentiero di approccio è presto superato, mentre comincia a far chiaro. Si è presto alla base della parete. Avete ritirato la contromarca? Perché bisogna far la fila. Sissignori, la fila!... La roccia è friabile e scariche intermittenti di sassi fanno cessare ogni qual tanto il brusio di chi attende. Lassù richiami, consigli e incoraggiamenti stentorei. Superata la parete, applicazione dei ramponi e proseguimento della tenzone. Bivacco fisso: a contenerci tutti, per inopinato maltempo, garantito che le pareti scoppierebbero. Ma il tempo fa il galantuomo e ci regala la visione inconsueta del mondo che si desta. Ammirare il panorama? Siamo matti? Son passati da incoscienti perché c'è già chi si preoccupa del turno di discesa...

Chi ha detto che un'ascensione è un silenzioso, intimo, profondo colloquio fra l'alpinista e la montagna? Fosse qui, cambierebbe parere. Per me, doveva essere così; ma il mio orecchio e il mio spirito sono frastornati dalla convulsa voce dei conquistatori, dei dominatori della montagna.

Cara montagna; ti chiedo perdono. Volevo umiliarti, ma così, bonariamente, per poi adorarti, esaltarti. Ora sei umiliata davvero e quella traccia larga, troppo larga sulla neve sembra una crudele scudisciata.

Cima. Qui doveva compiersi il rito solitario, concludersi un'aspirazione durata a lungo. Questo doveva essere un altare, non un solarium. E invece mi trovo a sgomitare di forza per trovare un po' di posto al riparo del vento diaccio della vetta. No, decisamente non è posto per intimi colloqui. Forse su qualcun'altra di quelle vette che vedo e sento deserte, tutt'attorno. Ma allora non sarebbe la stessa cosa.

Il ritorno non conta. Stanotte, sono certo, sognerò di immense città disabitate e altrettanto immense turbe di scalmanati, la faccia bianca di crema, che prendono d'assalto la montagna. Ma non tutte le montagne; questa, che per me aveva il valore di un simbolo e che gli altri hanno trasformato in un vociante, presuntuoso arengo. I mercanti in Chiesa.

E' il destino delle montagne alla moda. Nel raggio di 50 km., tutto il resto non vale. E se non ci vai, sei un fannullone e un pusillanimo. Salvo a starsene altri venti giorni in panciulle, tutto dedito alle attrattive della canasta o del tennis da tavolo. Comunque, la tua dignità alpinistica è salva.

Bravi; ma il nome di questa tartassata montagna?

Per il rispetto che le devo, meglio mantenerle l'anonimo.

E allora, cosa mai resta di quella « solitaria » ascensione? Niente, o meglio, nient'altro che lo spunto per amare considerazioni...

Difficoltà

OTTAVIO FEDRIZZI
(Sezione di Bolzano)

Credo che non ci sia alpinista che non abbia un fatto personale con i gradi. A sollevare la questione nella saletta di un rifugio, mentre fuori piove da ventiquattro ore, c'è da scatenare un putiferio. C'è quello che vorrebbe abolita ogni classificazione, e quello che trova inadeguato, troppo poco preciso, l'attuale sistema.

Di solito però non si imposta la faccenda così, tenendosi sulle generali: le diatribe sorgono, nella maggioranza dei casi, dalle valutazioni personali di una determinata ascensione.

— Macchè quarto grado! Quello è un quinto secco!

— Balle! Dove lo trovi il quinto? Io direi terzo con passaggi di quarto, piuttosto!

E non è a dire che gli interlocutori di questo dialoghetto debbano essere per forza degli sbarbatelli presuntuosi: il primo che vuol valorizzare l'ascensione compiuta e il secondo che vuol far capire che quella, in confronto ad altre fatte da lui, è una bazzecola. No. Si tratta spesso di gente in gamba, che affronta la montagna con serietà; ed ognuno porta ottimi argomenti in favore della propria tesi.

Talvolta è anche la differenza qualitativa di mezzi e di tecnica, che determina la divergenza di vedute. C'è il tarchiato brevilineo dai bicipiti potenti, che sulla fessura della Winkler dimentica di possedere una mano destra e un piede destro, e arriva su sorridente come se avesse fatto quattro flessioni sulle parallele, ma poi arranca e impreca sulla fessura finale della Prima del Sella, lungo quello spigolo che la guida definisce « di moda ». Proprio tutto il contrario succede al longilineo che, normalmente, non possiede l'attrezzatura muscolare del brevilineo, e cerca di sfruttare la sua maggiore agilità e le sue più ampie possibilità di equilibrio.

Ma più spesso le divergenze nascono da altre considerazioni, non così soggettive. Non è la difficoltà di un singolo tratto, che viene posta in discussione, ma la valutazione dell'arrampicata nel suo complesso.

Che se poi si trovano di fronte un orientalista e un occidentalista, non c'è caso che possano intendersi. Si ha l'impressione, allora, che i due parlino lingue diverse, oppure che si riferiscano a due mondi che non hanno nessuna caratteristica comune.

Il punto di maggior contrasto però, in questi casi, è quasi sempre lo stesso:

— Non si possono misurare le difficoltà delle ascensioni sulle Alpi occidentali col metro usato per le Dolomiti — dice l'occidentalista, — soprattutto perché la lunghezza della scalata da noi è di solito tanto superiore, che di per se stessa costituisce difficoltà. Come si fa a classificare un'ascensione sul Cervino con lo stesso criterio con cui si classifica un Piz

Piaz? E' ridicolo sentir dire: fessura del Piz Piaz: quinto; normale del Cervino dal Breuil: terzo grado.

— Ma tutti sanno che il Cervino è più lungo — replica il dolomitista — e non c'è alpinista, per quanto ignorante, che pretenda di paragonare il Cervino col Piz Piaz.

— Sì, ma intanto, — ribatte il Piemontese, se, limitandosi ad un'alzata di spalle, non s'è già isolato in uno scontroso silenzio, coi gomiti piantati sul tavolo e i pugni stretti dietro gli orecchi — intanto, se qualcuno di voi altri chiede notizie sul Cervino, la prima cosa che domanda è: « Che grado? ». E se gli rispondono che è un terzo, si sente in dovere di render noto che « beh, se non è che terzo, lui ha fatto il quinto, e quindi... ». E magari, di quinto, ha fatto appunto il Piz Piaz.

A questo punto, se alla conversazione fosse presente un amico che so io, potrebbe salvare capra e cavoli con una frase di questo genere:

— Tutto bene, ma il Cervino è centotrentatré, mentre il Piz Piaz è otto.

Al che tutti alzerebbero gli occhi dai loro tavoli, qualcuno, nel voltarsi, rovescierebbe un bicchiere, e l'amico sarebbe obbligato a spiegare a tutto l'uditorio la sua nuova teoria. E siccome l'amico ha il vizio di passeggiare in qua e in là mentre tiene le conferenze, alla fine della dotta disquisizione ci sarebbero parecchi torcicolli in giro, data anche l'umidità dell'atmosfera — non dimentichiamo che fuori piove — e qualche spiffero d'aria che penetra sempre dalle fessure delle finestre, nei rifugi degni di questo nome.

— Ecco, — direbbe l'illustre amico — se lor signori si tenessero al corrente della letteratura alpinistica, saprebbero che da ben sette anni è uscito un volumetto di un certo Arturo Tanesini, che taglia la testa al toro. Il libretto, non Tanesini.

Qui l'amico interrompe la sua passeggiata, si accarezza il naso, apre la bocca, si afferra con energia il mento, poi riprende a camminare e a parlare. Forse, prima di parlare, attraversa la sala, facendo ogni tanto la mossa di fermarsi, apre la bocca, ci ripensa, e prosegue nella sua passeggiata.

— La questione, lo so, è spinosa.

Ma basta. Tanesini è un uomo di spirito, ed io non lo sono. Gli farei torto, mettendogli in bocca le mie parole. D'altra parte non posso ricopiare l'intero suo libro sulle Difficoltà.

Tenterò di riassumerne il capitolo conclusivo, alla buona.

Dice: in un'arrampicata ci sono dei tratti più difficili e degli altri meno difficili. Considerato « tratto » lo spazio che intercorre tra un punto di assicurazione e il successivo, classifichiamo ogni singolo tratto con un numero, che sarà uno per il primo grado, due per il secondo, ecc. Facciamo la somma di tutti i numeri ottenuti, e avremo il valore dell'ascensione. Naturalmente, accanto a questa somma, bisognerà notare anche la difficoltà massima. Così, quella tal via sulla Punta Piaz, avendo cinque e tre come addendi, (un tratto di quinto e uno di terzo) sarà classificata otto, con

quinto. Il Cervino, che ha 3, 3, 3, 3, 3, ... 2, 2, 2, 2, 2, ... 1, 1, 1, ... (venti tratti di terzo, trenta di secondo, tredici di primo) sarà classificato centotrentatré, con terzo.

Questa è la morte dei gagà della montagna, signori miei! E se il sistema servisse soltanto a questo scopo, che sia il benvenuto! Ma lo scopo non è soltanto questo, anzi credo che Tanesini non ci abbia nemmeno pensato, tanto è lontano da quel tipo.

Lo scopo è di dare un'idea immediata dell'impegno che esige una determinata ascensione.

Affrontare un centotrentatré, o anche soltanto un trentatré, è ben diverso dal cimentarsi con un otto.

E qui conviene fare una considerazione d'indole generale, per respingere un'accusa troppo comune: quella di crearci un feticcio del numero, di ridurre l'alpinismo alla stregua di un qualsiasi sport: tanti round, tanti punti, su il braccio al vincitore.

No, niente di tutto questo: si tratta di stabilire se una classificazione tecnica è utile, o no. La maggioranza degli alpinisti, credo, è d'accordo che non solo è utile, ma necessaria. Come fa un povero diavolo che non può prendersi una guida — o chi, povero diavolo o no, vuol fare dell'alpinismo per conto suo, senza trattore — ad orientarsi senza un punto di riferimento come quello del grado di difficoltà dell'ascensione che si dispone a compiere?

E allora, ammessa questa necessità, ne consegue che più è perfetto il metodo di classificazione, maggiori sono i vantaggi che esso offre all'alpinista. Non si vuole affermare che il sistema che chiameremo « Tanesini » sia perfetto, ma è certo che la sua praticità è grande, e questo lo può vedere chiunque si sia accinto ad un'impresa alpinistica basandosi soltanto sulla descrizione e sulla classificazione finora d'uso corrente.

Ho in mente due arrampicate, non eccessivamente diverse come lunghezza e come difficoltà massima: lo spigolo Ovest della Prima del Sella — quello che guarda il Passo, per intenderci, quello « di moda », al quale ho già accennato — e la parete Nord della Seconda, sempre del Sella. Il primo è classificato quarto con un passaggio di quinto, la seconda quarto, semplicemente. Ma la differenza è enorme. A parte il fatto che la prima ascensione presenta il vantaggio di ottimi punti di sosta — e questi non sono classificabili numericamente — qualche tratto di essa è facile, ma proprio facile, riposante, direi. La parete Nord invece non dà respiro, il quarto è continuo, esasperante nella monotonia della difficoltà.

Le somme, fatte seguendo il nuovo sistema, sarebbero ben diverse nei due casi, e darebbero una misura, se non assolutamente esatta, molto vicina alla realtà, delle difficoltà delle due ascensioni.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che la faccenda è troppo complicata: bisogna tenere a mente due numeri, anziché uno. Ma anche prima, quasi sempre, i numeri

erano due. E poi: chi ci obbliga a tenerli a mente? Basta annotarli sul nostro taccuino. Forse che un geometra è obbligato a mandare a memoria le radici quadrate — per non parlare dei seni — di tutti i numeri — e di tutti gli angoli?

Gloriuole

Si va sempre più rilevando, nell'annuncio che certi alpinisti di speciale mentalità danno su una loro scalata in giornali per il grosso pubblico, la postilla che la salita stessa era già stata «tentata» da grandi arrampicatori, talvolta perfino nominandoli. Gloriette assai poco simpatiche, in quanto molte volte la non riuscita può essere stata causata da condizioni atmosferiche avverse o da svariate cause che in nulla menomano la capacità di coloro che hanno interrotto i tentativi, e in quanto i tentativi stessi possono molte volte aver facilitata la via a coloro che sono riusciti; menomano piuttosto la figura di chi di ciò si vanta. Abbiamo visto recentemente citato un «precedente tentativo di Comici» e a chi conosce perfettamente la vita di Comici consta in modo certissimo che mai egli vi ha neppure rivolto il pensiero.

Son Pauses

VINCENZO MENEGUS TAMBURIN
(Sezione di S. Vito di Cadore)

Fu ad opera della guerra italo-austriaca se acquistò una notorietà. Prima, nessuno ne sapeva niente. Soltanto gli ampezzani con la secolare loro abitudine di sostare alle sue pendici durante le passeggiate alla «Stua» o alla «Croda d'Antruilles», sapevano che il nome della località era strettamente legato a quella sosta.

«Son Pauses». Nome alquanto astruso a pronunciarsi specialmente nella fonetica cortinese che tende a dare all'«esse» il suono della «zeta», sostituendo con l'«enne», l'«emme» regolamentare che precede la «pi». Epperò la «naja», innalzandolo agli onori degli altari, lo semplificò in «Sonpous» o «Sanpous» inserendolo così deturpato nei vocabolari ufficiali di guerra per tanti anni di seguito.

Più che un monte, il Son Pauses, è la propaggine di un monte. Una specie di avanguardia, quasi, che il «Cadin», fratello gemello della Croda d'Ancona, deve aver spinto per sua tranquillità e sicurezza all'imbocco della «Stua», delle valli di Fanes e di Travenanzes, quando ancora le Dolomiti erano dei giganti in carne ed ossa, insidiosi, prepotenti e aggressivi.

E là vi rimase, pietrificato insieme a tutti gli altri fratelli più grandi, dopo quel terrificante cataclisma che sconvolse e cambiò la faccia all'Universo intero, subendo anche lui la sorte di tutte le opere create per la guerra e destinate a crollare o, dimenticate e trascu-

rate, a farsi sommergere dalla vegetazione appena passata la celebrità.

Però la Storia si ripete.

Dopo centinaia di secoli, superato il periodo oscuro dell'assestamento terrestre, l'uomo che ha vinto la dura battaglia contro le avversità della natura e che è ormai padrone assoluto della terra, tende ad organizzarsi in comunità per affrontare più agevolmente il problema del vivere.

Sorgono, così, prosperano e tramontano le grandi civiltà medio-orientali, l'Egitto, la Grecia: civiltà che tendono all'espansione nel senso più lato della parola. Soltanto con il crollo definitivo dell'Impero romano l'umanità tende a una organizzazione più ristretta, più uniforme nella razza e nel territorio sperando scongiurare in tal modo i frequenti e lunghi periodi di guerra.

La data di nascita del Cadore sotto l'egida di «Comunità» è di quest'epoca. Già inquadrato dalla saggia amministrazione romana in Centurie, non ha che da continuare, baluardo di una civiltà intramontabile.

Allora anche quella vedetta pietrificata, che ha assistito inoperosa e dimentica all'evoluzione del mondo, torna alla ribalta. Stavolta però non veglia più come un tempo sulla tranquillità del «Cadin» o della «Croda d'Ancona», bensì tutela invece l'immunità del feudo assegnato al Principe vescovo di Bressanone, da una eventuale espansione cadarina nella vallata della Rienza.

E, mentre la costruzione del Castello di Bottistagno (Beutestein) alle falde della Croda d'Ancona, fa dell'estrema ala sinistra del baluardo avanzato un punto strategico di grande importanza, l'ala destra assume un ruolo pacifico per lo sviluppo della pastorizia ampezzana.

I cortinesi infatti, che dalla piana di Fiammes spingono i loro armenti a pascolare oltre la confluenza del Boite col Felizon, verso la «Stua», la «Valle di Mezzo» o in quella di «Lerosa», transitano sulle amene e pacifiche alture del colle che non ha ancora un nome e si fermano a «pausa», sostano per prendere fiato, e consumare la merenda, anche il bestiame «pausa» e sciama intanto qua e là pascolando l'erba tenera e fresca.

Ogni anno è così. Trascorsa una mezz'oretta di sosta gli uomini di scorta e le mandrie ripartono rifocillati per gli alpeggi estivi. E quella è l'ultima sosta sull'itinerario sia nell'andata che nel ritorno. Lo dice il popolo atterverso la sua lingua: «inson» al limite, cioè delle zone destinate alle soste (pausa). E il popolo, senza volerlo, forse, finisce col dargli un volto e un nome: «Son Pauses».

* * *

L'alternarsi delle vicende storiche nel Cadore e nell'Ampezzano, in particolare fra il 1000 e il 1800, hanno fatto di Bottistagno una vera roccaforte che, favorita dalla sua posizione dominante e dalla inaccessibilità, esercitava il più rigoroso controllo su ogni movimento da e per Cortina su tutte e cinque le

conversioni: Cimabanche-Felizon, Pusteria-La Stua, Val Parola-Fanes, Falzarego-Travenanzes e val del Boite-Bottistagno. La Storia del Cadore, anche durante il dominio della Serenissima, vi è strettamente legata; non solo, ma uno dei due castelli effigiati nel suo stemma è appunto quello di Bottistagno, del quale attualmente non c'è più alcun rudere, alcuna traccia.

«Forse», dice il Bresciano nella sua monografia testè uscita («Il Castello di Bottistagno» - Edizione a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, marzo 1953), «giù nel letto del Felizon sopravvive qualche rudere a frangerne le acque perenni».

Fu soltanto sul finire del XVIII secolo che, ritenuto privo di ogni importanza strategica, il Castello venne trascurato e abbandonato a sè stesso. Un secolo dopo l'Impero Austro-ungarico provvedeva al colpo di grazia demolendo quello che ancora era rimasto in piedi per collegare Bottistagno al Son Pauses e farne baluardo in caso di ostilità con l'Italia.

E la Truppa di quel settore italiano (la poca sopravvissuta) sa infatti a quale prezzo di sangue i nostri Comandi tentarono in più riprese la conquista della posizione, che era il cardine di tutto lo schieramento nemico da Monte Piana al Col di Lana. Contro di essa s'infrangeva irrimediabilmente qualunque slancio, qualunque eroismo!

Deve essere stato allora che «la naja» snellì il nome al monte. Sperava forse, pronunciandolo più alla svelta, di fare più in fretta anche sul terreno tattico evitando così ulteriori ecatombe. Oppure, inorridita di tanti e inutili sacrifici, non voleva che si confondesse più il Son Pauses di guerra con quello idilliaco d'altri tempi, pieno di pace operosa e feconda!

Fulmine globulare

In questa Rassegna (1952, n. 1, pag. 46) abbiamo parlato del fenomeno «fulmine globulare». Ne riferiamo un caso ancora, particolarmente interessante perchè manifestatosi a cielo sereno.

In una notte chiara, stellata, racconta SCHISCHKA («Alpenland», luglio 1953, pag. 8), stavo seduto davanti a una casera fumandomi tranquillamente la pipa. D'improvviso da una punta che distava da me circa 1 km. in linea d'aria, si staccò un piccolo globo azzurrognolo, che volò rapido nella mia direzione e si schiacciò sulla parete alle mie spalle, con un rumore che mi parve quello di uno schiaffo. Il globo aveva la grandezza di un pallone da calcio. Il fenomeno si ripeté tre o quattro volte, poi vidi sulla punta dalla quale i globi si erano staccati, un fuoco di Sant'Elmo che durò circa dieci minuti. La notte era calma e non v'era il più piccolo segno di temporale in vista.

Nigritella - fiore del dolore

ALCIDE PASETTI
(Sezione di Vicenza)

La nigritella: nero fiore della mestizia, solitario degli alti pascoli montani, modesto nella sua bellezza e nel suo isolamento, conturbante nel suo profumo di una dolcezza amara, come può esser dolce l'amaro soffermarsi del pensiero su un ricordo caro, se pur doloroso, al quale si ritorna spesso malgrado esso procuri sofferenza.

Incontro un giorno un amico, un solitario della montagna, su una vetta sulla quale eravamo giunti quasi contemporaneamente per due vie diverse: avevamo colto entrambi delle nigritelle per i nostri cari. Mentre le riponevamo con cura nelle scatole, l'amico iniziò il lungo racconto di un suo episodio, delle «sue» nigritelle.

Alcuni anni prima egli s'era innamorato, fortemente innamorato d'una ragazza che meritava tutta l'attenzione e che, da tanti segni, pareva corrispondesse all'affetto suo grandissimo. Senonchè, come succede spesso, troppo spesso, opposizioni familiari si frapponavano al loro volere, al loro desiderio, opposizioni causate in buona parte dalle diverse condizioni civili dei due.

Saliva sui monti l'amico a portare la sua mestizia, la sua malinconia, il suo racchiuso dolore, a trovare conforto fra le altezze, a cogliere fiori alpestri per i suoi cari, ma specialmente per «lei».

Una mattina di fine luglio, l'alpinista solitario stava salendo lentamente dal fondo valle verso l'alto dove certamente avrebbe trovato delle nigritelle. Lungo l'erto sentiero una grande margherita attirò il suo sguardo: la colse e, camminando, cominciò lentamente a interrogarla staccando uno ad uno i petali bianchi: «Mi ama - non mi ama - mi ama...».

Ne aveva già sfogliata metà quando una costernazione inspiegabile lo colse e gli fermò la mano, un dubbio accorato gli pose in petto un senso quasi di paura; rimase dubitoso sul continuare l'interrogazione come se la risposta dovesse essere per lui fatale.

E salì, e salì lungo il ripido sentiero a passo spedito, sempre più svelto, quasi volesse e potesse lasciare dietro di sè il timore che lo assillava. Aveva sempre in mano la margherita mezzo sfogliata che avrebbe voluto anche abbandonare, ma non lo poteva fare.

La vetta è ormai vicina: si decide d'improvviso a completare l'interrogazione; si ferma ad un tratto ormai ansimante: «Mi ama - non mi ama - mi ama...». Col cuore gonfio di commozione e di dolce speranza si accinge al sacrificio dell'ultimo petalo che gli riserva la tanto desiderata affermativa risposta, l'assicurazione che, sì, la sua ragazza gli vuol bene. Trae delicatamente quest'ultima candida fogliuzza, quand'essa gli si strappa fra le dita, si spezza prima di essere staccata dalla corolla.

Il fiore, a modo suo, gli ha precisata la grande verità alla quale non voleva arrendersi: la sua ragazza gli vuol bene, sì, anche tanto bene, ma « non deve » e « non può » dimostrarglielo, non potrà essere la « sua » ragazza malgrado essa possa anche volerlo...

L'inequivocabile risposta, data in modo così bizzarro ma pur così chiaro dal fiore gentile, schianta l'amico, gli stronca ogni forza e l'accascia bocconi sulla magra erba in un irrefrenabile, lungo, convulso, doloroso, amaro pianto...

Gli eventi successivi furono poi quali il fiore indicò.

Qualche anno più tardi l'amico ritorna per altro versante su quello stesso monte. Sta cogliendo ancora nigritelle, i neri fiori del dolore, uno qua, l'altro là, distanti, separati, isolati l'uno dall'altro: sono sempre così le nigritelle. Ne ha già colte parecchie nel suo girovagare, ha già raggiunto la vetta del monte ed iniziata la discesa sul versante opposto.

Spicca ancora qualche fiore odoroso, quando il suo sguardo si posa su un numeroso gruppo di magnifiche nigritelle riunite in piccolo spazio. E' fortemente meravigliato della stranezza e, mentre le leva una ad una, pensa al fatto inusitato del fiore solitario che qui è sbocciato così numeroso.

Per accostamenti d'idee e di ricordi, gli sorge un dubbio, s'alza in piedi di scatto: si guarda attorno: « Questo masso... quest'arbusto... - unici sull'ampio declivio erboso - ma è proprio qui che quella volta... ». Scende un poco l'amico e risale subito per l'appena accennata traccia di sentiero, per stimolare i ricordi, per rendersi conto, per accertarsi di non essere preda della fantasia: no, è proprio qui che ebbe la chiara, purtroppo esatta risposta della margherita, è proprio qui che schiantò in quel lungo pianto convulso, è proprio questa zolla che venne irrorata dalle sue roventi lagrime di dolore, è proprio questa zolla che ora da quelle lagrime ha tratto dei fiori!

Allora? Allora ecco che si spiega e si conferma il suo pensiero, la sua idea: le nigritelle sono lagrime fatte fiori le nigritelle, « i neri fiori della mestizia e del dolore, solitari degli alti pascoli montani », sono le lagrime dei solitari della montagna tramutate in fiori; sono il dolore lenito dallo sfogo di un pianto, dalla reminiscenza di un ricordo caro durante una salita in intima comunione con la natura aspra e sempre bella, sono la sublimazione materializzata del dolore, dell'affetto, del rimpianto, affidati al monte e che il monte generosamente custodisce e trasforma e ingentilisce...!

Così la nigritella. Così come la stella alpina può essere il trillo gioioso d'una rondine saettante rapidissima nello spazio e fissatosi sulla roccia. Così come la genziana può essere un raggio di azzurro solidificatosi in una corolla meravigliosa...

Tardi, molto tardi quel giorno, l'amico riprende la discesa custodendo gelosamente le « sue » lagrime fatte fiori...

Il bivacco fisso Battaglion Cadore

ALBERTO ALBERTINI
(Sezione di Padova)

Al Pian de le Salere c'è lo « stato maggiore » (Minazio e moglie, Peron e moglie, i Grazian, Marcolin ecc.).

Pian de le Salere: un mare candido di ghiaie di tre torrenti che si riversano impetuosi quasi a picco, dalle valli « Giralba », « Stallata » e « Bastioi » e si fondono nell'unico letto animato dal serpentello d'acqua color del ghiacciaio.

Fan contrasto i baranci verde scuro che par vestano, quasi ad ingigantirle, le basi della « Giralba Bassa », di « Cima Bagni », di « Croda del Ligonto »: montagne che s'impennano vicinissime e limitano il cielo.

Fra la « Giralba » e la « Cima Bagni » la forra impressionante della « Stallata ». Al limite estremo della forra, un bastione enorme di roccia e sul « bastione » il Cadin della « Stallata ».

E' notte alta e quieta.

Lo « stato maggiore » accampato a ridosso della consunta baita del « 15 » non vede più il bianco orientale dei letti arsi dei torrentacci, non vede più il Bastione della Stallata. Ha lo sguardo incatenato ed incantato su Cima Bagni, ancor più imponente di notte, accesa come da una luce interna. Il filo del suono d'una spinetta modula « Stelutis alpinis » accompagnando il silenzio. Ognuno libera i propri sogni, come in attesa di un grande evento.

Ma l'alba sorprende presto, annunciata dal chiassoso arrivo di coloro che vanno alla « Stallata » ad inaugurar il bivacco « 7° Alpini Battaglion Cadore ».

La piccola processione si distende sul bestiale canale erboso, s'allunga sul sentiero a ridosso della dolomia, supera i due brevi passaggi di roccia, si nasconde nei mughi che par s'abbarbichino per vietare il salire, vince il torrione.

La Giralba Alta pare debba cadere addosso tanto è strapiombante ed incombente; sulla destra una gran cascata accende al sole spruzzi multicolori e alimenta un fragor da treghenda.

Nel mezzo del Cadin (il Cadin della Stallata è l'anfiteatro più imponente, armonico, nella disuguaglianza delle cime e dei pinnacoli, delle forcelle, che lo rinserrano, delle Dolomiti) c'è un Bivacco fisso. Vicino un altarino ed un prete che celebra la Messa (Don Mario Donà). Intorno gli alpinisti (il ten. col. Pico, il magg. Saradin che rappresentano la Julia, i già citati alpinisti, il capitano Pilla che portò su il bivacco l'anno scorso con la sua compagnia, Gianese e Stern, vincitori ieri di una via nuova, la guida Armando Vecellio, Pinotti, Camillo Berti, Bepi Bortolami, Redento Barcellan, che costruì il Bivacco e tanti padovani, e quelli d'Auronzo e la gente del Cadore).

Il sacerdote alza l'Ostia verso il cielo, nel sole. Sulle Cime Bagni, d'Ambata, Popera, Undici, Giralba di Sotto, Croda Rossa, spuntano, nell'attenti le aquile del Battaglione Tolmezzo dell'« Ottavo », gli scoiattoli di Auronzo, i fratelli Grazian, Ferronato...

Alla fine dell'Ufficio Pinotti ringrazia tutti; da Minazio a Peron, da Pilla al gen. Lorenzotti, da Bortolami ad Antonio Berti, che impedito d'essere qui nel suo regno ha mandato il figlio a rappresentarlo. Parla Pilla da capitano scarpone, rosso di pelo e largo di cuore.

Ma prima che si scioglino le file il rito si completa. Due signore, Minazio e Peron, non più giovani, vincono l'ultimo spalto in tempo per rappresentare — quali donne — le madri del Cadore, dei cui figli degni, il Bivacco porta il nome per perpetuarne la memoria e le gesta.

Il cinclus cinclus

Se guardiamo nell'Enciclopedia Treccani il XXII volume a pag. 919, terza figura, vediamo un piccolo grazioso uccellino: è color ardesiaco nel capo e nel dorso, brunorossiccio nel ventre, biancolatteo nella gola e nel petto: è il « cinclus cinclus ».

Due specie di questa famiglia, se pur di rado, si incontrano nei torrenti delle Alpi: il « merlo acquaiolo » e il « merlo meridionale ». Portano anch'essi il nome volgare di merlo, come il « turdus merula-merula ».

Su questo uccellino richiama l'attenzione HELLMICH nel *Bergsteiger* (gennaio 1952) con un articolo interessante, che qui riassumiamo brevemente.

Ha un canto pieno di grazia che si espande tra il mormorio dei torrenti montani, e specialmente nei mesi invernali. Se si sente sorpreso, sfugge via rapido, si tuffa repentino nell'acqua e scompare. E' capace di restare tuffato un intero minuto e riapparire venti metri più in là; sott'acqua adopera le ali a guisa di remi. Pesa una cinquantina di grammi, le alucce non arrivano a dieci cm. Vola rapido, eppure, a differenza della maggior parte degli uccelli, solo le sue ossa del capo contengono aria. Si ciba di insetti o di larve, che pesca o coglie sull'erba alle sponde. E' sempre solo, sempre nello stesso luogo, non si allontana mai dalle sponde, non sale mai sugli alberi, solo di rado sale sui rami pendenti sull'acqua. Va a nozze in marzo; in aprile depone 5 o 6 uova, altre 4-5 a metà di luglio. Preferisce i torrenti fino a 1800 m. d'altezza, godendo di sentirsi investito dagli spruzzi e dalle spume, ma lo si trova, benchè infrequente, anche sullo specchio tranquillo dei laghi. Per lo più lo vediamo fortemente aggrappato sui sassi sporgenti dove la corrente si frange; spesso anche sotto piccoli ponti o in cavità delle rocce di lato o sotto cascatelle sonore. Come si leva giulivo il suo canto!

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Alpinismo fulminante

EUGENIO SEBASTIANI
(Sezione di Treviso)

La parola *alpinismo*, questa strana parola, ha un significato così generico che bisogna per forza darle la mantissa d'un aggettivo, se no non ci se ne capisce dentro niente. Come i logaritmi. Abbiamo quindi molti modelli di alpinismo: il classico, l'eroico, l'ideale, lo sportivo, l'artistico, il platonico, il ciabattone, l'angeloide, ecc. Io credo che non bastino oggi trenta mantisse per il corredo della parola *alpinismo*. L'armadio è grande, come si vede, perchè le vestaglie non vanno mai giù di moda sebbene oggi si preferiscano i modelli più sfacciati a scapito di quelli seri d'una volta. E questi modelli sfacciati hanno creato il « dernier » sfacciatissimo modello che l'alpinismo indossa per diventare fulminante. Esempio: in dieci minuti andremo sul Monte Bianco. Lo stupito villeggiante di Chamonix partirà in scarpette da tennis con la teleferica che gli sta appositamente costruendo un ingegnere di fama mondiale e dopo dieci soli minuti di tremarella si troverà sull'Aiguille du Midi che è alta una cosa come 3839 metri. Non è ancora la vetta del Monte Bianco ma ci sono buone speranze per l'avvenire. Mica fra tanto. Fra un paio d'annetti. Lo stupito villeggiante di Chamonix, che nell'euforia della partenza dimenticherà all'albergo i guantoni di lana, nei dieci minuti dell'ascensione sarà preso da indicibile terrore pensando che sulla vetta dell'Aiguille du Midi si buscherà i geloni di sicuro. Fesso che non sei altro! Ma tu non sai, mio bel *viveur*, che l'ingegnere di fama mondiale è anche un celebre stregone e ha pensato ai geloni della vetta come ha pensato al sudore dell'ascensione. Colui che, pochi anni or sono, saliva a piedi sull'Aiguille du Midi sudava davvero e una volta giunto sulla vetta prendeva i geloni di sicuro. Oggi, grazie allo stregone, si sta appunto abolendo sudore e geloni. Con la teleferica non si suda più e con quello che si troverà sulla vetta i geloni sono scongiurati.

Bisogna sapere che la vetta dell'Aiguille du Midi è formata da due pitoni. Purtroppo, ma è così. Il Piton Nord e il Piton Sud. Questi due pitoni sono separati da un orrendo burrone. L'ingegnere di fama mondiale le cose le risolve sempre a vantaggio dell'umanità a costo di rovinare per sempre una montagna. I due pitoni verranno perforati poco sotto le aguzze teste da due gallerie (una per pitone) e queste due gallerie poste allo stesso livello risulteranno collegate da un ponte sospeso sul burrone che separa i due pitoni. Ponte ben coperchiato e paretato in modo che non passi un filo d'aria. Non avrà l'epica risonanza del Ponte di Bassano ma sarà più completo. Meno triste del Ponte dei Sospiri e più moderno. Questo ponte completo e moderno a quasi

4000 metri d'altezza lo chiameremo Ponte dei Pitoni. Ordunque la teleferica terminerà all'imbocco della galleria del Piton Nord. Percorreremo a piedi (come la marcia ben, la banda la banda) questa galleria, indi il Ponte dei Pitoni e quindi la successiva galleria del Piton Sud. Detto questo per dovere di cronaca non resterà che prendere di nuovo la teleferica e scendere a Chamonix muti come pesci dato che a bestemmiare non sta bene.

Dieci minuti per salire, dieci per discendere. Poniamo il caso di fermarci dieci minuti sul Ponte dei Pitoni, quel tanto che basta per darci la mano ed un bacin d'amore. Tutto sommato fa mezz'ora. Se non è alpinismo fulminante questo...

* * *

Molti lettori mi faranno notare che l'uso della teleferica comporta l'abolizione dell'alpinismo. Infatti anche io sono dello stesso parere. Ma come ho detto in principio la parola *alpinismo* è una parola generica che viene adoperata oggi per indicare quel complesso di movimenti che innalza l'uomo sulle Alpi. Chi parte dal fondovalle e raggiunge in un modo qualunque una vetta delle Alpi fa dell'alpinismo. Per questo ho detto che bisogna assolutamente chiarire la cosa con appropriato aggettivo. Balmat e Paccard scalando per primi la vetta del Monte Bianco hanno fatto dell'alpinismo secondo i metodi del loro tempo. Lo stupito villeggiante di Chamonix farà tra poco dell'alpinismo anche lui ma secondo le formule della scienza delle costruzioni.

* * *

Mi sono dimenticato di una cosa importante. L'estremità della galleria del Piton Sud, che sarebbe il punto terminale dell'ascensione, sarà provvista di ampia veranda per poter senza pericolo spaventarsi di fronte all'incredibile panorama delle Alpi. Questa di spaventare il prossimo tenendolo alla larga dai pericoli è la più geniale trovata del celebre stregone che per balsamo d'interesse, senza scrupoli e rimorsi, solleva la gente sulle Alpi.

Parco nazionale austro-germanico

Le autorità di Monaco e di Salisburgo si sono unite nella determinazione di erigere a «parco nazionale per protezione della natura» una zona di 320 km. quadrati attorno al Königsee (il famoso lago alpino presso Berchtesgaden, dov'era il nido di Hitler. Sarà una zona di assoluto rispetto, comprendente 60 stambecchi, parecchi cervi, gran quantità di camosci e marmotte. Nulla potrà essere toccato. Gli animali potranno essere veduti spaziare in libertà presso il Königsee entro un vastissimo recinto. E' da augurarsi che queste zone di rispetto della natura si moltiplichino largamente nelle Alpi Orientali ai due lati del confine.

Funivie

Anche in Baviera si diffonde la ribellione contro l'invasione di funivie. C'è lotta tra coloro che guardano con grande apprensione i danni che provoca la menomazione della montagna e quelli che non vedono che l'interesse materiale del momento. Una delle zone più belle delle Alpi Bavaresi — quella del lago Spitzing — è ormai infestata di seggiovie. Ora un ingegnere ha avanzato il progetto che vorrebbe invadere con quattro seggiovie la magnifica zona ad Est del lago. Il Governo dell'Alta Baviera ha convocato un'assemblea, chiamandovi i rappresentanti dei Comuni interessati, del Comando forestale, dell'Alpenverein germanico. Si credeva che l'opposizione non avrebbe potuto fermare il progetto, e apparve invece magnifica l'unanimità dei consensi per salvare la zona (Dalla «*Mitteilungen D.A.V.*», la rivista dell'Unione Alpina Germanica).

All'Esposizione del Turismo a Monaco, questa estate, il presidente federale alpinista Heuss si rivolse con lieve ironia ai costruttori di filovie, seggiovie e costruzioni similari: «Certo, ogni seggiovia è un fatto grandioso. Però non è necessario ad ogni punto panoramico farne arrivare una. Anzi è anche cosa utile proteggere da tali congegni angoli tranquilli della natura». (Dal «*Bergsteiger*», luglio 1953).

Un ufficio che legge migliaia di giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo Ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in MILANO - Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

Sportivi! tutti a Serrada

ALBERGO SERRADA

Propr.: G. Sannicolò

Seggiovia Serrada

Dosso Martinella

il più bel rifugio **BAITA ROTONDA** *il più bel rifugio*

GRUPPO DEL PASUBIO

Accesso dalla Statale Rovereto - Schio - Vicenza con le nuove SEGGIOVIE:

1. Tronco - Pozzacchio di Vallarsa
(m. 800) a M.ga Monticello (m. 1375)

2. Tronco - M.ga Cheserle (m. 1425)
Rifugio Vincenzo Lancia (m. 1825)

Prezzi per ogni tronco: Soci CAI L. 100 - non Soci 150 - Vengono messe in funzione con preavviso di un'ora anche per gruppi di sole 5 persone o paganti per tali, però solo durante le ore diurne.

RIFUGIO V. LANCIA

Alpe Pozze (m. 1825) - Posti letto 55, acqua corr., luce elettrica, telefono - Pensione L. 1450 - Proprietà CAI-SAT - Rovereto

**NUOVO
MODERNO**

SKI-LIFT

150 METRI DI DISLIVELLO
500 METRI DI SVILUPPO

Prenotazioni informazioni presso C.A.I. - S.A.T. Sezione di Rovereto

Aero Caproni Trento S.A.

Cantiere Aeronautico di Gardolo - Telef. 24.24 e 24.25
Officina Meccanica di Arco - Telef. 30

COSTRUZIONI aeronautiche militari e civili.

COSTRUZIONI MOTOCICLISTICHE: **CAPRIOLO**

LA MOTOLEGGERA DI CLASSE
4 TEMPI - 4 MARCE - HP 3,5
Velocità 75 Km/ora - Consumo 1,7 x 100 Km.



Per Giulio Kugy

A cura della Società Alpina delle Giulie è stata scoperta nel villaggio di Valbruna una lapide in memoria del dott. Giulio Kugy, il celebre scrittore alpinista, che ha trascorsa tutta la sua vita a Trieste e quivi è morto nel 1944. Erano per l'occasione convenuti nel villaggio di Valbruna numerosissimi alpinisti di Trieste, Tarvisio, Villaco e Vienna; ed erano pure presenti molti congiunti del dott. Kugy. Il Presidente della Società Alpina delle Giulie, avv. Carlo Chersi, ha illustrato l'opera e lo stile del dott. Kugy in montagna. Ha ricordato come il dott. Kugy appartenga all'epoca classica dell'alpinismo, per avere esso esercitato la sua attività alpinistica dal 1880 al 1914; senonché la sua attività ed i suoi scritti oggi ancora hanno la caratteristica dell'attualità. Descrisse il modo tenuto dal dott. Kugy nel salire le montagne osservando che mai esso fece proprio il concetto, oggi generalmente diffuso, della montagna domata dall'alpinismo, ma considerò la montagna come sua pari. Rievocò la figura degli accompagnatori: l'avv. Bolaffio, fedele compagno nella maggior parte delle salite, le guide Pesamosca ed Oltzinger, a non parlare delle guide delle Alpi Occidentali; tutti, alpinisti e guide, affratellati dalla passione per le Alpi.

Attualmente la situazione è molto mutata; l'alpinismo è da molti inteso solamente nel senso sportivo ed oltre a ciò innumerevoli mezzi di trasporto, per strade e con funi, annullano la fatica della salita convogliando gli sportivi ai piedi delle pareti che vengono poi scalate a tempo di primato.

Oggi per gli alpinisti accademici, il dott. Kugy impersona l'alpinismo puro.

I progetti di una onoranza al dott. Kugy nei monti da esso illustrati, da anni è stato ventilato tra i soci anziani di Trieste del C.A.I. Ma ben tosto è stata abbandonata l'idea di un monumento in quanto difficilmente gli alpinisti che hanno conosciuto il dott. Kugy avrebbero ritrovato in una scultura l'espressione del popolare alpinista. Oltre a ciò una scultura non può essere quasi mai intonata con la montagna circostante.

La Società Alpina delle Giulie ha ritenuto perciò più corrispondente al carattere del dottor Kugy di rammentare con una lapide la sua permanenza a Valbruna negli ultimi anni di sua vita, quando si è dedicato alla redazione delle sue memorie, pubblicando i libri che lo hanno reso illustre. La lapide ricorderà il grande alpinista ai giovani alpinisti, i quali dovranno trarne esempio: ma il miglior modo per eternare la memoria del grande scrittore alpinista sarà quella di diffondere le sue opere.

Le parole dell'avv. Chersi hanno avuto il

consenso di tutti i presenti. Il dott. Kaltenegger dell'Alpenklub di Vienna, autore di una Guida delle Alpi Giulie, si è dichiarato lieto di aver assistito alla rievocazione del dott. Kugy, che per lunghi anni gli è stato un affettuoso amico, e si è rallegrato con la Società Alpina delle Giulie per la sua iniziativa, osservando che fortunatamente il nome del dott. Kugy ha ancora la più alta risonanza, per cui la lapide non avrà il compito di richiamare in vita un dimenticato, ma di ricordare la sua opera particolarmente in queste montagne.

Ha parlato indi l'ing. Thomaser, rappresentante della Sez. di Villaco dell'Alpenverein, il quale ha consegnato in omaggio alla Società Alpina delle Giulie, a mani del suo presidente, copia di un magnifico volume illustrato in questi giorni pubblicato a Vienna avente per oggetto la memoranda impresa del Nanga Parbat. Ha poi ringraziato per l'invito a partecipare alla manifestazione, e ha tratto dall'odierno convegno i migliori auspici per una cordiale collaborazione alpinistica dei due popoli confinanti.

Il signor Kratter di Sappada ha espresso con commosse parole la sua adesione ed ha insistito sulla necessità di pubblicare in Italia le opere del dott. Giulio Kugy.

Infine una nipote del dott. Kugy, la signora Högler, parlando in italiano, ha espresso i ringraziamenti della famiglia per il significativo atto compiuto dalla Società Alpina delle Giulie, ed ha salutato tutti i presenti con affettuose parole.

Venne indi scoperta la lapide e sono state apposte attorno alla stessa corone della Sez. di Trieste e della Sez. XXX Ottobre del C.A.I. e del C.A.A.I.

Alla cerimonia hanno assistito i Sindaci di Malborghetto e di Tarvisio, rappresentanze di Pontebba, la Sez. di Tarvisio «Monte Lussari» del C.A.I. con la Sottosez. di Cave del Predil, il segretario generale del Comune di Trieste dott. Sacchi, il noto scrittore di cose alpine dott. Hofmann-Montanus di Salisburgo, il signor Santner di Klagenfurt, il dott. von Kleemann, presidente del Tribunale di Vienna. Aveva mandata la sua adesione il signor Reinisch della Carinzia, amico del dott. Kugy. Erano largamente rappresentati l'Alpenklub di Vienna e l'Alpenverein di Villaco.

Ha poi mandato fervide parole di adesione la Società Alpina Friulana.

Il tempo meraviglioso favorì il convegno.

Dopo terminato lo stesso, tutti i partecipanti si sono recati con automezzi al Rif. Nordio per la colazione, da dove buona parte è scesa, dopo una traversata in montagna, a Malborghetto.

La Direzione d. Soc. Alpina delle Giulie

E' nata una Cappellina in Val Talagona vicino al "Padova,"

FRANCESCO MARCOLIN
(Sezione di Padova)

Il 10 agosto scorso, è stata inaugurata, per iniziativa della Sezione di Padova del C.A.I., una Cappellina dedicata alla memoria dell'ing. comm. Vittorio Alocco che, della stessa Sezione, fu per molti anni Presidente Onorario. Ma perchè proprio in Prà di Toro nella bella Val Talagona a pochi passi dal Rif. «Padova»? E' presto detto: l'ing. Alocco era stato per tanto, tanto tempo Ispettore di quel Rifugio e, anzi, se ne poteva considerare, a ragione, quasi il «papà». Perchè bisogna sapere che l'ing. Alocco quando morì aveva passato da due anni l'ottantina e pochi mesi prima aveva festeggiato i suoi cinquant'anni d'iscrizione al C.A.I.: e dopo essere stato per qualche tempo socio delle Sez. di Ferrara e di Verona era passato a quella di Padova, alla quale appartenne, quindi, per decenni e della quale conosceva, ormi, vita, storia e miracoli, tanto che si era accinto a scriverne la storia in vista appunto del cinquantenario. Ma non divaghiamo: come vecchio socio e sempre attivo dirigente della Sez. Patavina, Vittorio Alocco aveva dedicato le sue particolari cure al «Padova», il Rifugio primogenito della stessa Sezione. Quello attuale non è, diremo così, l'originale, chè esso fu distrutto da una valanga e fu, appunto, l'ing. Alocco con altri padovani a correre subito sul posto appena corse la notizia della disgrazia: si racconta che dinanzi alle rovine del Rifugio egli versasse qualche lacrima. Altre lacrime Vittorio Alocco, a quello che risulta, versò ancora, qui in Val Talagona, solo pochi mesi prima di morire e fu quando salì al «suo» Rifugio per festeggiare, quale Ispettore, la sua centesima corsa lassù. C'erano pochi intimi, allora, presenti, e Alocco pianse di commozione rievocando tempi passati quando al «Padova» non s'accedeva, come adesso, in auto o in moto.

Così, quando al Consiglio della Sez. di Padova si decise di onorarne in qualche modo la memoria, l'idea che subito si impose fu proprio quella di erigere una Cappellina vicino a quel Rifugio che il vecchio Presidente Onorario della Sezione aveva tanto amato e per il quale ebbe tante cure. Detto e fatto; venne indetta una sottoscrizione fra soci ed amici e solo dopo cinque mesi dalla scomparsa, in Prà di Toro si inaugurava la Cappellina destinata a tramandare la memoria di un uomo che agli stessi ideali era rimasto fedele fino all'ultimo. E siccome Vittorio Alocco era molto popolare, non solo nell'ambiente alpinistico padovano, quel giorno in cui lassù si è celebrata la festa in suo onore, c'erano molte persone: si calcola che superassero i duecento. Prima che si celebrasse il rito religioso la Madonnina che, per la Cappella, è stata offerta dalla Sez. di Este del C.A.I., venne quasi sommersa di fiori raccolti tutt'intorno dagli alpinisti, i quali sapevano, con ciò, di fare la gioia di Vittorio Alocco che

ai delicati fiori alpini volle pure tanto bene e, anzi, fu lui a creare quel «giardino», vicino al Rif. Padova, che costituì, in passato, un'attrattiva, non solo per semplici appassionati, ma anche per studiosi di flora alpina.

Poi, un Sacerdote alpinista amico dello scomparso, Padre Mantovani, benedisse la Cappellina e celebrò la Messa con l'assistenza del nipote dello scomparso, il giovane Vittorio, figlio di Alessandro Alocco, che volle così imitare il nonno. Intanto dal Camp. Toro giungeva l'eco dei rintocchi della campana dei Caduti della Montagna fatta suonare dai fratelli Gardellin. La figura dell'alpinista e dell'uomo scomparso venne ben tratteggiata da Padre Mantovani e quindi parlò, brevemente, il Presidente della Sez. di Padova prof. Oreste Pinotti esprimendo il suo grazie non solo a tutti coloro che, in qualsiasi modo, contribuirono alla costruzione della Cappellina, ma anche alle autorità salite da Padova e da Domegge e da Vallesella insieme ad una folla di alpinisti e di amici. Un grazie particolare rivolse al Comune ed alla Pro Loco di Domegge che aderirono concretamente alla realizzazione dell'iniziativa; il primo dando un contributo anche per i lavori di ampliamento della cucina del Rifugio, lavori che sono stati inaugurati nell'occasione.

Infine un atto di riconoscimento; il prof. Pinotti, circondato dai Vice-presidenti e da quasi tutto il Consiglio Sezionale, consegnava al sig. Elio Boni la tessera ed il distintivo di Socio onorario del C.A.I. di Padova per il cuore posto nell'eseguire i lavori della Cappellina, cuore di uomo d'azione e generoso, e cuore di alpinista.

Il vecchio Ispettore Vittorio Alocco poteva dirsi soddisfatto: salito per la centunesima volta al «suo» Rifugio in così larga compagnia, v'era rimasto, poi, solo insieme alle cride, ai fiori, ai boschi ed alle acque della altrettanto «sua» Val Talagona. Era la compagnia che Egli preferiva, una ottima compagnia.

Gruppo orientale C. A. A. I.

(Riunione 19-IX-1953 al Rif. Tre Cime-Lccatelli)

Il presidente Tissi ha commemorato l'accademico capitano degli Alpini *Silvano Fincato*, scomparso il 16-IX in seguito ad incidente presso la cima dell'Antelao mentre guidava i suoi Alpini per la Via Menini.

In base al nuovo paragrafo dello Statuto (v. «Alpi Venete» 1952, pag. 59), per il quale possono essere ammessi al C.A.A.I. soci del C.A.I. di capacità tecnica media purchè abbiano svolta e svolgano cospicua attività culturale, scientifica o di propaganda in ordine ai problemi dell'alpinismo, in aggiunta a una notevole se pur non spiccata attività alpinistica pura, sono stati proposti due nomi di larghissima fama:

GIUSEPPE MAZZOTTI di Treviso

DINO BUZZATI di Belluno (residente a Milano).

La proposta è stata accolta con 14 voti favorevoli e 1 astenuto.

Il presidente ha poi brevemente intrattenuto i presenti sulla progettata spedizione italiana all'*Himalaya*.

La seconda rassegna internazionale del film di montagna

CARLO DONATI
(Sezione di Venezia)

I cineasti convenuti a Trento da tutta Europa stupirono commossi quando nel gremittissimo teatro scrosciò un applauso rivolto non già ad un «divo» della roccia, bensì ad un tremulo fiorellino alpestre. Questo lusinghiero verdetto di gente che cela sotto ruvida scorza una sensibilità poetica attinta ai suoi monti, contrastò con il pollice verso di taluni critici non alpinisti, delusi dalla sobrietà dei 60 concorrenti, che avevano risposto all'invito del Club Alpino Italiano con documentari di palpitante interesse alpinistico anziché con romanzetti montanari a lungo metraggio. Questa brama inappagata riaffiora nei banchetti, dove, fra laute libagioni dei famosi vini tipici, si speculò sulla severità della giuria, che non assegnò il «rododendro d'oro», per dissertare se protagonisti del mancato «filmone» avrebbero dovuto essere umili valligiani o celebri scalatori (e non mancò chi suggerì di portare sullo schermo, l'anno venturo, l'ibrida vita delle guide alpine); senza prendersi la briga di riflettere se non fosse più saggio accontentarsi proprio di questi documentari che testimoniarono quanto sia vasta e ricca la gamma dei rapporti fra la montagna e quei «montanari ad honorem» che siamo noi alpinisti.

Lo spazio tiranno ci costringe a menzionare le sole pellicole premiate. Ecco, nel passo ridotto, due racconti ugualmente avvincenti eppure antitetici: «Everest 1952» narra l'assalto svizzero al vertice del mondo, «Fiume senza Stelle» la discesa di speleologi francesi in abissi non meno solenni e fantastici. Vivacissima un'altra discesa — la «Grande Discesa» per antonomasia: ardito tuffo scistico dalla vetta del Monte Bianco — in contrappunto con quell'anèlito verso il cielo così mirabilmente concretato nell'epico finale di «Uomini e Montagne». Questo film di Languepin, che condensa in 35 minuti di passo normale l'evoluzione dell'alpinismo dagli albori ai dì nostri, a giudizio di molti meritava il rododendro d'oro, anziché quello d'argento attribuitogli ex aequo con «Nate dal Mare» di Baldi (che illustra con fresca formula didattica come nacquero le Dolomiti) e con «Monologo sul Sesto Grado» di Pedrotti (dove il solitario protagonista mai fa uso degli attrezzi che lo affardellano su per gialle crode stupendamente fotografate). Le raffinate acrobazie degli «Arditi della Roccia», descritte con festosa policromia da un Trenker insolitamente sobrio, ben meritavano il terzo premio del passo normale.

In conclusione, ci sembra che dalla collaborazione di valenti registi ed operatori con alpinisti di classe sia scaturita la ricetta più idonea ad un efficace proselitismo: *brevi documentari a passo normale* (da abbinare alle

pellicole correntemente proiettate nelle sale pubbliche) che illustrano in forma chiara e piacevole i più singolari aspetti dell'alpinismo; e «*lunghe metraggi*» a passo ridotto, girati nel corso di autentiche scalate, da proiettare ad un pubblico di iniziati nelle nostre sedi sezionali. Trionfo del colore, persino nelle viscere della terra e a quota ottomila: esso rende con piena efficacia non solo la sublime poesia del paesaggio alpino, ma anche quella festosa letizia con cui i migliori alpinisti affrontano ardui cimenti. Significativo il lugubre grigiore di pellicole jugoslave, dove perfino l'alpinismo appare... collettivizzato!

Ingenue prolisse pellicole di esordienti furono democraticamente frammiste ad opere d'alto livello artistico e tecnico: il pubblico accolse con benevola ilarità questo impetuoso torrente di nuova linfa che garantisce la vitalità della Rassegna. Non mancarono i «tifosi» che andavano in visibilio nel vedere sullo schermo i più famosi scalatori del mondo: Lambert e Tensing sull'Everest, gli Scoiattoli cortinesi sulle loro crode e le guide di Courmayeur e di Chamonix sui ghiacciai del Bianco; calde ovazioni salutarono quelli presenti in sala: il «divo» locale, Cesare Maestri, e Gastone Rebuffat con altre celebri guide francesi.

Radiocollegamenti nei Rifugi

GINO NICOLAO
(S.A.T. Trento)

Quando, all'incirca tre anni fa, iniziammo i nostri esperimenti nel campo delle onde ultracorte, e portammo per la prima volta i nostri apparecchi in montagna, eravamo assai lontani dall'idea, che poco dopo ci avrebbe avvinti, e ci avrebbe spronati a continuare ed intensificare le nostre esperienze.

Era una fresca mattina d'aprile, quando ci incamminammo lentamente per le pendici del monte Calisio, per il primo «QSO» (1) dalla montagna. Era più la forza di volontà ed il desiderio di compire qualcosa di nuovo, che ci spingeva e ci dava forza, chè la prima stazione ampollosamente chiamata «portatile», di portatile non aveva che il nome, Una cinghia a tracolla sosteneva il non lieve peso delle batterie di accumulatori, nel sacco a spalla erano contenuti il ricetrasmittitore e la dinamo, capace di generare l'alta tensione richiesta dal complesso. In mano avevamo un mazzetto di tubetti d'ottone, che sulla cima avrebbero assunto il nome solenne di antenne direttive...

Erano le dieci quando iniziammo il montaggio dell'apparecchio sulla vetta. Già mi ero accorto a mie spese che la dinamo funzionava egregiamente, avendo fatto un sobbalzo toccando inavvertitamente un pezzo di filo spelacchiato (la linea di alimentazione!!!), quando dalla cuffia adagiata sulla prima erbetta primaverile sentii la voce degli amici di Trento, che chiamavano. Le risposte e il discorso si allacciarono subito tra posto montano e fondovalle,

(1) Radio collegamento

ed ebbero un lusinghiero successo, tanto da ripagarci le fatiche spese.

Fu allora che nacque l'idea della stazione da porre nei rifugi alpini in modo da collegarli con i posti di fondo valle, in modo da avere a disposizione un « ponte di salvezza » per tutte le evenienze, ed un sicuro amico, pronto a rispondere a tutte le chiamate in cui un istante di vantaggio possa essere essenziale. Una stazione « ponte radio », è composta da un piccolo ricevitore, ed un altrettanto piccolo trasmettitore, mentre il terminale telefonico è del tutto uguale ai normali microtelefoni degli apparecchi usuali. Il radiotelefono ha il vantaggio sull'impianto telefonico comune di non aver bisogno di alcun collegamento per via filo, e quindi si presta magnificamente nel caso dei rifugi alpini, dato che nè valanghe o frane, nè tormenta o bufere di sorta possono compromettere il collegamento.

L'ingombro è di poco superiore ad un comune apparecchio telefonico da muro e l'uso ne è semplicissimo. Il solo difetto è quello di richiedere un'alimentazione a tensione piuttosto alta, risolvibile nel fondovalle direttamente con un trasformatore ed un raddrizzatore alimentato dalla rete luce, e nel rifugio con batterie e survoltore, oppure con le pile usate comunemente per gli apparecchi radio portatili. Anche il costo di uno di questi apparecchi radiotelefonici non è molto elevato, ed è uguale o di poco superiore ad un apparecchio normale per radiodiffusione circolare. La portata è ottica o poco più; sufficiente quindi in tutti i casi.

Dopo la prima esperienza effettuata sul Calisio, siamo saliti parecchie volte in montagna con il nostro fardello. Non più il peso da somari o muli, dato che i perfezionamenti tecnici e costruttivi hanno permesso di realizzare potenti apparecchi del peso di poco più di otto kg. tutto compreso. Ed anche la manovra molto più semplice delle sette o otto levette e di una diecina di manopole che aveva il primo complesso del Calisio. Così dalla Paganella, è stato possibile il radiocollegamento bilaterale continuo per un paio d'ore, in ottime condizioni con amici in ascolto a Milano ed a Voghera, rispettivamente 156 e 208 Km. E' evidente che collegamenti di quella portata non saranno mai necessari nel caso di una installazione sui rifugi; ma il collaudo è più che sufficiente a permettere nel raggio di utilizzazione risultati oltremodo brillanti.

Per far comprendere — anche se non ce ne sarebbe bisogno — l'utilità di apparecchi di questo genere, potremo riportare un episodio interessante. La scorsa estate, mentre due Radiosperimentatori Trentini effettuavano esperienze di collegamento tra il rifugio Pedrotti sulla Cima Tosa e Molveno, accadde una sciagura alpinistica. Due scalatori milanesi, scivolati sulla parete, rimanevano appesi sulla corda. La stazione di vetta, chiamava urgentemente Molveno, che procedeva ad avvertire le squadre di soccorso, che potevano giungere sul luogo con due buone ore di anticipo, rispetto al caso che non ci fosse stata possibilità di collegamento, ed un portatore avesse dovuto scendere a piedi in fondovalle per dare l'allar-

me. Purtroppo, in quel caso, non c'era nulla da fare. Nel precipitare i disgraziati alpinisti avevano avuto il capo sfracellato sulle rocce; ma quale immenso vantaggio due ore d'anticipo sarebbero state nel caso di un ferito grave?

La tecnica odierna ha poi dato la possibilità di costruire apparecchi radiotelefonici di piccola portata (5-6 Km.) e di limitata autonomia (20-30 ore), con peso ed ingombro limitatissimi, con ingombro cioè di una macchina fotografica a cassetta, e peso di 5-6 ettogrammi. Questi potrebbero essere utilissimi, nel caso di cordate, sulla roccia, sui ghiacciai, per assicurare un legame con il vicino rifugio in caso di emergenza, o per tenere collegate le squadre di ricerca tra loro, nel caso di possibili disgrazie, specie notturne.

Insomma, concludendo, il Radiotelefono in montagna non è un lusso, come non lo è il salvagente sulla nave. Può essere l'amico fedele, ed il compagno che non tradisce, e può dimostrare la sua utilità in molti casi, e non solo nelle disgrazie, ma anche per assicurare gli amici ed i parenti di comitive bloccate nei rifugi dalla neve o dalla tormenta, per chiedere viveri, per legare insomma gli uomini sperduti nella solitudine della montagna con i centri abitati. Purtroppo il nostro governo si ostina ancora a considerare questi ponti radio come fonti di lucro, e non di salvezza, ed applica tasse così alte, da rendere spesso impossibile il loro impianto e la loro manutenzione. E' da sperare che i passi compiuti presso i competenti ministeri dal C.A.I. e dalla S.A.T., riescano a concludere in favore di questi minuscoli apparecchi per la sicurezza dell'alpinismo e della vita in montagna.

Soccorso alpino

Le Sezioni della S.A.T., nel loro raduno al Catinaccio il 29 giugno, videro affluire al Rif. Vaiolet più di 300 alpinisti e moltissimi percorrere le più note vie alpinistiche della zona. Poi tutti assistettero ad una esercitazione di soccorso alpino compiuta dalla Sezione di Pozza di Fassa a coronamento di un corso specifico di lezioni ed esercitazioni.

La prova si è svolta su una parete gialla di circa 200 m. del Vaiolet alla quale era appeso un infortunato immaginario; bisognava raggiungerlo, calarlo alla base e trasportarlo al rifugio.

Tre soccorritori hanno scalato la parete per raggiungere la cima e da questa con la funicolare alpina hanno raggiunto il ferito e uno di essi è sceso con lui lentamente per l'intera parete, calato con la funicolare dagli altri due. Il ferito, unito ai soccorritori da apposito sacco porta-feriti, ha raggiunto la base della parete dove erano in attesa altri uomini della squadra muniti di corde e barella.

L'operazione è riuscita perfettamente per l'ottimo addestramento del personale addetto alla manovra del cavo di acciaio. Data l'altezza della parete si dovette ad un certo punto procedere ad un prolungamento del cavo, operazione assai delicata che fu compiuta con la massima sveltezza e precisione.

Il trasporto al rifugio con la barella dimostra la praticità di questo nuovo mezzo adottato dalla S.A.T., che permette un facile trasporto del ferito senza scosse e senza eccessiva fatica per i portatori.

Il Rifugio Parete Rossa

Il Rifugio, della Sezione di Merano, è situato sull'Altipiano di Avelengo sopra Merano, al limite della vegetazione arborea a m. 1861, all'incrocio dei sentieri che da Val Sarentino e dal Passo di Nova conducono a Merano, in mezzo a vastissimi campi di sci. Consta di una sala da pranzo, cucina, veranda, cinque camere da letto e dormitorio. Cucina ottima e prezzi modici. Si raggiunge per ferrovia da Bolzano a Merano e poi per teleferica da Merano ad Avelengo. Un servizio di campagnole porta fin alla soglia del Rifugio. Nella stagione invernale sono in perfetta efficienza due slittovie che collegano i campi di Parete Rossa al Passo di Nova ed alla parte superiore dell'altipiano ai piedi dell'Ivigna.

Corso di addestramento guide e portatori al Rif. Cima Libera (m. 3145)

Organizzato dal Comitato Alto Adige del Consorzio Guide si svolse al Rif. «Cima Libera» nelle Alpi Breonie; durato otto giorni (13-20 IX), preceduto da esame dei 35 aspiranti a Vipiteno per cura di una commissione medica dell'Univ. di Colonia (pressione del sangue, spirometria, elettrocardiogramma ecc.).

Gli aspiranti erano di Solda e Trafoi (14), Valle Aurina (3), Siusi e Nova Levante (3), Vipiteno e Racines (3), Val Badia (2), Val Venosta (3), Campo Tures (3), Bolzano e Merano (4). Di questi ben 13, avevano frequentato i corsi precedenti di Passo Sella o di Solda, o ambedue.

Tutti i disagi collegati con l'alta quota del rifugio e il tempo incostante vennero affrontati con coraggio, abnegazione, spirito di adattamento e ancora con una decisa volontà di riuscita da parte degli allievi e di attaccamento al dovere da parte degli istruttori; disciplina perfetta sotto ogni aspetto. Sia accennato qui almeno al tirocinio svolto in fondo a profondi crepacci del ghiacciaio di Malavalle.

Diresse il corso con la nota competenza ed esperienza l'ispettore Lucillo Merzi. Furono destinati al Corso valentissimi istruttori, quali il dott. Toni Gobbi e Laurent Grivel, due note guide valdostane di Courmayeur e le valorose guide Alto Atesine Luigi Bovo di Vipiteno e Ottavio Fedrizzi di Bolzano.

Le discussioni sui doveri della guida — che sono molti — e sui diritti, che sono pochi, sorte durante le lezioni di Gobbi e di Grivel, hanno rivelato che in Piemonte come da noi, si manifesta un movimento, che dovrà portare

ad una riforma del Regolamento del Consorzio, tale da migliorare l'avvenire delle guide e dei portatori.

La Nord della Cima Ovest

Le più importanti imprese invernali di quest'anno (marzo) nelle Alpi Orientali sono state forse il Totenkirchl (Via Dülfer) e la C. Ovest (Via Cassin-Ratti), la Schüsselkarspitze (Via Schuber). R. assumiamo dalle Mitt. D. A. V. 1953, 54, le notizie di H. Wörndl che con K. Holleriet salì dal Nord la C. Ovest.

Il 13 marzo i due scalatori giunsero al Rif. Longeres ed ivi appresero che poche settimane prima la parete era stata vinta da Bonatti e Mauri.

Il 14 marzo andarono a studiare la base della parete, che Wörndl aveva già salita nella precedente estate e vedendo che l'attacco Cassin era decisamente ripulsivo tanto era ghiacciato, cercarono e trovarono un attacco notevolmente più a destra.

Il mattino dopo ritornarono, decisi a salire. Alcuni chiodi nella parete libera da ghiaccio additarono la via. Subito sopra cominciarono le difficoltà, che vennero vinte in arrampicata libera fino alla grande traversata verso sinistra. Il tratto interrotto della traversata risultò arrischiatissimo. Il loro progetto, di poter compiere la salita senza bivacco, si dimostrò irrealizzabile. Alle 19 si decisero al bivacco sulla cengia larga 20 cm., attaccati a un chiodo, col sacco Zdarsky. La sosta durò 12 ore e fu consumato l'unico pasto della giornata: una dose di cioccolata liquida. Sotto, 300 metri di vuoto.

La mattina del 16, alle ore 7, avanti verso difficoltà maggiori del giorno precedente. Vi furono momenti in cui ai due scalatori parve di non poter proseguire; le rocce soprastanti si levavano repulsive; se fosse stato possibile essi sarebbero ritornati indietro. La temperatura era salita sopra lo zero, il ghiaccio cominciava a sciogliersi e da lungo tempo non era caduta altra neve. Appariva sempre più necessaria la più completa dominazione della tecnica di corda e delle manovre Prusik. A mezzogiorno fu raggiunto il tratto solitamente bagnato e vi era maggior quantità di neve e ghiaccio. Ai pochi chiodi c'era ben poco da affidarsi. Vi erano fori di 1 cm. di profondità, non utilizzabili. Wörndl fece un volo di 2 metri; trovò un miracoloso appoggio per il piede sulla placca in ogni altro punto levigata. I due riposarono un po' nel posto del bivacco Cassin.

Lo strapiombo fu superato con albero umano; Holleriet lo salì coi nodi Prusik. Entrambi furono spesso costretti ad attaccarsi ai chiodi e ai moschettoni coi denti. Strapiombi, diedri, un breve camino... Sei ardue tesate di corda dovettero ancora esser vinte sulla roccia senza sole. Alle ore 18 in cima.

Poi giù per la via normale al buio cercando col solo tasto gli appoggi. In un'ora e mezzo alla forcilla tra C. Ovest e C. Grande, alle ore 20 al Rifugio Longeres.

Toponomastica delle « Piccole Dolomiti »,

ALCIDE PASETTI
(Sezione di Vicenza)

Lo scorso numero di « *Le Alpi Venete* » pubblicò un sunto delle proposte inoltrate alla competente Commissione di Toponomastica Alpina, presso la Sede Centrale del C.A.I., per ottenere una rettifica ed aggiornamento completo della toponomastica riguardante la ben nota e quanto mai interessante catena pre-alpina che, per l'originalità e arditezza di molte sue vette, prende l'appropriata denominazione di « Piccole Dolomiti Vicentine ».

Non sarà male ritornare più estesamente sull'argomento, anche se esso non è nuovo affatto e sia stato anche oggetto recentemente di ampia trattazione su « *Il Giornale di Vicenza* » ad opera di un noto alpinista vicentino. Ciò, perchè una migliore e più precisa conoscenza dei nostri Monti è una finalità essenziale, anche se piuttosto trascurata ed oscura, nella pratica dell'alpinismo. Nella fattispecie il problema assume importanza materiale estremamente attuale in considerazione del rifacimento in corso, da parte dell'I.G.M., delle carte topografiche interessanti la zona. Se esse dovessero nuovamente venir pubblicate con dizioni errate o mancanti, queste dovrebbero considerarsi acquisite a tempo indeterminato. E il danno ne risulterebbe irrimediabile.

* * *

Sono ancor dubbie, per molti, le esatte ubicazioni di Cima Carega e di Cima Posta, dubbi fin troppo giustificati dall'inversione di termini rilevabili sull'attuale tavoletta al 25.000 dell'I.G.M.

Cima Carega, mt. 2263, è la vetta massima delle Piccole Dolomiti, indicata dal segnale trigonometrico e, fino all'anno scorso, da una croce in ferro, ora scomparsa. Alla base della cresta terminale, alla testata del Vallon della Teleferica, sta ora sorgendo un nuovo rifugio, e non è eresia ritenere che questo sia ormai davvero di troppo, nel gruppo, peggio poi se dovesse esser seguito dall'immane famigerato codazzo di mezzi meccanici, più atti ad avvilire che a conquistare la montagna.

Da ben tre posizioni divergenti e opposte, la nostra vetta si presenta con la caratteristica sagoma di un'enorme sedia, « carega » nel dialetto locale veneto e trentino, con i sedili costituiti dagli immani ghiaioni rinchiusi e tratti a forza dai ciclopici poggiamano del « caregòn » rappresentati a lor volta dalle varie creste laterali digradanti a valle. Così la si vede da Camposilvano e dall'alta Vallarsa nel suo versante nord; così pure dalla valle dell'Agno e dalla cresta displuviale fra Agno e Chiampo osservando il suo versante sud-est; altrettanto a sud-ovest dal lontano gruppo del Monte Baldo che ne fronteggia quel lato. La Cima Carega costituisce sempre il culmine del-

l'enorme « sedia » da qualunque parte la si guardi.

Cima Posta, mt. 2208, invece, è la vetta secondaria a nord-nord-ovest della Carega, « posta » ovvero « pascolo » degli armenti, in quanto prativa appunto fino alla vetta, e sovrastante la « Malga Posta » dalla quale prende logicamente il nome. Questi dati di fatto sono incontrovertibili.

Tutto il gruppo montano è perciò da denominarsi « Gruppo del Carega » o « della Carega » e deve intendersi come tale la zona delimitata dal Leno di Vallarsa fino al Passo Buse Scure, dai vari alti bracci dell'Agno fino al Passo della Lora, dalla Val di Revolto fino a Passo Pertica, e dall'alta Val di Ronchi fino a Cima Levante.

E' stata segnalata l'opportunità, o meglio la necessità, di una maggiore precisazione nella rappresentazione grafica di tutto il gruppo, con l'indicazione di taluni fra i più importanti toponimi di uso ormai generale e corrente.

A nord-ovest del Vallon di Pissavacca, abbiamo infatti il Vajo dei Bissi Bianchi e più oltre il Vallon dei Cavài, separati dalla dentellata cresta che comprende la Pala dei Tre Compagni, la Guglia Obra, il Campanile di Kerle.

Dopo il Vallon dei Cavài, sempre a nord-ovest, ecco il Vajo dell'Uno, il supremamente selvaggio Castello di Kerle, dominato in alto, sulla cresta, dalla Pala di Kerle dalla quale, obliquo, scende il Vallon delle Giàre Bianche dai candidissimi, abbaglianti sassi che lo caratterizzano, e che si allarga in basso nella vasta distesa delle Giàre Larghe, costituenti l'alta Val Gerlano.

Ritornando ora verso Cima Carega seguendo la ancor buona carrareccia che transita accanto alle creste, traversiamo il « Prà de Sinel » ibridamente ora denominato come Prato Sinel.

Scendendo poi dalla più alta cima e costeggiando il crestone sud-est, incontriamo la Forcella Mosca, alla quale sbocca il noto e frequentato Vajo dei Colori. La sinistra orografica di questo Vajo è formata dal meraviglioso, dentellato crestone roccioso dal quale emergono la Punta di Mezzodi e la Guglia Orsini, e a sua volta inciso dal Vajo dei Camosci e della Bottiglia, sfocianti entrambi nel Vajo dei Colori.

Ad est della Forcella Mosca, imminente, è Cima Mosca dopo la quale si apre l'anfiteatro dei Fondi e la Bocchetta dei Fondi, erroneamente indicata ora sulla carta come Passo del Lovo, dalla quale si scende per il comodo sentiero del Vallon o Boàle dei Fondi verso Camposogrosso.

Una più accurata e dettagliata indicazione grafica merita « il Fumante », questo meraviglioso complesso di guglie, campanili, torri, agghi, intercalati e divisi da aspri e profondi vaji e da ripidi ghiaioni, che termina a sud-est il Gruppo del Carega, quale perfetto complemento alla grandiosa bellezza dello stesso.

E sarebbe utile indicare almeno qualcuna delle più importanti fra queste sommità, come la Guglia GEI, la Negrin, la Schio facenti parte, con la Spècola e la Guglia Furlani, del gruppetto delle Guglie della Scala; e poi la Guglia

Cesàreo e quindi la Berti (dedicata al Papà e Maestro degli alpinisti veneti) collocate fra il Giaròn della Scala e il Prà dei Angeli; e una loro propria indicazione dovrebbero avere il Castello dei Angeli e la Punta Lovaraste, attualmente sormontata da una piccola croce in ferro: come è indispensabile venga segnalata sulle carte l'ubicazione del « Torrione Recoaro », importantissimo sovra tutte le Guglie del Fumante per le sue numerose vie di roccia di qualsiasi grado, dalle più facili e pur belle, alle più difficili.

Nelle attuali carte è anche errata l'indicazione di Vajo Batental, poichè nella stessa posizione esiste invece il Vajo di Lazòcli, che in alto si biforca in Vajo del Bisele e in Vajo Scuro, che separano ed isolano appunto l'impressionante appiccio del Torrione Recoaro.

Vorremmo anche poter vedere segnata, vicino al Monte Plische, la posizione e il nome di quelle due ben visibili e caratteristiche guglie isolate dal nome così ben appropriato di « Omo e Dona ».

Ritornando a nord, verso Campogrosso, troviamo indicato il Passo del Lupo il quale praticamente non esiste più come tale dopo la grandiosa frana del Rotolòn del 1905; pertanto l'indicazione dovrebbe venire eliminata dalla carta; come pure dovrebbe venire abolita la dizione di Malga Buse Scure, dacchè la Malga più non esiste in conseguenza dei lavori di sistemazione montana e di rimboschimento operati dalla Guardia Forestale, mentre invece dovrebbe venir indicata l'importante « Cascina Forestale » là dove termina la Strada Canciani, ed inizia il Sentiero Canciani che porta al Passo Buse Scure.

Dobbiamo notare come il Rifugio Campogrosso non si chiami più O. De Pretto, ma bensì « Rifugio Campogrosso - Toni Giuriolo - », mentre l'arditissima parete che lo sovrasta non è Cengio della Sigilla, ma più semplicemente « La Sisilla » nome chissà se dovutole dalla dimora ivi sceltasi nei tempi andati dalle « sisille » (rondini) o non piuttosto dall'idea dell'impennata verso l'alto della rondine che può dare la parete fortemente strapiombante specie se vista di lato.

Il punto culminante dell'imminente crestone è la Cima delle Ofre, dalla quale si scende al Passo « delle » Gane e non « di » Gane, per risalire in breve alla Forcella del Baffelàn, ove convergono da sud il Vajo del Baffelàn e da nord il Boàle del Baffelàn, che isolano così, in caratteristico distacco dalla tormentata catena alla quale appartiene, l'inconfondibile sagoma del Monte Baffelàn, ricchissimo di vie di roccia fino al sesto grado.

E' errata la dizione di Bafelant assegnatogli dalla carta, che ha permesso il dilagare della imperfetta dizione di Bafelan e che vorremmo veder ritornare all'esatto bel nome originario: Baffelàn. E la Malga infatti, dalla quale la rupe prese il nome nei tempi antichi, è pur indicata col giusto accento sulla carta.

Tra il Baffelàn e il Cornetto, nettamente delineati, specie se osservati dal piano, abbiamo « I Tre Apostoli » che meriterebbero di essere

segnalati data anche l'importanza delle loro vie di roccia.

Vicino al Monte Cornetto poi, sarebbe opportuna l'indicazione della « Forcella Cornetto » dove confluiscono gli itinerari di salita tanto dal Pian delle Fugazze che da Campogrosso e da Recoaro. E bene sarebbe pure non trascurare l'esatta segnalazione del Vajo Stretto, per l'interessantissimo itinerario che esso offre per la salita al M. Cornetto dalla Malga omonima, e sul quale sono state recentemente collocate dalla S.A.V. una scaletta in ferro e due corde metalliche nei punti resi infidi dalla frequente viscidità della roccia.

Scendendo al Passo Pian delle Fugazze, sulla statale Schio-Rovereto, leggemo un giorno su un tabellone: « Passo Strega ». La cosa era ovviamente errata e infatti l'A.N.A.S. prontamente provvide a rimediare con la esatta scritta attuale di « Passo Pian delle Fugazze, mt. 1157 ».

Tale dizione è suffragata dall'uso che ne fanno la maggior parte degli alpinisti e tutti gli alpigiani della Val Lèogra e della Vallarsa.

Il valico è infatti caratterizzato da un lungo tratto pianeggiante e se l'indicazione altimetrica non coincide strettamente con l'effettiva massima altitudine di mt. 1165 toccati dalla strada 200 metri più oltre, in zona trentina, lo si deve al fatto che il vecchio confine politico fra Italia ed Austria venne tracciato con una linea retta fra la vetta del Soglio Favella e la vetta del Cornetto, senza preoccuparsi di farlo transitare dal punto più alto e disliviale, come sarebbe stato più logico. La località « Strega » all'inizio della Vallarsa, è a circa due km. oltre il valico, più in basso.

Vorremmo poter dire di numerose altre imperfezioni toponomastiche riscontrabili sulla catena dello Zugna protendenti dal Gruppo del Carega verso la valle dell'Adige, oppure anche degli alti Lessini (non Lèssini), facendo tesoro del prezioso contributo dato dal dott. Chiarioni del C.A.I. di Parma, buon conoscitore della zona e che cordialmente collaborò in questo lavoro di revisione, come vorremmo dire dell'Acrocoro del Pasubio, ma lo spazio ce lo vieta. Vedremo di farlo in una prossima occasione fidando che, nel frattempo, l'I.G.M. possa eventualmente riedire le nuove carte al 25.000 tenendo conto delle osservazioni che gli sono già state rivolte.

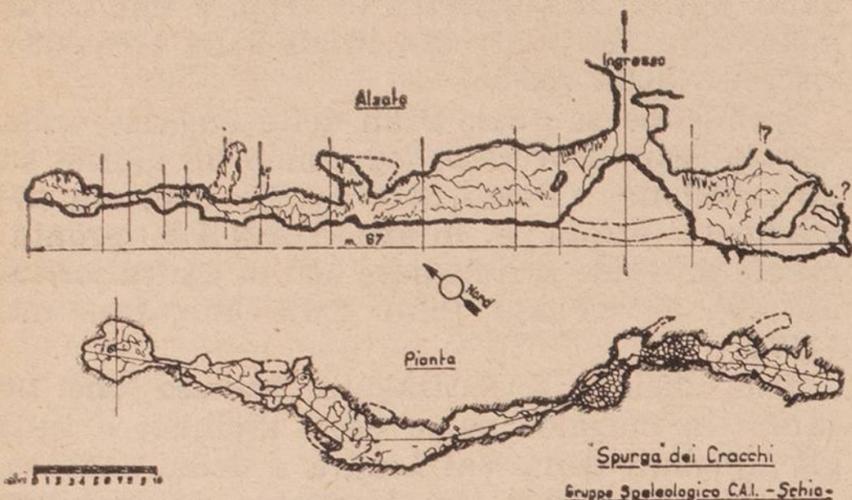
La spurga dei Cracchi

Località: « Cracchi » - Comune: Cereda - I. G. M. - Malo (49 1° NE) - Situazione: m. 1750 Sud del M. Pulgo - Quota ingresso: 200 m. - Lunghezza c. 55 m. - Temperatura esterna 17° - Interna 8° - Data del rilievo: 27-9-53 - Rilevatori: Marchioro Ignazio e Sopeto Giorgio (con Gruppo Speleologico C.A.I. Schio).

Per accedere alla grotta si scende da Priabona lungo la strada di 2ª classe che porta sulla provinciale Valdagno-Montecchio. Arrivati alla Costa Molino si prosegue a s. per la

carreggiabile che porta a M. Pulgo passando per località Palazzina. Quattrocento metri circa dopo detta località si passa su un ponticello, a fianco del quale, c. 10 m. discosto a s. si scorge il pozzo di accesso alla grotta, normalmente ostruito da fascine di legna per evitare che il bestiame vi cada dentro.

La grotta, a cui si accede dopo essere discesi per c. 5 m. mediante scala a corda, si divide in



due rami: il primo, sviluppantesi verso SE per c. 1 m., è di scarso interesse e termina in un camerone con pareti ricoperte di argilla. Il secondo ramo, sviluppantesi verso O per circa 49 m., presenta abbondanti e bellissime concrezioni calcaree di varia foggia, principalmente stalattitica, che in certi punti superano in densità quelle del vicino, noto « Buso della Rana ». Sul fondo del pozzo di accesso, evidentemente formato per franamento, è accumulata una grande quantità di pietrame buttato per lunghi anni dalla gente del luogo nell'intento di seppellire le streghe (o anguane) che abitavano la grotta. Battendo sul fondo in due punti distinti della grotta, si ha l'impressione che esistano altre cavità sottostanti. Attraverso un corto budello, reso accessibile artificialm., si giunge alla saletta terminale, caratteristicam. interessante per le abbondanti formazioni calcaree che si specchiano in due vaschette d'acqua limpidissima. A detta della gente del luogo la grotta non era mai stata esplorata in precedenza: ciò che trova conferma dalle condizioni generali della cavità.

NOTIZIE BREVI

DA TUENNO AL LAGO DI TOVEL questa estate ha funzionato una corriera regolare; la strada è ardita e porta in una incantevole conca dolomitica e al lago che è una molto rara meraviglia della natura col suo colore rosso-vermiglio.

LA PARETE N DELLA C. GRANDE è stata salita una 4ª volta « da solo » (1ª Comici, 2ª Settelberger, 3ª Wörndl, 4ª Gonda di Monaco).

LA TORRE SNIA VISCOSA (Gruppo di Vallandro) è stata salita per la seconda volta dagli « scoiattoli » Franceschi, Bellodis, Lorenzi e Micheli, che la hanno trovata meno elegante e di 5º grado superiore.

SUL CAMPANILE COMICI leggiamo in « *Alpinisme autunno 1953* » un giudizio di due dei massimi alpinisti dolomitici francesi (J. Couzy e M. Schlieszler), che il primo settembre 1953 hanno ripetuta la Via Comici-Casara. La giudicano « una delle più belle scalate che conoscono, per l'esposizione, il carattere molto libero, la qualità della roccia e l'eleganza del tracciato; essa via è paragonabile alla faccia N dell'Unterer Schüsselkarturm nel Wetterstein, è di classe estremamen-

te difficile, molto nettamente più difficile dello Spigolo Giallo dello stesso Comici o della parete S della Torre Venezia, per esempio ».

ALTISSIMI PRELATI a 4000 METRI. - Il « *Bergsteiger* » dà notizia di due eventi eccezionali nella storia dell'alpinismo: due altissimi prelati che salgono sopra i 4000 metri. Uno, l'arcivescovo di Colonia, Josef Cardinale Frings, di 66 anni, salito il 17 luglio di quest'anno sull'Allalinhorn (4027 m.) nelle Alpi del Vallese, l'altro il vescovo dottor Julius Döpfner di Würzburg, quarantenne, salito pochi giorni dopo sul Cervino e sul Dom, la cima più alta del Gruppo del Mischabel.

UN GATTO ALPINISTA « DA SOLO ». - Leggiamo sulla « *Rivista del C.A. Svizzero 1953* », n. 9: « L'anno scorso una guida di Zermatt aveva trovato un gatto sulla Spalle del Cervino e lo aveva portato in valle; quest'anno il presidente della Sezione di Montreux, accompagnato da una guida, effettuava l'ascensione della Cresta di Zmutt; giunti ai Dentelletes (c. 4000 m.) parve loro di udire dei miagolii, e poco dopo videro scendere incontro a loro un misero gattino, tutto tremante di freddo, sanguinante dalle orecchie, colle zampine gelate, allo stremo delle sue forze; avvolto di lana, rianimato con latte condensato e sandwiches, la povera bestiolina fu collocata in un sacco ed effettuò la traversata; nessuno ha potuto spiegare la presenza di questo animale lassù, su una cresta tanto dirupata. »

Tra i nostri libri

Storia dei monti di Zoldo

Il volume, costituito dagli articoli del prof. Giovanni Angelini pubblicati nel Numero 4 del 1949 al Numero presente, come già accennato nel Numero di Primavera (pag. 64) è già uscito, edito da «Le Alpi Venete». È un lavoro profondamente studiato, rigorosamente compilato, chiarificatore dei tanti dati ignoti o incerti od errati. Consta di 128 pagine in carta lucida, nella quale le 81 fotografie rare del secolo scorso sono riuscite ottimamente. I prenotati al prezzo ridotto di L. 200 hanno già ricevuto tutti il volume; le copie che restano presso l'Amministrazione de «Le Alpi Venete» vengono cedute a L. 350 la copia.

Storia dell'alpinismo ampezzano

In un libro ultimamente uscito (*L'Alpinismo a Cortina*, ed. Pais, Roma), F. TERSCHAK, ci fa la storia dell'alpinismo nella conca ampezzana con una severa raccolta dei dati. È una storia che interessa molto, perchè è la prima cronologicamente condotta, così da dare una visione chiarissima della progressione della conoscenza della zona e dello sviluppo tecnico di roccia che ha portato a sempre maggiori conquiste. Il periodo che egli considera va dai primordi (1862) al 1943. Questo periodo viene considerato sotto due aspetti: anzitutto quanto si è fatto (sempre con trattazione limitata alle prime ascensioni) nella conca di Ampezzo da salitori di ogni nazione, poi quanto hanno fatto le guide di Ampezzo nel loro paese e nelle altre zone delle Alpi. Appare limpidamente da questo ottimo studio il contributo altissimo che gli arrampicatori di Cortina hanno apportato all'alpinismo di croda. Interessanti storiche fotografie aumentano il valore documentario del libro.

La Red.

I monti di Sesto

La Casa Editrice Oest. Bergsteiger-Zeitung di Vienna ha pubblicato sulle *Dolomiti di Sesto* un libro di interesse storico perchè racconta le imprese compiute nella valle dal più profondo conoscitore di esse, dall'eminente alpinista OTTO LANGL, che dedicò a quelle montagne la parte migliore della sua vita, dai 18 anni alla sua tarda età di oggi. Langl fu per molti anni presidente della più eletta Società alpinistica austriaca, l'Oe. Alpenklub. Amico degli alpinisti italiani, egli ha dato alle «Alpi Venete» (1950, 123 e 1951, 121) due importanti articoli: «La grandiosa parete Nord della C. Una», e «Il Cadin del Biggio». Nel nuovo libro, che appare come il suo canto del cigno su quella zona da lui tanto amata e che illustra con superbe fotografie, egli racconta le sue principali vittorie e avventure con uno stile ammirando per la sensibilità dell'anima che ne traspare; libro letterariamente e storicamente ottimo.

La Red.

Assalto all'Everest

Oggi l'interesse all'Everest è straordinariamente teso. Le Riviste di tutte le Nazioni ne parlano; i libri si moltiplicano. Ben venuta è quindi un'opera in italiano tale da soddisfare largamente chi

voglia seguire, comprendendole, le descrizioni che si vanno pubblicando. Ne va lode alla Casa Editrice «Leonardo da Vinci» di Bari.

L'autore è il famoso alpinista E. SHIPTON, uno dei più profondi conoscitori dell'Everest e forse il più completo, inquantochè fu membro delle spedizioni 1933, '36, '38 e capo di quelle del '35 e '51.

La spedizione del '51 fu quella che portò alla scoperta della via dal Sud, la via che portò quasi alla vittoria le spedizioni svizzere del '52 e alla vittoria la spedizione inglese di quest'anno.

Il testo che costituisce la prima parte del libro è oltremodo interessante e riesce grandemente chiaro perchè tutto il restante del libro ne rappresenta l'illustrazione con 92 magnifiche fotografie.

Il libro ha anche il merito di un prezzo particolarmente basso (L. 2500) in proporzione al suo valore e alla ricchezza dell'edizione.

La Red.

Pionieri dell'Everest

È uscito in magnifica veste l'VIII Volume (1953) della poderosa Collana «I monti del globo», compilata dalla FONDAZIONE SVIZZERA PER LE ESPLORAZIONI ALPINE.

Nella primavera 1952 un gruppo di alpinisti svizzeri intraprese la prima grande avanzata sulla Via Sud dell'Everest scoperta l'anno prima dall'inglese Shipton. Riuscì allora alla guida ginevrina Lambert col suo sherpa Tensing di arrivare fino a 260 m. dalla cima; allora, così prossimi alla meta, si trovarono nella necessità di ridiscendere perchè venne loro a mancare la provvista di ossigeno. Ma la loro impresa resta scritta nella storia con altissimo onore, perchè è sulla base della loro esperienza e sulle loro tracce e sulla partecipazione dello stesso Tensing, che quest'anno è stata conseguita la meravigliosa vittoria.

Ciò che rende particolarmente interessante il racconto è che tutti i membri della spedizione vi parlano, descrivendo ciascuno un tratto del viaggio, e gli specialisti ciascuno l'argomento di sua competenza (fisiologia, arredamento, acclimatazione, glaciologia, botanica ecc.). Il racconto è preceduto da un interessantissimo articolo di «un secolo di storia dell'Everest»: dal 1852 alla conquista di quest'anno.

Alle relazioni sull'Everest, che occupano tre quinti del volume, seguono gli articoli di Ertl sulla spedizione in Bolivia, di Ghiglione sulle Ande e nel Sud-Perù, e una serie di articoli sui monti della Groenlandia NE.

Il libro, di 320 pagine, è d'interesse altissimo ed è di conoscenza indispensabile per chiunque voglia interessarsi del passato alpinistico intero della grande montagna e conoscerla in base a 64 fotografie stupende con una foto panoramica spettacolare, molto dimostrativa. La edizione della grande Casa Editrice Nymphenburg di Monaco costa 24 marchi (e 22 per gli abbonati alla collana). Contemporaneamente sono uscite anche un'edizione inglese, una americana ed una francese.

La Red.

Il volume fotografico dell'Everest

L'opera precedente è completata da un'altra, grandiosa, anch'essa compilata dalla Fondazione Svizzera per le esplorazioni alpine e pubblicata anch'essa in eccellente edizione dalla Nymphenburger Verlagshandlung di Monaco. Formato grande 22 x 28, 50 pagine di testo, una carta topografica e 150 fotografie a piena pagina, in parte colorate;

rilegatura in tela. marchi 28. Le fotografie sono le più artistiche e più dimostrative nella scelta fatta su 8000 fotografie dell'Everest eseguite nelle due spedizioni sul versante Sud, il versante della vittoria di quest'anno. Nulla si poteva oggi produrre di più completo su questa zona divenuta alpinisticamente la più interessante del mondo. Vi si può seguire tutto il cammino dalla zona basale del Nepal al Ghiacciaio del Khunbu, alla colossale barriera terminale e alla Sella Sud, e alle cime che l'attorniano. Il monte e gli uomini meravigliosi che hanno preparato la conquista e l'hanno portata a termine: tutto appare. Il libro così completo, così magnificamente edito e con prezzo mantenuto relativamente assai basso, non può avere che diffusione rapida e grande.

La Red.

Nelle Ande del Sud-Perù

PIERO GHIGLIONE, il grande nostro alpinista, notissimo in tutto il mondo per le sue numerosissime imprese in tutti i continenti, ha arricchito con questo volume la sua già ricca collana di volumi di alpinismo, nei quali sono raccolte e narrate le sue straordinarie imprese. «Nelle Ande del Sud-Perù» descrive le due spedizioni compiute nel 1950 e 1952 da lui in uno dei meno noti, ma non per questo meno interessanti, massicci della Cordillera Andina. La fama dell'A., quale alpinista, esploratore e scrittore, è tale da esimerci ogni commento sul valore e l'interesse della preziosa opera. Un vivo plauso per Ghiglione e per la sua instancabile attività, che tiene sempre alto nel mondo il nome italiano nel campo alpinistico extraeuropeo, e un vivo augurio da parte degli alpinisti Triveneti per le sue imprese future.

(Ed. Garzanti, Milano, 1953, pag. 172 con 78 ill. f. t. e una corografia policroma. Prezzo L. 800 br., 1200 ril. tela).

La Red.

Compendio di storia dell'alpinismo

La casa Editrice dell'*Oest. Bergsteiger-Zeitung* ha pubblicato un libro di piccole proporzioni ma molto interessante perchè con ammirevole arte di concisione e con panorama visto dall'alto espone l'evoluzione dell'alpinismo largamente inteso. Il libro (*Berg und Mensch*) è di quello stesso K. ZIAK che nel 1936 ha pubblicato un libro, molto presto esaurito, sullo stesso argomento ma ben più voluminoso. Simili compendi, dopo dedicata da un autore sull'argomento un'opera poderosa, riescono quasi sempre di particolare valore. Basta pensare alla Storia mondiale scritta da Wells in parecchi volumi e al suo successivo Compendio in un volume solo. Aggiungono interesse storico-artistico al libro le fotografie che appaiono in quasi ogni pagina, scelte da quadri e disegni di valenti artisti e di valore storico.

La Red.

Nelle Alpi Bavaresi

Le sempre maggiori facilitazioni di transito accrescono ogni anno i visitatori italiani delle Alpi austriache e germaniche. Ben giungono quindi ottimi libri illustrati su di esse. Tra questi è la pubblicazione recentissima delle *Alpi Bavaresi (Bayrisches Alpenland)* della grande Casa Editrice F. BRUCKMANN di Monaco. Al libro sono premesse alcune chiare pagine orientative di Schätz. Tutto il resto del libro è costituito da 163 magnifiche

tavole in piena pagina che danno un'idea totale delle bellezze di tutto l'ambiente alpino che fronteggia la pianura bavarese dalla zona di Berchtesgaden (con la meravigliosa muraglia del Watzmann), alle Prealpi bavaresi con i grandi laghi, alla V. della Loisach (col Gruppo del Wetterstein), alla rinomatissima zona sportiva di fama europea specialmente sciistica di Garmisch-Partenkirchen, all'Allgäu e al Lago di Costanza con la sua ridentissima cerchia alpina. La scelta accuratissima delle fotografie ci fa passare dai costumi delle vallate alle casere dei pascoli più alti, dalle meraviglie dei laghi pedemontani a strutture rocciose possenti e famose, dalle rotabili più alte ed ardite della catena ai campi sciatori di più largo nome.

La Red.

Cacciatori di camosci (*)

Questo libro è ambientato in montagna, narra episodi accaduti in montagna, ma non è libro di montagna. E' un libro di caccia: la caccia terribile ai camosci. La montagna è un elemento necessario, dato il genere della selvaggina, l'autore si trova, a momenti, a dover fare dell'alpinismo, delle vere acrobazie da rocciatore, su strapiombi e ripide pareti, ma sempre e soltanto, o perchè ha avvistato il camoscio in lontananza e lo attende al varco, oppure perchè lo insegue con la speranza, quasi sempre vana, di giungere abbastanza vicino per puntare la carabina. Perchè la caccia ai camosci è dura e difficilissima. Dura per le lunghe camminate nel freddo e nel buio che precedono l'alba, dura per gli appostamenti di lunghe ore nella più completa immobilità, nelle posizioni più scomode, distesi nella neve che fonde a poco a poco col calore del corpo, tanto che dopo un'ora di attesa immobile, gli abiti sono inzuppati, il corpo bagnato e intirizzito. Eppure l'attesa continua perchè la preda è là, vicina e irraggiungibile. E' generalmente un branco di 7 o 8 camosci che stanno tranquilli, in apparenza, ma sempre sul «chi vive». Di qui appunto deriva la difficoltà di questa caccia: il camoscio è astuto ed esperto, ha tutti i vantaggi rispetto all'uomo; vantaggi di velocità e agilità, naturalmente, e poi i vantaggi che gli derivano dai sensi molto più sviluppati che nell'uomo. Il suo udito, abituato ai silenzi, percepisce ogni minimo rumore, e il suo olfatto finissimo avverte a distanza notevolissima l'odore dell'uomo. E poi, per il camoscio, la montagna è la sua casa; ne conosce ogni asperità di roccia, ogni costone, ogni gola, ogni cima, per cui il perfetto senso di orientamento gli permette di cambiare continuamente di direzione rendendo in tal guisa impossibile al cacciatore prevedere la traiettoria della sua fuga. In queste condizioni la partita di caccia è quasi sempre sfortunata. Quasi sempre i cacciatori tornano a mani vuote, giurando di non ricominciare mai più. Ma l'indomani, prima ancora che l'alba rischiarì il cielo ad oriente, sono ancora in cammino, perchè la caccia ai camosci è una passione che non lascia tregua a chi ne è pervaso. La stagione è breve e gli appassionati non intendono perdere nemmeno una probabilità. Avran tempo per rifarsi l'inverno in città; ma anche allora il pensiero tornerà sempre sui monti a rivivere le emozioni, i pericoli, le rare soddisfazioni di questa «caccia terribile». Il libro è scritto in maniera piacevole, anche se, a volte, indugia un po' troppo su certi dialoghi piuttosto prolissi. Nel complesso interessa anche i non cacciatori.

Elena Masotti

(*) Pierre Mélon, *Chasseurs de Chamois*, ed. Attinger-Neuchatel.

Prospettive della montagna

Con questo volume dell'ing. PIETRO VECELLIO, eminente tecnico idroelettrico cadorino, l'editore Pais di Roma ha dato inizio ad una collana di volumi dedicati alle Dolomiti, cui auguriamo vita feconda e pieno successo. Il volume è un'efficace analisi dei più vivi problemi delle genti della montagna: dai problemi agricoli a quelli dell'industria e del commercio, dal problema dell'utilizzazione delle acque a quello del turismo ecc. Si tratta di un'opera scritta da un valente tecnico che nel contempo è un autentico montanaro: ciò fa sì che i problemi non siano solo esposti ma bensì anche vissuti.

Ci spiace solo che, nella parte dedicata al turismo, l'A., pur accennandovi, non abbia ritenuto di dare alla necessità della difesa della natura alpina quel rilievo che essa merita. Non bisogna infatti mai dimenticare che il principale fattore dell'afflusso turistico nelle nostre vallate alpine è pur sempre il patrimonio naturale alpino. Bisogna quindi, prima di ogni altra cosa, assicurare la protezione della sua integrità con mezzi sicuri ed efficaci. Solo in questo modo si potrà poi contare che quanto oggi ci si propone di fare per incrementare il turismo alpino possa avere efficacia duratura. (Ed. Pais, Roma, 1953, pag. 88 con 36 ill. f. t., Prezzo L. 650).

La Red.

La Guida del Brenta

L'ottima Guida di Castiglioni, che dopo la Sua morte fu aggiornata completamente da Saglio, già dopo 4 anni dall'uscita sta per esaurirsi: è l'indice migliore dell'accoglienza che le è stata fatta. Consigliamo turisti e alpinisti ad affrettarsi all'acquisto delle ultime copie per non restarne privi. L'interesse per il Gruppo va di anno in anno crescendo. Specialmente in quest'ultimo anno vi sono state aperte molte nuove vie di ogni grado di difficoltà, e molte ve ne sono ancora intatte. La Guida accuratissima, con i suoi 94 nitidi schizzi, le numerose fotografie, le perfette cartine topografiche, risulta ottima anche per studiare itinerari che restano da tentare. La Guida è anche perfetta nei riguardi dei numerosissimi itinerari turistici che intersecano in ogni senso il Gruppo, con traversate di straordinario interesse panoramico.

La Red.

«Il libro dei custodi»,

Continuando nella sua mirabile tradizione organizzativa, la SAT ha edito in questi ultimi giorni il volumetto «Istruzioni ai custodi dei rifugi». È questo un piccolo vocabolietto tascabile di poco più di 50 pagine nelle quali sono raccolte in ordine alfabetico e riassunte con la massima concisione e chiarezza tutte le più importanti nozioni che ogni custode di rifugio deve conoscere per poter adempiere al suo dovere nei riguardi sia dei visitatori, sia della Associazione. È davvero peccato che, essendo il volumetto ad uso, per così dire, interno della SAT, sia stato stampato in soli 300 esemplari. Pensiamo che la sua diffusione presso tutte le Sezioni del CAI e i loro soci non sarebbe certamente cosa inopportuna. Ci auguriamo comunque che le Sezioni Trivenete traggano esempio dalla SAT e pubblichino esse pure un analogo libretto da distribuire non solo fra i custodi dei loro rifugi, ma anche da diffondere con la maggiore generosità possibile fra gli stessi loro soci.

La Red.

Guida di Bolzano e dintorni

Il prof. MARIO MARTINELLI, infaticabile presidente della Sez. di Bolzano, e l'ispettore LUCILO MERCI hanno trasfuso in questo volumetto la loro profonda conoscenza della magnifica conca Bolzanina. L'opera è particolarmente interessante per chi voglia visitare e conoscere le bellezze di Bolzano e dei dintorni della città. (Ed. C.A.I. Sez. di Bolzano, 1953, pag. 110 con varie ill. e una cartina corografica. Prezzo L. 450).

Due nuove pubblicazioni del T. C. I.

Il T.C.I. ha pubblicato recentemente due sue nuove opere: il 2° volume di «Villeggiature Montane (Venezia Tridentina-Cadore-Carnia)» e il 3° foglio della «Carta Generale d'Italia al 500.000» (1).

Il 2° volume di «Villeggiature Montane» è una guida di 400 pag., con 230 illustrazioni fotografiche e una ventina di carte e piantine di località. Dedicato, come dice il sottotitolo, alla Venezia Tridentina, al Cadore e alla Carnia, completa la descrizione delle località alpine di villeggiatura, soggiorno, sport e cura, iniziata lo scorso anno con il volume riguardante Piemonte e Lombardia nella serie «Guida pratica dei luoghi di soggiorno e di cura d'Italia».

Pur trattandosi di una guida con scopi eminentemente pratici, tuttavia essa è ben degna di entrare in biblioteca, tanto elegante e gradevole è la presentazione editoriale e tanto espressive le fotografie, che illustrano, con vedute originali, località famose in tutto il mondo per la loro bellezza.

La guida fornisce complete e precise notizie circa l'attrezzatura ricettiva delle regioni illustrate con una accurata e completa descrizione di ogni paese, anche il più piccolo, inquadrata, con l'ausilio di riuscite e chiare cartine topografiche, in uno sguardo panoramico alle caratteristiche d'insieme; essa fornisce poi diffuse indicazioni dal clima, dai mezzi di comunicazione alle attrattive locali, alle passeggiate, alle ascensioni; dagli alberghi e dalla cucina all'attrezzatura sportiva, ai servizi d'informazione, ai periodi di alta e bassa stagione.

L'altra pubblicazione è il 3° foglio della «Carta Generale d'Italia», dedicato all'Italia Meridionale ma che — per essere esatti — abbraccia anche gran parte dell'Italia Centrale: infatti il foglio, di 78×115 cm., comprende lo «stivale» da una ventina di km. a N di Roma fino a tutta la Calabria, all'estremità NE della Sicilia e alle Isole Eolie o Lipari.

Poiché si tratta di una carta geografica edita dal T.C.I. ogni commento è superfluo!

(1) *Touring Club Italiano: Villeggiature Montane, vol. 2° (Venezia Tridentina, Cadore, Carnia):* 384 pagine di 11,8×16,7 cm. con 230 illustrazioni fotografiche, 13 carte e 6 piantine di località. Offerto per il 1953 ai soci annuali gratuitamente, e ai soci vitalizi che versano il contributo di L. 300

Touring Club Italiano: Carta Generale d'Italia al 500.000, 3° foglio (Italia Meridionale) di 78×115 cm. ripiegato a libro con copertina del formato di 12×26,6 cm. con indice di 4.000 nomi. Offerto per il 1953 ai soci annuali gratuitamente, e ai soci vitalizi che versano il contributo di L. 300

La Red.

La flora alpina dell'Hegi

A pag. 171 di questa Rassegna 1951 abbiamo comunicato l'uscita della decima edizione della rinomatissima « Alpenflora » dell'Hegi, il libro in argomento forse più diffuso, come appare dalle riedizioni a getto continuo. E' naturale il gran favore incontrato dovunque perchè pur nel suo formato tascabile permette ad ognuno di riconoscere in modo pronto e sicuro quasi tutti i fiori che incontra in alta montagna. Le 40 tavole colorate, contenenti 250 fiori, sono di esecuzione mirabile; vi sono anche 34 eccellenti fotografie. La descrizione delle particolarità dei singoli fiori per individuarli è accuratissima e semplificatrice al massimo. Molto aiutano a questo scopo anche i dati sulla ubicazione. Vi sono indicate le piante che è proibito asportare per legge.

Ci è grato ora aggiungere che questa magnifica opera è stata molto fedelmente tradotta in ottima edizione, col titolo « Flora Alpina », dalla Casa Corticelli di Milano, anno 1953, sulla detta decima ed ultima edizione tedesca.

L'opera è stata tradotta e commentata per la parte riguardante in particolar modo la nostra flora montana dal prof. Cattorini.

La Red.

Articoli sulle Alpi Venete

nelle varie Riviste da aprile a ottobre 1953:

RIVISTA MENSILE C.A.I.: *Botteri*, Pic di Carnizza (n. 1-2); *Ghedina*, C. Su Alto e C. Scotoni; *Sebastiani*, La morte delle Tre Cime (3-4); *Oggioni*, Il Pilastro della Tofana di Rozes (5-6); *Biancardi*, Bufera sul Sassolungo; *De Lotto*, Toffoli Petozi, guida (7-8).

IN ALTO: *Floreatini*, Sass Ma³ via Solleder; *Gentili*, M. Siera; *Zamolo*, T. Comici in V. di Suola; *De Toni*, V. Montanaia (annata 1952).

ARCH. STOR. BELLUNO-FELTRE-CADORE: *De Grande*, Dei nomi locali del Comune di S. Vito di Cadore (VIII-IX 1953).

L'UNIVERSO: *Battisti*, Toponomastica Gruppo Catinaccio (n. 4).

BERGE UND HEIMAT: *Sperka*, Camp. Basso (maggio); *Pfeifer*, Alto Adige (agosto); *Grossegger*, Gruppo Grasleiten (Sottogr. del Principe); *Gsellmann*, Torre di Valgrande (ottobre).

DER BERGSTEIGER: *Prosanter*, Ortler (aprile); *Gegenfurtner*, Nel Gruppo di Brenta (luglio); *Mehl*, Origine del nome Brenta; *Schwarz*, Camp. di V. Montanaia.

MITT. D.A.V.; *Schmitt*, Spigolo del Velo, Marmolada parete S, Sassolungo spigolo N; *Stadler*, il 6° grado nelle Dolomiti.

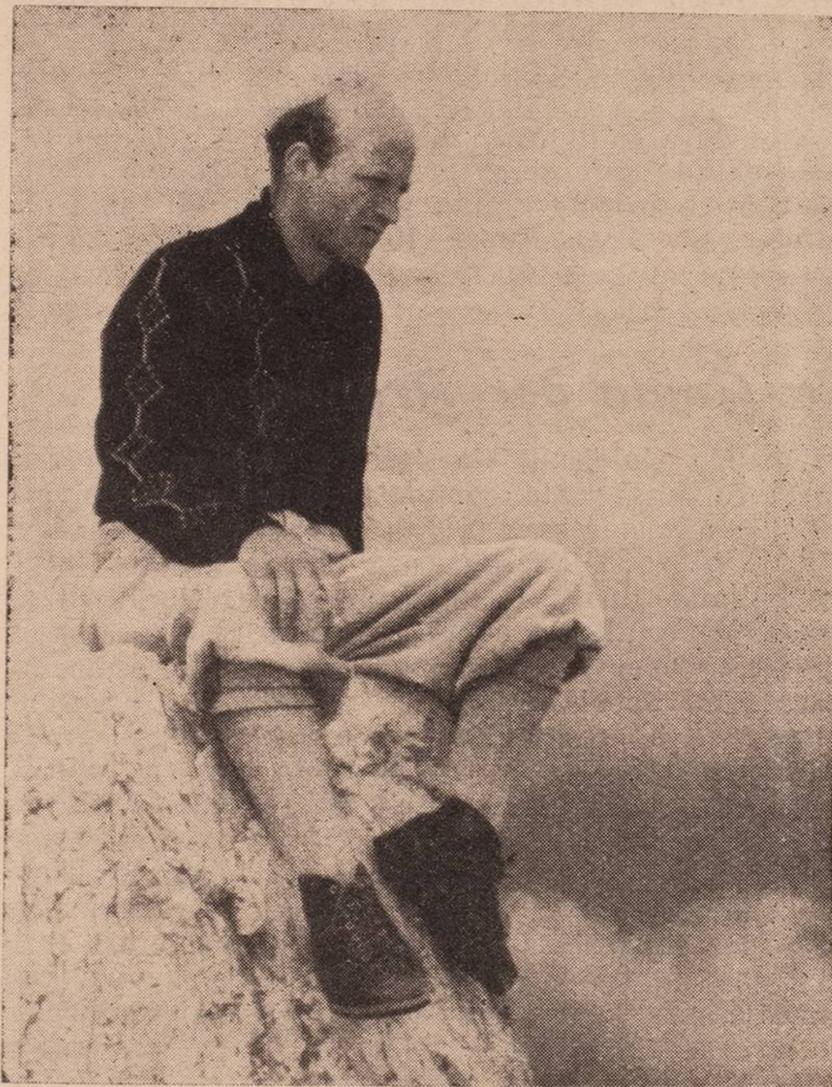
REVUE D'ALPINISME C. A. BELGE: *Didot*, Cima O di Lavaredo, parete N (annata 1952).

IN MEMORIA

ANGELO LARESE

Si chiamava Angelo Larese Filon.

Questo il suo nome e cognome. Ma comunemente lo si conosceva ed era chiamato « Angelin ». Un diminutivo, un vezzeggiativo forse tragicamente indovinato. Infatti non era egli un buono, bravo angelo, Angelin? Gli aggettivi che adoperiamo per ricordarlo rispondono tutti alla più cristallina verità. La sua breve vita di alpinista capace non può disgiungersi dalle qualifiche su nominate e basta ricordare di lui il suo altruismo specie quando, mettendo in opera le sue qualità di guida, si prodigava al salvataggio di qual-



Angelo Larese
sulla Piccola di Lavaredo

che vita umana che si trovava preda delle maliose e difficili Dolomiti. Come la sua vita donata precisamente nel momento del tentativo di strappare una giovane esistenza alle prese con la Cima Piccola di Lavaredo. Rimpianto e riconoscimento ufficiale: ecco le ragioni del nostro profondo ricordo. E' stato il primo a salire d'inverno lo Spigolo Giallo di Comici della Piccola di Lavaredo. Impresa audacissima compiuta con le basi complete della guida alpinistica: forza fisica e morale. La stessa ripetizione della via Demuth sulla Ovest di Lavaredo, in una giornata di pessimo tempo, lo riconfermava uomo di alte qualità. Ed altro ancora. Era nato il 24 dicembre 1925, come si vede in una vigilia sacra, quando gli angeli si preparano a festa. Ed il 28 agosto 1953 nello sflogorio delle più calde luci, avvicinandosi al cielo lo ha raggiunto.

NUOVE ASCENSIONI

CADINI DI MISURINA

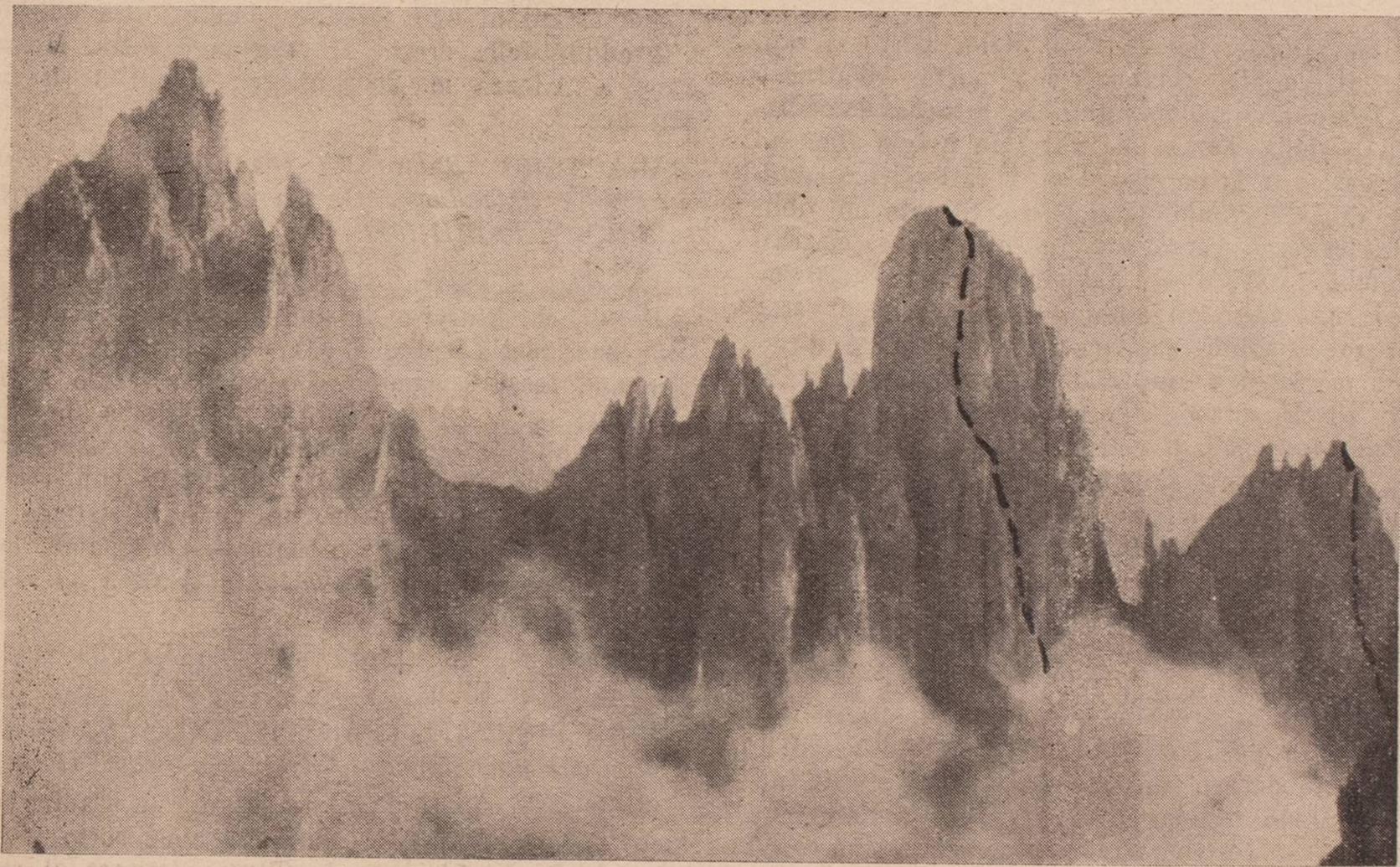
Nuove ascensioni della Sez. XXX Ottobre di Trieste nel primo anno di funzionamento del Rif. Dordei al Passo Tocci.

TORRE DELLA FORCELLA, SPIGOLO N. - *Blasina, Sandi, N. Corsi e B. Crepaz (XXX Ott.)*. - 7-VIII-1953.

Dal ramo d. della Forc. della Torre (20 min. dal Rif. Dordei), si scende una decina di metri verso sin. Per facili canalini si sale obliquando a d. fino a raggiungere un gendarme staccato dalla Torre. Dalla forcelletta tra gendarme e Torre si sale verso d. per una fessura, poi dritti lungo lo spigolo fino ai gialli strapiombi finali. Traversando un paio di m. a d. si raggiunge un camino

CAMPANILLE DI MARAIA, PARETE N. - N. *Corsi e B. Crepaz (XXX Ott.)*. - 18-VIII-1953.

Dal Rif. Dordei fino alla forc. della Torre, indi si scende in Cadin Deserto e, attraversata la Forc. Sabbiosa, si raggiunge l'attacco del camino che solca tutta la parete N (ore 1). Lo si risale per 40 m., indi si devia a d. per una fessura, per rientrare dopo 30 m. in camino. Si continua per questo, superando sulla parete d. alcuni piccoli strapiombi, e quando si restringe si sale sulla d. per grigie paretine fino all'inizio di un altro camino. Lo si risale fino ad un masso incastrato, poi si traversa due m. a s. raggiungendo subito dopo un comodo terrazzino (ometto). Si supera direttam. il giallo strapiombo sovrastante (5°), e obliquando leggerm. a s. si perviene ad un diedro; per la grigia parete d. fino ad una forcelletta sullo spigolo NE, indi traversando alcuni m. a s. si im-



Torre Siorpaes e Torre T. Viola, pareti sud, con le vie Crepaz-Simich e Crepaz-Invrea. A sinistra il Cimon di Croda Liscia. (foto Crepaz)

obliquo che porta alle fac. rocce sotto la vetta. - Altezza m. 180; 2° e 3° gr.; ore 1,30.

Via di discesa: si scende per il camino obliquo di salita fino al suo termine. Si imbocca un altro camino in versante NO e lo si segue fin sopra un grande tetto; si supera questo in calata a corda doppia, raggiungendo così una grande cengia che porta fac. in forcella. - Ore 1.

bocca un fac. camino che porta in vetta. - Altezza m. 400; 3° e 4° gr. con un pass. di 5°; ore 3.

CIMA CADIN DI SAN LUCANO, PARETE N. - *Blasina, Sandi e N. Corsi (XXX Ott.)*. - 8-VIII-53.

Si attacca nel canalone immediatam. a s. del Torrione delle Vedette. Si supera per la parete s. un grande masso incastrato (25 m. 4°), si prosegue poi per la gola per c. 100 m., indi pog-

giando a d. fin sotto la caratteristica parete nera e strapiombante. Si supera a d. una paretina grigia (10 m. 4°) e per fac. rocce si raggiunge una fessura gialla e friabile. Dopo 40 m. si perviene ad una nicchia (ometto). Superando lo strapiombo che chiude la fessura (5°, 1 ch.) si raggiunge la via Maraini sullo spigolo Nord, e per questo in vetta. - Altezza c. 300 m.; 3° e 4° gr.; ore 2. (Questa via è stata ripetuta più tardi dalla guida V. Quinz con M. Polacco (XXX Ott.), con una variante diretta che, più a s. dell'itin. prec., raggiunge la vetta senza toccare lo spigolo N).

CIMA D'ANTORNO, SPIGOLO NE. - G. Invrea e M. Polacco (XXX Ott.). - 17-VI-1953.

Si attacca pochi m. a s. dello spigolo (ometto) in un diedro camino, e si prosegue per questo che si allarga fino allo spigolo. Si passa a d. di una caratteristica torre gialla, e risalendola lateralmente ci si porta ad una forcelletta. Da qui per un aperto diedro inclinato verso d., si raggiunge la cresta che si segue fino in vetta, superando direttam. il pinnacolo terminale. - Altezza m. 250; 3° gr.; ore 2.

CIMA CADIN NORD-EST, PARETE E. - B. Crepaz, G. Invrea (XXX Ott.). - 20-VIII-1953.

Dal Rif. Dordei per la Forc. della Torre si raggiunge il canale ghiaioso che porta all'attacco della Torre Longo (40 min.). Si attacca immediatamente a S della Torre per paretine grigie fino ad una fessura tra la parete ed un caratteristico spuntone giallo ben visibile dal basso. Si sale poi obliquando leggerm. verso sin. fin sotto a dei marcati strapiombi gialli, indi attraversando per c. 20 m. a d. si raggiunge un ampio diedro. Si esce verso d. per rocce solide ed esposte e superando direttam. una fessura superficiale strapiombante si giunge ad un ottimo terrazzino. Da qui si continua più fac. per divertenti paretine per 100 m. fino a raggiungere sulla s. un breve e profondo camino che porta ad un ampio terrazzo ghiaioso (ometto). Per fac. gradoni in cresta e quindi in vetta. - Altezza m. 450; 3° e 4° gr.; ore 3.

CIMA CADIN NORD-EST, DISCESA PER PARETE O. - N. Corsi e B. Crepaz (XXX Ott.). - 18-VIII-1953.

Dalla vetta per fac. gradoni si scende verso d. fino ad imboccare un canalone alla s. di un grande ripiano ghiaioso. Giù per il canalone che più avanti si restringe a camino fino alle rocce basali da dove si raggiunge fac. il nevaio quasi all'inizio del canalone nevoso tra C. Cadin N-E e C. Cadin di S. Lucano. - Altezza m. 200; 2° gr. con due pass. di 3°; ore 0,30.

CIMA EOETVOES, PARETE NORD. - N. Corsi e B. Crepaz (XXX Ott.). - 24-VIII-1953.

Si risale il canalone nevoso che porta a Forc. Alta fino a c. 30 m. sotto questa. Per paretine grigie si sale obliquando a d. fino a raggiungere uno spuntone staccato; si scende alcuni m. per fessura tra questo e la parete e traversando un paio di m. a d. si raggiunge una fessura che più in alto si allarga a camino. La si risale fino alla caratteristica biforcazione ad Y ben visibile

dal basso, e per il ramo d. si raggiunge la cresta e subito dopo la vetta. - Altezza m. 180; 3° e 4° gr.; ore 1,30.

CASTELLO INCANTATO, PARETE E. - B. Crepaz, G. Invrea, N. Corsi, Fulvia Chiandussi (XXX Ott.). - 24-VIII-1953.

Si attacca a perpendicolo sotto la torre più alta (III Torre) su rocce grigie fino a raggiungere dopo circa 40 m. l'inizio di un camino che solca tutta la parete. Dopo 50 m. si supera a s. un grande strapiombo e per una paretina esposta si giunge alla base del diedro finale giallo e strapiombante. Si esce da questo attraverso un caratteristico portale che immette in una piccola conca ghiaiosa e da qui in cima. - Altezza m. 150; 4° gr.; ore 1.

CASTELLO INCANTATO, VARIANTE IN PARETE N. - N. Corsi, B. Crepaz (XXX Ott.). - 25-VIII-1953.

La via segue la fessura che solca la parete a d. del canalone che scende tra Castello Incantato e Torrione dei Tocci. Per il giallo diedro iniziale si raggiunge una comoda nicchia (25 m., 2 ch.), poi si prosegue per la fessura che più avanti si allarga in camino, superando direttam. alcuni strapiombi, fino al suo termine (ometto). Da qui per i gradoni della cresta si raggiunge l'itin. Mazzorana. - Altezza m. 200; 5° gr.; chiodi 3 (lasciati); ore 2.

PARACARRO (Ramo del Diavolo). - N. Corsi, Fulvia Chiandussi, G. Invrea, P. Perco (XXX Ott.). - 19-VIII-1953.

La cima si trova sotto la parete N della P. Ellie, da cui è divisa da una forcelletta. Si attacca alla base dello spigolo NO nel punto più basso per una fessura camino che obliqua verso s. La si segue p. c. 50 m., indi si traversa a d. sotto rocce gialle e strapiombanti fin sotto uno strapiombo nero che si supera direttam. con ottimi appigli. Da qui si prosegue per un sistema di paretine e caminetti poco marcati. Obliquando leggerm. verso s. fino in vetta. - Altezza m. 130; diff. 3° gr; ore 1.

Discesa per fac. rocce verso la forcilla tra la cima e la P. Ellie.

TORRE SIORPAES, PARETE SUD. - B. Crepaz, e Graziella Simich (XXX Ott.). - 19-VIII-1953.

Dalla Forc. della Torre si scende in Cadin Deserto e attraversando i pendii ghiaiosi sotto il Cimon di Croda Liscia e la Torre Siorpaes si raggiunge il canalone che scende ad E della Torre stessa (1 ora dal Rif. Dordei). Lo si risale fino a c. 10 m. sotto una forcelletta erbosa, si attacca in un caminetto ghiaioso, lo si segue fino al termine (70 m.), indi si traversa per 6 m. a d. discendendo leggermente fino all'ampio camino che solca tutta la parete. Lo si risale passando dapprima un enorme masso incastrato e superando sulla s. alcuni strapiombi. Giunti ad un pulpito sotto la verticale dell'estremità S della cresta, si sale sulla d. per una esposta paretina fino a un caminetto che porta sulla cresta terminale. Da lì (consigliabile traversare in versante E), fac. in vetta. - Altezza m. 300; 3° e 4° gr.; ore 2.

TORRE ANNA, PARETE E. - N. Corsi e B. Crepaz (XXX Ott.). - 15-VIII-1953.

La Torre si trova immediatamente ad E della C. Cadin Nord-Ovest. I salitori propongono di intitolare la Torre all'alpinista triestina Anna Durighello caduta il 19-VII-1953 sulla Croda dei Toni. Si risale il canalone tra la Torre e il Pianoro dei Tocci (20 min. dal Rif. Dordei) per c. 40 m. Si sale sulla d. per fac. paretine fino ad un largo camino. Per questo fino alla base della fessura che solca tutta la parete. La si segue fino al termine superando a s. alcuni strapiombi (1 ch.), poi obliquando a s. in vetta. - Altezza m. 200; 3° gr. fino alla fessura, poi 5°; ore 1,30.

Discesa: si scende c. 20 m. in versante N fino ad un salto che si supera con calata a corda doppia giungendo su una cresta staccata dalla Torre. Da questa si scende per un camino in versante Nevaio fino alle fac. rocce basali, superando alcuni salti con due corde doppie di c. 10 m. - 1 ora.

CIMA CADIN DEL RIFUGIO, PARETE EST. - N. Corsi e G. Invrea (XXX Ott.). - 28-VIII-1953.

La cima è posta immediatamente a N del Rif. Dordei. Si attacca pochi m. a d. del canalone che scende tra il Belvedere e la C. Cadin del Rifugio, per una fessura camino che incide tutta la parete. La si segue fino alla cresta e da qui fac. in cima. - Altezza m. 120; 3° gr. inf.; ore 1.

TORRE DE DONATO, PARETE E. - N. Corsi e B. Crepaz (XXX Ott.). - 11-VIII-1953.

E' la più alta della cresta che scende a N di Cima Cadin Nord-Est. I salitori propongono di intitolarla all'alpinista triestino Sergio De Donato, caduto il 19-VII 1953 sulla Croda dei Toni. Dal ramo d. della forc. si traversa discendendo leggerm. per c. 50 m. in versante Cadin Deserto fino alla base di una fessura che solca tutta la parete. La si risale deviando dove essa strapiomba, a s. per alcune paretine fino a raggiungere un comodo terrazzino fra la Torre ed un gendarme. Da questo per paretine grigie si sale fino a raggiungere un caminetto che porta in vetta. - Altezza m. 200; 3° gr.; ore 1,30.

Discesa: si scende la via di salita fino al gendarme, poi traversando lungam. verso s. si scende per gradoni fino a raggiungere un canalone che delimita a N la Torre. Per questo fac. alla Forc. della Torre. - Ore 1.

CIMA DEL MUGO, PER SPIGOLO S. - B. Crepaz e G. Invrea (XXX Ott.). - 23-VIII-1953.

Dalla Forc. della Torre si scende in Cadin Deserto e attraversando i pendii ghiaiosi sotto il Cimon di Croda Liscia e la Torre Siorpaes, si raggiunge il comodo canalone che porta ad un'ampia forcilla (Forc. della Sfinge), che costituisce un comodo valico fra Cadin Deserto e Val Campedelle. All'inizio di questo canalone, sul lato d. ne sbocca un altro, stretto ed interrotto da salti. Lo si risale fino ad una forcelletta in versante S. Pochi m. prima di questa si attacca per un diedro; lo si segue fino al termine, poi obliquando un paio di m. a s. si raggiunge lo spigolo che si segue fino in vetta. - Altezza m. 100; 2° gr. sup.; ore 0,40.

Discesa: dalla cima si scende per gradoni ad una forcelletta in versante NE. Da lì per un ca-

mino obliquo ed una successiva cengia erbosa si raggiunge la forcelletta di partenza. - Ore 2.

CIMA DELLA SFINGE, PARETE S. - B. Crepaz e G. Invrea (XXX Ott.). - 23-VIII-1953.

Dalla forcelletta a S della C. del Mugo si raggiunge il canalone a S della Cima e lo si risale fino allo spigolo SE. Si attacca in pieno spigolo, poi per un sistema di diedri e di paretine grigie si sale dritti fino ad una cengia. Si supera direttam. lo strapiombo sovrastante, poi per più fac. rocce in vetta. - Altezza m. 100 c.; 3° e 4° gr.; ore 1.

Discesa: si scende per la fessura tra la Cima ed un pilastro in versante E fino ad una stretta forcelletta tra la cima stessa ed una più ad E (da qui facilm. raggiungibile, 40 m.). Dalla forcelletta per un canale ghiaioso alla Forc. della Sfinge. - Ore 0,30.

TORRE VIOLA, PARETE S. - B. Crepaz e G. Invrea (XXX Ott.). - 23-VIII-1953.

I salitori propongono di intitolare la Torre all'alpinista triestino Tullio Viola, caduto il 19-VIII 1953 sulla Croda dei Toni. La Torre è situata immediatam. ad O. della Forc. della Sfinge. Da questa si scende c. 20 m. in versante Cadin Deserto; si attacca in un caminetto, lo si segue fino al termine, poi si prosegue per un sistema di diedri e caminetti, mantenendosi a d. dove questi si biforcano, fino ad uno strapiombo; lo si supera sulla d., poi per grigie paretine in vetta. - Altezza m. 110; 4° gr.; ore 1.

Discesa: per i facili gradoni si scende verso O c. 40 m. Si traversa a s. attorno ad uno spuntoni fin sulla verticale dell'attacco. Per caminetti e gradoni ghiaiosi al caminetto d'attacco. - Ore 0,30.

GRUPPO SPALTI-MONFALCONI

CAMPANILE TORO, SPIGOLO NO. - A. Molin, A. Pais Becher e V. Pais Tersiglia (Sez. Auronzo) - 9-VII-1953.

V. « Scarpone » 1-X-53.

GRUPPO MARMAROLE

CRODA DI POMADONNA E DENTE N DI POMADONNA. - F. Steirl e S. Schneider - 23-VII-1952.

Vedi per la loro localizzazione « Guida delle Dol. Or. », 3ª ediz., 341 e schizzo 342 ». La cartina della Guida va modificata leggermente così: il Dente S è situato 2-3 m. più a S e il Dente N corrisponde a quello che figura come Dente S, mentre il Dente N non costituisce che una torre insignificante. Fu ora chiamato Croda di Pomadonna quel notevole testone roccioso che è situato c. 300 m. a N del Dente N; esso precipita a N e ad E con ripide pareti. Il Dente N precipita verso S ad E con pareti stapiombanti e profonde gole. Per mezzo di un camino che spacca la torre si stacca ad O un'anticima di c. 20 m. Un passaggio dal Dente N al Dente S non sembra possibile.

L'attacco (aner. 1750) alla Croda di Pomadonna fu fatto dalla V. Baion nel punto più basso della gola che scende verso NO da Forc. Ciastelin, alla quale si arriva dal Rif. Chiggiato in 1 ora e ½. Il Dente N fu raggiunto partendo dalla cima della Croda Pomadonna. - La salita e discesa delle due

cime richiese 4 ore e 1/2; 4° grado. Vedi relazione particolareggiata nell'Oe. A. Z. 1952, 174.

TRE CIME DI LAVAREDO

C. PICCOLISSIMA — Con riferimento a quanto pubblicato in questa Rassegna 1952, pag. 158, ci siamo informati. Risulta che l'itin. *Bartl-Haumberger* non sale per Diedro NE ma per il Diedro o Gola Nord, e che quindi il loro itin. è quello che abbiamo già pubblicato in questa Rassegna 1951, pag. 79.

GRUPPO CUNTURINES

CUNTURINES, 2° PILASTRO. - *M. Dall'Oglio (Sez. Roma) e S. Cazzaniga (Sez. Sesto S. Giovanni)*. - 1-VI-53.

V. «Scarpone» 16-IX-53.

TORRE SO DEI CIAMPANINS. - *M. Dall'Oglio (c. s.) e G. C. Castelli (Sez. Roma)*. - 28-VI-53. Ibidem.

SASSO DELLA CROCE (Ciaval, 2911), SPIGOLO O. - Numerosi passaggi di V. sup. - *R. Gabriel e G. Livanos (Francia)*. - 12 a 15-VIII-53, con tre bivacchi e dopo due tentativi.

Parete di 650 m., ore 31 di scalata effettiva, 193 chiodi! Tecnicam. itinerario un po' più diff. e soprattutto più peric. che il famoso diedro NO della C. Su Alto, ma ha minore importanza di ambiente perchè per cenge è possibile sfuggirne in parecchi punti. La scalata richiede alpinisti molto completi, non soltanto abili, ma molto esperti nell'artificiale, inquantochè in numerosi punti la posa maldestra di un chiodo potrebbe smuovere grosse placche. E' per parecchi passaggi in artificiale che questa via è più dura che il diedro della C. Su Alto.

VAN DA BISCES. Subito ad E della Parei di' Cir. Per parete SO e spigolo S. *F. Corte Mazzetta (guida Sez. Auronzo), F. Alletto e M. Dall'Oglio (Sez. SNIA Cesano Maderno e SUCAI Roma)* - 29-III-1953.

Attacco per un camino, poco a s. dello spigolo; dopo tre lunghezze di corda una strettoia; quivi si entra nell'interno del camino per uscirne a fatica dopo qualche m. e guadagnare un terrazzo su un pilastro dello spigolo. Si attraversa qualche m. a d. e per un canale si torna a s. su un secondo pilastro; da questo su verso s. per parete (chiodo). Si poggia a s. per cengia a guadagnare l'inizio di un camino-colatoio. Dopo la sua diff. prima parete nerastra, più facilmente si arriva ad una lunga serie di paretine e caminetti che portano ad una cengia, e per questa a d. su una terrazza erbosa dello spigolo. Si guadagna la terrazza sup. per un camino di 50 m. sul filo. Segue una tirata di corda su roccia gialla proprio sullo spigolo, indi per paretine non diff., sempre sul filo, si perviene in cima. Altezza c. 450 m.; tra 3° e 4° gr.; chiodi 3, lasciati 2; ore 5.

CIMA PAREI DEL CIR (2450) - *F. Mazzetta (Sez. Auronzo) e M. Dall'Oglio (SNIA di Cesano Maderno) a comando alternato* - 4-XI-1952.

L'itin. di salita si svolge per la parete SE, con ottima roccia, per una serie di camini e diedri offrenti una divertente arrampicata. - M. 380; 2° e 3° gr.

La discesa fu fatta per la gran gola SO, frequen-

tem. incrostata di ghiacci e vetrato (numerose corde doppie). Il percorso di detta gola sarebbe interessante e pittoresco in salita (m. 320; tratti di 3° e 4° gr.). - Tempo di salita ore 2, di discesa ore 3; temperatura — 5°, condizioni ormai semi-invernali.

GRUPPO CERNERA

CERNERA, PARETE SE. - *B. Franceschi, C. Belodis, L. Lacedelli e C. Zardini (Sez. Cortina)*. - 27-VII-53.

V. «Scarpone», 1-IX-53.

GRUPPO CIVETTA

SASS DURAN, PARETE S. - *Guida S. Cagnati (Sez. Agordo), A. Tazzer (Sez. Agordo), Adriana e F. Ferrari (Sez. Novara)*. - 20-VII-53.

V. «Scarpone», 1-IX-53.

TORRE DELL'ORSO, PARETE SO. - *Guida G. Franceschini e sig.na Nancy Reed (inglese, Sez. Fel- tre)*.

3° e 4° gr.; 160 m.; 1 chiodo, levato.

TORRE DELL'ORSO, CAMINO NO. - *Gli stessi, in discesa*.

160 m.; 3 chiodi, levati; 3° e 4° gr. con passaggio di 5°.

PUNTA DEL BANCON, PARETE NE. - *R. Gabriel (Francia) e Guida A. De Roit (Sez. Agordo)*. - 24 e 25-VIII-53.

L'asc. è costituita da 3 parti: uno zoccolo di 500 m. di 3° con qualche passo di 4° e 5°; un tratto di parete grigia e compatta, alta 90 m., molto duro, che fu arrampicato inter. in scalata artificiale; una cengia larga e comoda (dove si può raggiungere il Rif. Vazzoler in meno di 1 ora) precede l'ultimo tratto alto 100 m. abbastanza fac. nell'insieme con qualche passaggio ancora molto duro. Quanto a via, questa non può essere messa sullo stesso piano delle altre vie «estr. diff.» perchè essa costituisce piuttosto una «scuola di scalate»; si potrebbe forse paragonare alla Torre di Valgrande; essa è un po' diff. e più faticosa che quest'ultima nell'artificiale, ma meno dura in libera. Circa 100 chiodi utilizzati; 24 ore di salita effettiva. - Da «Alpinisme, autunno 1953».

ALPI FELTRINE

SASSO DELLE UNDICI (2310), SPIGOLO N DI- RETTO. - *F. Steirl* - 11-IX-1951.

Lo spigolo forma la divisione tra le pareti E e NO (v. Guida Castiglioni, 407, itin. 541 c e d). L'attacco per lo spigolo N diretto si tiene esattam. lungo la linea dello spigolo; deviazioni ad E sono a stento possibili perchè lo spigolo si rompe in pareti gialle; deviazioni ad O non sono consigliabili perchè la parete NO è marcia; invece lo spigolo ha saldi appigli. - Arrampicata di 500 m., 4° gr.; ore 2 1/2. Vedi relazione in Oe. A. Z. 1952, 175.

PUNTA DELL'OMO (2166), SPIGOLO N. - *F. Steirl* - 9-IX-1951. - *Der Gebirgsfreund* 1952, pag. 97.

Ad E del Comedon e a O della Forc. dell'Omo. E' la punta E del Gruppo del Cimonega e precipita con ripide pareti verso la Forc. dell'Omo. Verso N protende una lunga cresta, che balza verso la cima con un ripido spigolo. La cresta stessa si snoda poi in gole e ripide pareti, che terminano giù in V. de le Moneghe. La cresta N, cor-

rispondentem. lo spigolo N, è verosimilm. raggiungibile dall'alto circo racchiuso tra P. del Comedon e P. dell'Omo. (Per il detto altocirco v. Guida dei M. d'Italia, Pale di S. Martino, itin. 539 e. p. 405, c. 3 ore).

Nell'altocirco, salendo ad E per ghiaie, alla più profonda insellatura dello spigolo, sorpassando il 1° e 2° dente. Dalla forcilla prima del successivo ripido balzo, alcuni m. verso d. sullo spigolo e per questo su una torre (ometto). Il successivo piccolo dente lo si gira a E. Dalla forcilla per una fessura c. 10 m. su obliquam., poi traversata per sottile cengia verso d. e per una fessura su dritti ad un pianerottolo dello spigo'lo. Poi per ghiaie all'ultimo balzo di questo, che è in foggia di parete. Su obliquam. a s. per una cengia a rampa, fin dove questa passa orizzontalm. a d. e per roccia e blocchi sotto uno strapiombo. Per questo su dritti e per lastre e blocchi in cima. Altezza dello spigolo c. 200; 3° e 4° gr.; 1 ora. Roccia con appigli solidissimi, in grande esposizione.

PALE DI S. MARTINO

C. CANALI, SPIGOLO NO. - *A. Brunet (S.A.T.) e A. Pellican (Sez. Trieste)*. - 15-VII-53.

V. « Scarpone », 1-IX-53.

CIMA CANALI, PARETE O. - *Detti*. - 16-VII-53. Ibidem.

C. VAL D RODA, PARETE E. - A sin. della Via Langes. - *A. Pellican (Trieste) e A. Bettega (S.A.T.)*. - 23-VII-53.

V. « Scarpone », 1-X-53.

C. VAL DI RODA, VARIANTE DEL PILASTRO. - *A. Pellican (Trieste), A. Bettega e L. Gorza (S.A.T.)*. - 19-VIII-53

V. « Scarpone », 15-X-53.

C. WILMA, PARETE O. - *A. Brunet (S.A.T. Primiero), S. Bonetti (Sez. Bergamo) e A. Pellican (Trieste)*. - 6-VIII-53.

V. « Scarpone », 1-X-53.

CRODA GRANDE, PARETE O. - *A. Pellican (Trieste), da solo*. - 13-VIII-53.

V. « Scarpone », 1-X-53.

SASS MAOR, VARIANTE ALLA VIA SOLLEDER DALL'E. - *C. Floreanini (Sez. Udine) e G. Paganini (Sez. Piacenza)*. - 17-VIII-53.

V. « In Alto », 1953.

C. DEL CORO, PARETE CENTRO SUD. - *M. e L. Gadenz e Q. Scalet (S.A.T.)*. - 12-V-53.

V. « Scarpone », 16-VII-53.

CIMA DEL CORO, VIA GADENZ-SCALET, VARIANTI. - *M. Boschetti (Sez. Schio) e F. Zalttron (Sez. Thiene)*. - 26-VII-1953.

Variante d'attacco. - Inizia c. 10 m. a d. di chi sale dalla gran nicchia nera bagnata; ci si ricongiunge alla Via normale per una serie di camini. 3° grado.

Variante alta. - Si segue la via per 3 tiri di corda, puntando direttam. sulla placca gialla ben visibile dal basso (essa è formata da roccia marcia nel primo tratto, solidissima poi). La si attacca puntando su un grosso sasso sporgente (che dista c. 15 m.); raggiuntolo, ci si porta su un piccolo diedro di 2 m., afferrando il cui spigolo liscio si

sormonta una cengetta. Continuando a s. per 4 m. si incontra un « pilastrino giallo » di c. 3 m. attaccato alla parete; sormontandolo ci si deve alzare direttam. per 2 m. e, afferrandosi ad una costola, superare uno strapiombo. Proseguendo su roccia solidissima, ma strapiombante, per altri 8 m. si riesce ad una comoda cengia sotto al colatoio nero (ometto). Si segue la cengia a d. che subito diventa strapiombante fino alla sua fine, dove con una larga e diff. spaccata ci si porta su un terrazzino, e sormontando un fac. spigolo ci si ricongiunge alla Via Gadenz. Lunghezza della variante m. 70; 2 chiodi, levati; 6° grado.

GUGLIA LASTEI, SPIGOLO SO. - *Guida G. Franceschini e Nancy Reed*. - *Fine VI-53*.

E' un'alta guglia che sorge nel massiccio della C. Lastei sul versante SE. Ore 1,15 di approccio dal Rif. Treviso. La via segue lo spigolo S-SO fino ad una liscia placca con una fessura bagnata subito a d. dello stesso. Supera la placca e sale alla vetta per parete S. - Circa 250 m.; ore 2; 2° e 3° gr. contratti e passaggi di 4°.

Via di discesa, Parete NE. - Scesi per caminetto 30 m. in parete NE, si attraversa per cengia friabile all'intaglio colla C. Lastei, da dove facilim. si scende per canalino nell'alta Val Manstorna. - 1° e 2° gr.; ore 0,30.

SENTINELLA DELLA COMELLE. - *Guida F. Franceschini (Sez. Feltre) e B. Ferrario (Sez. Monza)*. - 11-VIII-53.

V. « Scarpone », 16-X-53.

CRODA DELLE PALE, PUNTA N (L'Innominata), PARETE O. - *Detti*. - 14-VIII-53.

Ibidem.

CRODA DELLE PALE (L'Innominata), PER ALTRA VIA. - *Guida G. Franceschini e Derna Castagni (Sez. Livorno)*. - 21-VIII-53.

Ibidem.

GRUPPO SELLA

C. DEL PISCIADU' PER GOLA S. - *F. Steirl, H. Hanzel e H. Harmer*. - 25-VII-1953.

La parete S del monte è incisa da due spiccati canaloni, che si riuniscono a « V » poco sopra le ghiaie; il d. (E) comincia su un piccolo gradino ghiaioso sotto la parete gialla e sale vertical. per l'intera parete; il s. (O) sale obliquam. da d. a s. e termina in una costola della cresta SO (Via normale). L'attacco è nel canalone d. - Dal Sass de Val de Tita si scende verso E (come per la parete O del Daint de Mesdi) e si taglia per ghiaia verso N ad una piccola costola di roccia, che comincia ad O del punto di congiunzione dei due canaloni e termina su ghiaie (ore 1 dal Rif.). - Su per la costola e verso d. nel canalone principale. Su un po' per questo fino ad una grotta umida. Verso d. alla costola limitante e per questa in una conca ghiaiosa. Qui si bipartono i due detti canaloni. Su per il d. fino in una grotta con ghiaccio (ben visibile dal Sass de Val de Tita). A spirale da s. fin sopra lo strapiombo bagnato e nella continuazione del canalone. Poi per camini e per strapiombini su dritti al gradino ghiaioso sotto la gialla parete della cima. Si traversa verso s. sotto le rocce strapiombanti. Circa 10 m. prima del termine O del gradino ghiaioso, per un diedro che

sale obliquam. verso d., ad uno spigolo poco pronunciato sotto uno spiccato strapiombo a pancia. Su dritti per questo e verso s. in un profondo camino che porta in cresta; poco dopo in cima. - Da 2° a 4° gr.; ore 2 1/2.

GRUPPO SASSOLUNGO

GRAN CAMPANILE, SPIGOLO NO. - C. Floreanini e Pascatti (Sez. Udine). - 10-VIII-53.
V. « Scarpone », 1-X-53.

GRUPPO BRENTA

TERZA TORRE DI BRENTA, DA N. - P. Ottorino (Sez. Brescia) e G. Donati (S.A.T.). - 26-VII-53.
V. « Scarpone », 1-IX-53.
TORRE NARDELLI, PARETE N. - Guide C. e B. Detassis e Ada Gizzi (Sez. Roma). - 8-VIII-53.
V. « Scarpone », 1-IX-53.
BRENTA ALTA, DIEDRO PARETE E. - A. Oggioni e J. Agazzi (Sez. Monza). - 24/25-VII-53.
V. « Scarpone », 5-VIII-53.
CIMA S DI PRATOFIORITO, PARETE E. - A. Aste e F. Busatti (S.A.T.). - 31-VII/1-VIII-53.
V. « Scarpone », 16-X-53.

GRUPPO DELL'ORTLES

PRESANELLA, PARETE N. - Per il costolone tra C. Presanella e C. Vermiglio. - P. Voltolini, P. Sacchi e Q. Bezzi (S.A.T. Alta V. di Sole). - 11-VIII-53.
V. « Scarpone », 1-X-53.

PRESANELLA

CRODA DI TRAFOLI, CRESTA N. - E. Martina (Sez. Brescia), A. Longo (Sez. Milano) e G. Borgonovo (Sez. Monza). - 19-VIII-53.
V. « Scarpone », 16-X-53.

PRIME DA SOLO

C. DELLA BUSAZZA O. - M. R. Sinek. - 11-VIII-53.
CROZZON DI BRENTA, VIA DELLE GUIDE IN PARETE NE. - Guida C. Maestri (S.A.T.). - 11-VIII-53.
V. « Scarpone », 1-IX-53.
CIMON DELLA PALA, VIA ANDRICH. - V. Penzo (Sez. Venezia). - 26-VII-53
CAMP. BASSO, VIA GRAFFER, DISCESA PREUSS. - A. Aste (S.A.T. Rovereto). - 1-IX-53.
C. D'AMBIEZ, PARETE E. - A. Aste.
CROZ DELL'ALTISSIMO, VAR. STEGER. - A. Aste.
C. TOSA, CANALONE N, VIA NERI. - V. Marchetti (S.A.T. Rovereto).
BAFFELAN (Piccole Dol.), VIA CARLESSO. - A. Aste.

Ci duole di dover rimandare al Numero venturo numerose Nuove Ascensioni per mancanza di spazio.

LA RED.

PICCOLE DOLOMITI

Problemi di 6° grado risolti tra Recoaro e Pian delle Fugazze

FRANCESCO ZALTRON
(Sezione di Thiene)

Il « Grande strapiombo » sulla Parete Est del Baffelàn

In precedenti salite fatte per la Via Berti-Cagurati e poi per la Diretta alta Carlesso-Casetta, potemmo localizzare in tutti i suoi lati l'enorme e pauroso Strapiombo, situato a circa due terzi della parete nelle caratteristiche « macchie gialle », avendo così il modo di studiare le possibilità per un'eventuale ascensione diretta. Lo attaccammo la domenica del 12 aprile con molto entusiasmo, sicuri della buona riuscita, e certamente la vittoria l'avremmo colta quel giorno stesso, se la Montagna non si fosse difesa nel più sottile dei modi. Dal momento che il tempo si era messo al brutto iniziammo la discesa rimandando tutto alla domenica seguente, ma purtroppo anche quel giorno niente da fare causa la neve caduta in precedenza. Finalmente il 25 aprile dopo sette ore e mezza di arrampicata riusciamo a portare a termine la nuova Via risolvendo così l'ultimo grande problema per tanti

anni rimasto sospeso sul Monte più caro a tutti gli alpinisti vicentini.

RELAZIONE TECNICA - 25-IV-1953 - Mario Boschetti (Sez. Thiene) e F. Zaltron (Sez. Schio).

Superata la Canna Berti Carugati, e poi giunti sulla Gran Cengia che solca orizzontalmente il Baffelan, ci si porta verso un caminetto erboso che si risale per c. 10 m., sino al chiodo di partenza della diretta Est di Carlesso Casetta; procedendo alla s. del chiodo per altri c. 10 m. su rocce friabili, si raggiunge il chiodo d'attacco della via situato in un canaletto obliquo, ben visibile dalla base. Risalitolo per c. 100 m. si giunge ad un chiodo fisso con anello (punto d'arrivo delle precedenti cordate nei loro tentativi); indi spostandosi in traversata orizzontale verso s. per c. 5 m. si supera un piccolo strapiombo, entrando in un diedro ben articolato, risalito il quale si perviene in prossimità degli « Strapiombi gialli » (2 chiodi di sicura lasciati). Si sale direttam. c. 5 m. puntando a s. per superare uno strapiombo di roccia gialla che faciliterà l'uscita dal primo piccolo tetto; alzandosi direttam. si arriva ad un altro chiodo, dopo di che si può afferrare una radice secca d'albero che permette, con grande spaccata, di incastrarsi con le mani in una fessurina marcata e risalire un diedro aperto e molto liscio fino ad altro chiodo con anello sotto al secondo tetto (estrem. diff.). Traversando a d. per c. 15 m. sul vuoto (3 chio-

di), si arriva ad un altro diedro strapiombante, che si deve superare direttam. per altri 15 m. prima di trovare un buon posto di ferma (chiodo di sicura e libro ascensioni). Si continua con leggera salita a d. fin sotto caratteristiche macchie gialle; nell'impossibilità di procedere direttam. si piega a s. per superare un altro forte strapiombo liscio e grigio, giungendo dopo altri c. 20 m. ad un posto di ferma (chiodo di sicura). Continuando per altri c. 35 m., su parete esposta, si raggiunge un mugo, da cui, per un diedro erboso, si entra in una specie di gola, all'interno della quale si perviene, su rocce lac. e ben articolate, in breve alla vetta. Altezza m. 280. Ore impiegate 7.30. Difficoltà di 5° e tratti di 6°.

Lo « Spigolo » della Parete Est del Soglio d'Uderle

Il maestoso Soio, la cui cima bipuntita è nota come le « orecchie del gatto », si presenta con la Parete S-E solcata da due grandi camini. Il Camino Carlesso - Colbertaldo fu vinto nel '33, e quello di destra da Pozzo - Padovan nel '35, tutti e due dalle difficoltà estreme. La parete Est, situata a d. dei Camini fu vinta da Faccio con Snichelotto, dopo 16 ore di effettiva arrampicata con bivacco nel '37; dopo una durissima lotta che risolse così uno fra i più grossi problemi delle Piccole Dolomiti. Ma rimaneva il classico e strapiombante Spigolo della parete Est, altro fra i più duri e difficili problemi da risolvere, che si slanciava verso il cielo per c. 450 m., e che per tanti anni ancora doveva resistere all'assalto delle migliori cordate vicentine. Nel giorno 1 maggio scorso con Mario Boschetti, forti della vittoria sul Baffelàn la domenica precedente, alle prime luci dell'alba lo attacchiamo con decisione. Dopo 13 ore di ininterrotta arrampicata siamo sotto l'enorme fascia di tetti che si protende in fuori per 8 m. e lì passiamo la notte. Frattanto i nostri amici, che da tutto il giorno ci seguivano nella difficile ascesa, accesero un falò sul Prà dei Penzi e così, raccolti attorno al fuoco, ci fecero giungere le note più care della Montanara, della Drusolina e di tante altre canzoni montanare. Confessiamo che in quel momento le lacrime ci rigavano il volto, mentre un senso mistico ci aveva presi e ci faceva sentire qualcosa di più forte, in quelli indimenticabili momenti. Certamente era la Montagna padrona di noi, che con la sua immensa ed eterna bellezza ci aveva fatto suoi figli. Il giorno seguente riprendiamo intirizziti un po' dal freddo per lo scarso equipaggiamento e dopo altre sei ore di forte arrampicata riusciamo sulla vetta: qui accolti da amici, veri amici che come noi parteciparono e divisero le lacrime della vittoria.

RELAZIONE TECNICA - 1-2-V-1953 - Mario Boschetti e Francesco Zaltron.

Questo elegantissimo spigolo è ben visibile dal Rif. Balasso, e per la sua perpendicolarità e lunghezza delle Piccole Dolomiti. Per raggiungere l'attacco, da Ponte Verde ci si porta sul sent. Raspanche, sotto il Soglio Rosso. Risalito il ghiaione sulla s., per c. 100 m. si perviene all'attacco. Si risale un primo tratto dello zoccolo

erboso per 40 m., indi volgendo a d. per rocce erbose si giunge alle primissime caratteristiche placche gialle. Continuando in leggera salita verso d., si attacca un diedro di 20 m., risalito il quale, si raggiunge il « pulpito » della Via Faccio sulla parete Est (5° grado), il caratteristico « pulpito » e la parete grigia per c. 15 m., fa parte della Via Faccio che poi continua verso d. Dal « Pulpito Faccio » si sale direttam. la levigata parete fin sotto un piccolo tetto, superato il quale si perviene ad una cengia erbosa. La si segue a s. per aggirare lo spigolo, indi, per placche strapiombanti, dopo c. 40 m. si arriva ad un altro buon posto di ferma; procedendo lungo un diedro giallo e strapiombante per c. 35 m. si esce su una parete solcata da esili fessure (estrem. diff.) che permettono, dopo 30 m., di raggiungere un forcello addossato alla parete (non visibile dal basso e pericoloso). Da qui, dopo altri 5 m., ad un piccolo terrazzino situato c. 20 m. sotto il « gran cappuccio » terminale (posto di bivacco - lasciato libro ascensioni). Si prosegue puntando a s. su per una serie di fessure verticali fino al « gran cappuccio » sullo spigolo (chiodo con moschettoni ben visibile); agganciandosi al chiodo pendolo di 6 m. si può raggiungere un ampio terrazzino erboso. Si risale per altri due tiri di corda ritornando sul filo dello spigolo (chiodo indicativo lasciato), che si risale per altri 150 m. con difficoltà meno impegnative, eccettuato un tratto di 30 m., per giungere in vetta. Altezza metri 450 dalla base. Ore di effettiva arrampicata 19; in totale ore 34 con 1 bivacco. Difficoltà di 6°.

* * *

Il « Camino d'Inferno » delle Sibelle (M. Fumante)

Tutta la nostra preparazione estiva era stata rivolta per le ferie annuali, che si dovevano compiere nelle Grandi Dolomiti su vie molto impegnative. Ci portiamo sul bellissimo gruppo del Brenta, che dobbiamo lasciare dopo essere rimasti chiusi in Rifugio per 3 giorni a causa del maltempo che imperversava. Ritorniamo intanto a Campogrosso al Rif. Giuriolo, dove con vivo disappunto vediamo sfumarci il resto dei pochi giorni concessi, salvo uno però: il 23 agosto scorso, e quel giorno decidemmo la salita del Camino d'Inferno, altro insoluto problema delle Sibelle. Questo gigantesco camino, in molti punti tetro e oscuro data la sua enorme profondità, è talmente orrido e selvaggio, che solo nella descrizione fatta da Dante nell'« Inferno » troviamo le parole che più gli si addicono. Finalmente dopo sette ore di arrampicata attraverso difficoltà di ogni sorta riusciamo a toccare il gran masso conosciuto come la « Porta d'Inferno ».

RELAZIONE TECNICA - 23-VIII-1953 - Mario Boschetti e Francesco Zaltron.

L'attacco è situato sul « Piazzale S.U.C.A.I. » che viene seguito per c. ¼ dell'altezza; sino ad un pendio ghiaioso con caratteristico masso a ponte (da qui si diparte la « via delle fessure »). Si risale il pendio sormontando grossi massi e

continuando per altri c. 40 m. nell'interno del camino, si superano altri due massi incastrati nel fondo (diff.) per altri 60 m. su roccia friabilissima fintantochè esso si raddrizza. Si supera il primo strapiombo per una costola a d. molto bagnata (chiodo), raggiungendo una cengia orizzontale. Percorrendola per 6 m. si incontra un chiodo con anello (lasciato dalle cordate nei loro tentativi precedenti); si retrocede per c. 2 m. per salire direttam. uno strapiombo di c. 7 m. (chiodo) fino a sormontare tre grandi massi incastrati a mezz'aria. Da qui, procedendo direttam. sulla parete; (a d. di chi sale nel fondo del camino) per c. 3 m. la si attraversa e, dove si fa scura, ci si afferra ad una rientranza per poi salire direttam. fino a superare uno strapiombo di 3 m., raggiungendo una strozzatura nel mezzo del camino (lasciato libro ascensioni). Si percorre una cengia verso d. per c. 8 m. (chiodo) e, con manovra molto delicata, si raggiunge un altro chiodo sulla parete opposta, che si segue per 2 m. fino a che, con una larga spaccata, ci si può portare nuovam. sul lato opposto, e, fra durissime difficoltà, ci si innalza fino a raggiungere un masso incastrato nel camino, ben visibile dalla base. Da qui, volgendo le spalle all'esterno, si afferra il lato s. dello spigolo, innalzandosi c. 3 m., attraversandolo orizzontalmente si entra in una fessura con due passaggi diff. (chiodo) pervenendo alle ghiaie terminali. Per fac. rocce a d., ci si porta sopra il gran masso caratteristico, conosciuto come « Porta d'Inferno ».

Altezza c. m. 300 dalla base. Ore d'effettiva arrampicata 7. Difficoltà di 6° per buoni tratti.

* * *

Lo « Spigolo Nord-Est » del Sasso Longo di Campetto

La formidabile forza di Mario e l'affiatamento ormai raggiunto nella nostra cordata, voleva dire certezza di riuscire. L'intensa nostra stagione estiva maggiormente rivolta su vie di 6° grado, ci aveva talmente affinati e resa una confidenza tale con la parete che pensavamo giunto il momento per l'attacco a fondo di questo maestoso spigolo. Benchè l'ascensione avesse avuto momenti d'incertezza a causa la perdita del martello, la grave deficienza l'abbiamo potuta colmare solo con la pratica acquisita durante tutti gli anni precedenti. Il tentativo del 6 settembre u. s. è sfumato per il maltempo sopravvenuto; puntualmente la domenica successiva alle ore otto siamo già impegnati sulla parete che fin dai primi metri si dimostra molto repulsiva. Già da 6 ore si arrampicava e il martello di Mario per la rottura del cordino vola via andando a finire a valle. Questo non ci può fermare, troppa fatica è costata l'arrivare fin lì, e decidiamo di continuare. Lentamente e molto faticosamente guadagniamo la roccia centimetro per centimetro, si sale alle prese di continui strapiombi ricorrendo alla più raffinata tecnica moderna del 6° grado, ma per noi è abbastanza purchè si proceda. Finalmente a sera inoltrata, col buio, riusciamo a vincere l'intero appiccio, dopo 11 ore attraverso difficoltà estreme ed evitando il bivacco solo per l'attento studio fatto in precedenza.

RELAZIONE TECNICA - 13-IX-1953 - Mario Boschetti e Francesco Zaltron.

L'attacco è situato sulla perpendicolare della vetta, in direzione di un caratteristico tetto triangolare grigio. Ci si innalza fino a raggiungerlo e, superando a d. una levigata parete grigia, lo si sormonta entrando in un diedro giallo e friabile, solcato nella parte centrale da una fessura, ed al suo termine ostruito da un grande strapiombo a tetto. Lo si vince a d. per una serie di fessure continuam. strapiombanti, pervenendo sotto l'enorme tetto situato a c. metà salita. L'uscita è a s., attraverso una serie di diff. fessure e strapiombi fino ad una rientranza. Si attraversa a s. c. 4 m. su una buona cengia e si sormonta una lama di roccia staccata, che permette di vincere un'altro forte strapiombo e di continuare su una ruga della parete fino al suo termine, dove essa è sbarrata da un soffitto. Incastrando le dita su una solida fessura orizzontale se ne esce dopo c. 4 m., con i piedi nel vuoto, giungendo all'altro grande strapiombo grigio che si deve superare dirett. Si sale per c. 5 m. a s. su una cengetta che si attraversa in aderenza sino a sormontare un mugo isolato e sospeso. Da qui, procedendo direttam. per superare altri due strapiombi, dopo 25 m. si giunge al termine delle difficoltà. Altezza m. 180. Ore impiegate 11. Difficoltà di 6° continue. Chiodi lasciati 13 (di cui 5 lasciati per sicurezza causa l'oscurità).

GUIDE ALPINISTICHE

Collana C.A.I.-T.C.I. « Monti d'Italia »:

SAGLIO: *Venoste-Passirio-Breonie*.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Brenta* 1949, L. 3000; L. 1300 presso le Sezioni C.A.I.

BERTI: *Dolomiti Orientali* (3ª ediz.), Vol. I, 1950, L. 3000; L. 1500 presso le Sezioni C.A.I.

Delle dette Guide restano disponibili solo pochissime copie.

Il II Vol. delle *Dolomiti Orientali* (BERTI-ANGELINI) è in manoscritto pronto; l'uscita è stata preventivata dalla « Commissione Guide dei Monti d'Italia » per il 1955.

Collana C.A.I.-T.C.I. « Da Rifugio a Rifugio »:

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali*.

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*, 1951, Soc. Alp. Friulana.

DELAGO: *Dolomiten-Wanderbuch*, Guida Turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*. C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavie e rifugi dei Monti trentini*, 3ª ed. S.A.T., Trento-Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*, ed. « Le Alpi Venete », 1950, L. 390; L. 350 presso l'Ed.

ANGELINI: *Storia dei Monti di Zoldo*, ed. « Le Alpi Venete », 1954, L. 350; L. 300 presso l'Editore.

“ Cronaca delle Sezioni ”

SEZIONE DI ARZIGNANO

presso C. Meneghini - Viale Margherita

Sports invernali

E' stato costituito quest'anno lo «SCI-C.A.I. ARZIGNANO». Questa iniziativa è stata coronata dal più vivo successo. Infatti ben 30 sono stati gli aderenti che formeranno così una agguerrita squadra sciatori. La presidenza è così formata: *Presidente G. Foletto, vice pres. G. Corriero e M. Frizzo, segretario G. Bertacco, consiglieri Carradore, Cazzavillan e De Momi.* E' intendimento di partecipare alle competizioni regionali indette dalla F.I.S.I. e di organizzare gare sezionali in Val del Chiampo.

II Concorso fotografico

In occasione della Fiera dei Santi, la Sez. ha organizzato il II Concorso, riservato ai soci dilettanti ed amici. Al classico tema «SOGGETTI DI MONTAGNA» ne sono stati aggiunti altri due: «Scorei di Arzignano» e «Scorei della Val del Chiampo». La partecipazione dei concorrenti è stata abbastanza numerosa e il verdetto della giuria (P. Barbieri di Vicenza, P. L. Billo di Arzignano, R. Facchin fotografo di Vicenza, T. Faedo pittore, Arzignano) è stato il seguente: «Soggetti di montagna»: 1° premio N. Dorigatti (foto Pascolo a Pralongià); 2° G. Pieropan (L'ultimo pascolo); 3° S. Bonelli (Il trenino della montagna); «Scorei di Arzignano»: 1° A. Dal Molin (Veduta artistica); 2° C. Meneghini (Veduta ponente); «Scorei Val di Chiampo»: 1° G. P. Bertacco (Botti della nostra valle); 2° A. Dal Molin (Chiesa vecchia di S. Pietro); 3° N. Dorigatti (Scorei di Campodalbero). La Mostra fu esposta nella Sala del Mattarello gentilmente concessa, dall'1 al 4 novembre, e molto visitata. Essa verrà inserita ogni anno nei festeggiamenti della Fiera dei Santi.

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

Attività alpinistica 1953

Anche quest'anno le principali escursioni in programma hanno avuto buon esito: Cresta di S. Giorgio, traversata della Fore. Cimònega, Cauriol, Piz Boè; particolare successo ha ottenuto l'escursione alle Dol. d'Ampezzo, durante la quale più di trenta soci, formanti quattro comitive, raggiungevano le vette della Tofana, Croda da Lago, Pelmo e Antelao; e, ancora, la grande escursione di Ferragosto al Bernina, la più alta vetta raggiunta sinora dalla Sezione. Il programma del 1954, per il quale già si fanno i nomi del Sassolungo, della Pala di S. Martino e del Picco dei Tre Signori, sarà concretato fra un paio di mesi. Nel campo dell'attività individuale, osserviamo con piacere che la già nota pattuglia dei nostri «occidentalisti» ha fatto proseliti, e parecchie nostre cordate si sono recate quest'anno in V. d'Aosta e nel Vallese a salirvi il M. Bianco, il Dente del Gigante, la Grivola e

la Dent Blanche. Tale attività, invero notevole per una piccola Sezione così lontana da quelle montagne, alimenta nei giovani quella concezione integrale della montagna e dell'alpinismo che la sola esperienza dolomitica non basta a formare; d'altra parte, bisogna pur dire che tale esperienza dolomitica è per i nostri giovani ancor troppo modesta: quest'anno le sole salite sono state: Cimone Spigolo N, Croda da Lago via Sinigaglia e Eötvös, Terza Torre di Sella via Jahn, Grande di Lavarredo Spigolo Dibona. Evidentemente, in questo campo bisogna fare di più, e ciò anche per poter affrontare più serie mete nelle Occidentali (a meno che non ci si voglia colà dedicare al solo ghiaccio); però, bisogna anche convincersi che in dolomite è impossibile, o è troppo pericoloso, intraprendere più ardue salite se non si ha la costanza di seguire un preventivo, metodico allenamento, almeno in palestra. Invece, sulle rocce di Valle S. Felicità cresce l'erba...

Attività scilistica

Nel corrente inverno la Sezione organizzerà i Campionati Bassanesi, escursioni domenicali e, possibilmente, scuola di sci sui vari campi di neve della zona. E sarebbe anche ora che qualche pattuglia dei più esperti si decidesse a rinunciare agli allettamenti dello sky-lift ed ai soliti virtuosismi da campetto per fare invece qualche bella traversata invernale.

Tesseramento 1954

E' già in corso e, come sempre, si raccomanda di mettersi subito in regola, anche ad evitare di perdere numeri della «Rivista Mensile» o delle «Alpi Venete».

Biblioteca

Nuovi acquisti: Frison-Roche «Il ponte di neve»; Angelini «Monti di Zoldo»; Shipton «Assalto all'Everest»; Neri «Terribile Everest»; Wolf «Ultimi fiori delle Dolomiti»; Viriglio «Mummery»; Ghiglione «Nelle Ande del Perù».

G. Z.

ARTI GRAFICHE

R. MANFRINI

S. a R. L.

ROVERETO - Corso Rosmini, 30

Telefoni n. 11.72 - 14.72

Legatoria

Libreria

Cartoleria

SEZIONE DI BOLZANO

Piazzetta della Mostra, 2

Attività della Sezione

La Sezione ha mantenuto la sua consistenza di 1000 soci. Ogni domenica ebbe luogo una gita sociale, che nei mesi invernali ha avuto per meta le più rinomate zone sciistiche (Gardena, Rolle, St. Anton, Kitzbühel) nei mesi estivi si è diretta verso i gruppi alpini più interessanti (Cevedale, Marmolada, Breonie, Gran Pilastro, Pale di San Martino). Grande interesse hanno destato le gite all'estero, Bernina, Grossglockner, Zugspitze) con buon numero di partecipanti.

Molto frequentata la sede sociale, dove ha proficuamente funzionato l'ufficio informazioni alpinistiche che ha fornito largamente a voce ed in iscritto notizie e chiarimenti a soci del C.A.I. e a

soci di associazioni estere. Molto movimentato l'albo sociale e la vetrinetta in Via Stazione, sempre ricca di notizie interessanti.

Buona la richiesta di libri in lettura a domicilio e la consultazione di periodici alpinistici in sedi. Diverse conferenze e proiezioni cinematografiche. Lavori importanti sono stati eseguiti ai Rifugi: il Rif. Puez è stato ampliato e ricostruito in muratura la parte in legno; al Rif. Cima Libera (Alpi Breonie) sono stati eseguiti sostanziali lavori di rinforzo e sostegno; migliorie, riparazioni varie e nuovo materiale di inventario furono apportati ai Rif. Passo Sella, M. Pez, Roen, Resciesa, Chiusa. Importanti lavori furono eseguiti al Rif. Renon che in collaborazione con l'Amministrazione Aeronautica è stato dotato di telefono, potente impianto elettrico, riscaldamento centrale, cosicché è oggi uno dei più confortevoli rifugi, a breve distanza da Bolzano. In accordo con l'Alpen Verein Südtirol è stata ulteriormente perfezionata la

Arte orafa

I più moderni e graziosi modelli di gioielleria



FIGLI DI

A. BORTOLOZZO

PADOVA

PIAZZA ERBE, 12 - TEL. 24-461

rete dei segnavia completando quelli dell'Alpe di Siusi, Sciliar, Val di Tires, Alpi Sarentine, Odle. A buon punto è la segnalazione delle zone di Fanes e Sennes che da tale lavoro viene valorizzata nella sua suggestiva bellezza e resa di facile accesso e percorribilità.

In accordo con la Sezione C.A.I. di Vipiteno è stata perfezionata la rete di segnalazione delle Alpi Breonfe. Grandi tabelloni orientativi sono stati apposti nelle più importanti località. Meritevoli di ogni lode sono stati gli Ispettori dei Rifugi e i membri della Commissione Sentieri e Segnavia.

Fu curata la organizzazione del soccorso alpino migliorando e potenziando in ogni rifugio l'armadietto farmaceutico, dotando ogni rifugio di barella e istituendo tre stazioni di soccorso di fondo valle a Siusi, Ortisei e Appiano, e istituendo a Bolzano una squadra di soccorso. Numerosi gli interventi dei singoli e delle squadre di soccorso per disgrazie e infortuni alpini, purtroppo numerosi, durante l'estate.

La Sezione ha edito, all'inizio della stagione estiva, una «Guida turistico alpinistica di Bolzano e dintorni» che ha incontrato largo consenso e diffusione.

Numerosi articoli sulla stampa quotidiana hanno illustrato la attività della Sezione e i principali problemi alpinistici. Particolare interesse hanno destato gli articoli di montagna di Ottavio Fedrizzi.

SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Telefono 3113

Gite sociali estive

Durante la scorsa stagione.

17-V: Passo Duran, Rif. Carestiato (Convegno Sez. Trivenete C.A.I.), (n. 34 partecipanti; 2-VI: M. Avena (20 partec.); 14 VI: Traversata Rif. Caldart, Rif. Locatelli, Lago di Landro (28); 28-29-VI: Traversata Listolade, Rif. Vazzoler, Rif. Sonnino, Alleghe (43); 19-VII: Traversata Cima Sappada, Rif. P.F. Calvi, Passo Oregone, Val Visdende (31); 26-VII: Traversata S. Martino di Castrozza, Rif. Rosetta, Pian delle Comelle, Gares (32). 2-VIII: M. Cristallo e Rif. Luzzatti (19); 15-16-17-18-VIII: Dolomiti di Brenta (19); 5-6-IX: Traversata Rif. Caldart, Rif. Locatelli, Rif. Zsigmondy-Comici, Strada degli Alpini, Rif. Sala, Passo di M. Croce Comelico (29).

Uccellata sociale

In collaborazione con la Sottosezione di Oderzo è stata organizzata a Tarzo il 15 novembre u. s. la tradizionale uccellata sociale alla quale hanno partecipato una settantina di soci.

SEZIONE DI GORIZIA

Via Diaz, 17

1883 - 1953

70 anni di vita sezionale! Non potevano esser meglio festeggiati: inaugurazione della nuova sede sociale.

Il 18-VII, alle presenza di numerosi soci e delle massime autorità cittadine, dal Prefetto al Sindaco, e al dr. Spezzotti, consigliere centrale del C.A.I. e presidente del C.A.I. di Udine, ha avuto luogo la simpatica cerimonia. Il presidente della Sez. ing. Lodatti, dopo aver brevemente illustrate le tappe più salienti della vita sezionale e ricordate le figure più note dell'alpinismo isontino, ha rivolto un memore ricordo ai soci Caduti per la

Patria ed ha consegnato il diploma di «socio alla memoria» al fratello di Francesco Furlani, patriota goriziano e socio anziano immaturamente strappato da pochi mesi alla famiglia del C.A.I. Ha concluso con parole di augurio per le future attività della sezione e con elevate parole di patriottismo.

Per l'occasione sono state allestite due interessanti mostre: una di pittura alpina con quadri di Bottega della Sez. di Bergamo ed una fotografica retrospettiva che documenta l'attività del sodalizio isontino.

La nuova sede è nella Palazzina dell'Agì in via Diaz 17. Una baita alpina trasportata in città, ambiente semplice e confortevole, elegante e rustico nello stesso tempo: soffitto e pareti rivestite in abete e motivi che ricordano la montagna, con fotografie di flora alpina, ricordi di monti nostri e non più nostri, il «Decalogo del rocciatore» del Comici ed il vecchio tagliardetto della Sezione.

Attività estiva

Dal 10-V, con la prima gita al M. Quarnan, al 18-X, gita di chiusura al M. Lussari e C. Cacciatore, si contano complessivamente 11 gite delle 14 messe in programma: totale 340 partecipanti. Le più importanti M. Coglians, Marmolada dal Rif. Contrin (in vetta 23 soci). M. Civetta per la via ferrata (in vetta 23). M. Canin, per la via delle cenge ed altre non meno impegnative.

Il 18-X al rientro dalla gita al M. Lussari una settantina di soci ha partecipato alla tradizionale cena sociale. In una atmosfera di schietta allegria alpina gli anziani e giovani soci hanno trascorso alcune ore tra canti alpini e villotte friulane.

SEZIONE DI MAROSTICA

Via Cairoli

Attività estiva 1953

Ha avuto un promettente inizio ma non si sono potute effettuare tutte le gite ed escursioni collettive in programma causa la inclemenza del tempo. Ciononostante gite collettive sono state organizzate e particolarmente hanno avuto successo: PASSO DURAN: raduno triveneto delle Sez. del C.A.I. al Rif. Carestiato alle Moiazze, partecipazione del nostro gruppo corale al completo; M. ORTIGARA: in collaborazione con la Sez. A.N.A. di Marostica in occasione del Pellegrinaggio annuale; GR. SELLA: Cima del Pisciadù, Rif. Pisciadù; GR. ODLE: Rif. Firenze, Sass Rigais. Gruppi di soci hanno effettuato numerose escursioni ed ascensioni sui Gruppi *Pale di S. Martino, Civetta, Spalti di Toro.*

Attività invernale

Sono in programma gite collettive sui campi di sci del nostro altipiano, di San Martino di Castrozza e del Passo di Rolle.

Coro

Il nostro Coro, diretto con vera passione e competenza dal socio maestro Marco Crestani, può vantarsi di avere raggiunto ormai un grado di forma che gli permette di considerarsi fra i primi in questo genere. I successi ottenuti a Marostica innanzitutto, a Pieve di Cadore, a Dolo (concorso cori della montagna), a Cittadella (grande concorso corale triveneto) per accennare solo quelli dell'anno in corso, senza voler elencare l'attività svolta negli anni precedenti, stanno ad attestare la preparazione del nostro complesso.

Attività culturale

La Sezione ha in programma di organizzare delle serate con proiezioni varie.

SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

Attività della Sezione

Particolarmente intensa è stata l'attività della Sezione durante il 1953 soprattutto per i due notevoli avvenimenti che hanno caratterizzato l'annata e cioè: l'inaugurazione del bivacco fisso in Val Stallata e della cappellina sugli Spalti di Toro in memoria del compianto Presidente Onorario della Sezione ing. Vittorio Alocco spentosi nel febbraio: dei due avvenimenti si parla a parte in questo stesso numero della rivista. Vediamo ora, invece, quella che è stata l'attività normale consueta:

XVI Corso di roccia della Scuola di Alpinismo «E. Comici»: alle due sezioni del corso, del quale è stato direttore generale Bruno Sandi e direttore tecnico l'istruttore nazionale rag. Bepi Grazian, hanno partecipato 32 allievi e cioè 22 principianti e 10 allievi capicorda. Le lezioni pratiche sono state 6 e si sono svolte sulle palestre del Pendice e del Pirio sugli Euganei e in Val S. Felicità. Le lezioni teoriche sono state tenute da: prof. Oreste Pinotti, guida alpina C. Maestri, ing. Conci di Trento, Bruno Sandi e Bepi Grazian. Dopo gli esami teorico-pratici e una manifestazione conclusiva svoltasi in Val Canali nelle Pale di S. Martino, con una festicciola intima sono stati consegnati i diplomi di frequenza e profitto ai seguenti allievi: Nino Agostini, Antonio Barbieri, Maria Teresa Cottner, Giannantonio De Vivo, Francesco Marcolin, Armando Paggini, Ferdinando Sandi, Luigi Sandi, Mario Simion, Giuseppe Squercina, Giulio Stern, Rina Valesio, Giovanni Zacher, Giorgio Zanon, Zoppelletto Walter. Ai seguenti allievi, invece, è stato distribuito il diploma di capocorda: Giorgio Beneteilo, Converio Fiorello e Ulgelmo Illes.

Rifugi

Ai Rifugi si continuano a dedicare particolari attenzioni ed è da rilevare subito che per tutti, «Locatelli», «Zsigmondy-Comici», «Olivo Sala», e «Padova» anche quest'anno sono pervenute alla Sezione lettere di plauso e di consenso da parte di italiani e stranieri: particolari elogi sono giunti e giungono per il «Locatelli». Quanto ai lavori, degni di nota, oltre a quelli di ordinaria amministrazione, la nuova cucina al «Padova» e la costruzione dell'impianto dell'acqua al «Locatelli». I servizi di cucina sono stati migliorati al «Zsigmondy-Comici». L'affluenza ai quattro rifugi è

stata notevole specialmente al «Locatelli» e al «Zsigmondy-Comici»: in gran numero gli stranieri specialmente i germanici.

Attività culturale

Sono state tenute le seguenti conferenze e proiezioni: serata cinematografica il 26-III-53 con proiezioni dei seguenti films offerti dalla Commissione cinematografica della Sede Centrale: «S.O.S. sulle Dolomiti»; «Con corda e sci»; «Cappello Tirolese»; «Come si va in montagna»; il 23-IV-53 conferenza dell'accademico ing. Conci su: «8000 mt. nuovo capitolo nella storia dell'alpinismo»; il 18-V-53: proiezione dei films: «La haute ruote» e «Abecedario di pietra», noleggiato dalla «Orsa Minore Film»; e «Tre ascensioni» (Ortles, Gran Campanaro e Pizzo Palù) e «Caccia alla Volpe» noleggiati dalla Orbis Film.

PASTICCERIA NOVA



VIA BOCCALERIE, 9 • TELEFONO: 26687

CHERUBINI - PADOVA

PANETTONI NOVA

GNOCCHI

TORTELLINI

ZUPPA
IMPERIALE

RAVIOLI



Specialità
PASTE BOLOGNESI
TORTELLINI - CAPPELLETTI

PADOVA

SOTTO SALONE, 26

TELEFONO, 27.821

SPECIALITÀ
PASTA
BOLOGNESE

PASSATELLI

PASTA
VERDE

Gite sociali

Durante la stagione sciistica sono state, in ordine cronologico, organizzate gite a: Gallio (2) e Bondone, Paganella, Passo Rolle (4), Asiago-Gallio (2), Madonna di Campiglio (Rif. Gräffer), Folgaria e Serrada (2), Cortina d'Ampezzo «Marmolada». Nella stagione estiva le gite hanno avuto per meta: Spitz Tonezza; Passo Duran per la partecipazione, con 71 soci, alla Giornata del C.A.I. delle Sez. Trivenete (nell'occasione una comitiva ha raggiunto la vetta del S. Sebastiano per la normale e una cordata per roccia); Campogrosso; Tre Cime (sei cordate sulla vetta e Strada degli Alpini; Valgrande di Comelico per la festa della Montagna; Presanella; Val Stallata per l'inaugurazione del Bivacco Battaglion Cadore; al Rif. «Padova» per l'inaugurazione della Cappellina alla memoria dell'ing. Alocco; Wildspitze (tre giorni a Ferragosto); Pelmo, il grosso della comitiva per la normale, due cordate, per la Via Angelini-Sperti, guidate dal rag. Bepi Grazian e dal fratello dott. Livio. Croda Grande, 20 soci hanno compiuto la traversata del «Treviso» per Forc. delle Grave, passo delle Scalette; Forc. S. Anna, dei Vani Alti e Sprit e passo delle Miniere, quindi dalla vetta sono scesi direttamente a Gosaldo.

Domenica 11-X una trentina di soci ha raggiunto la vetta del M. Pizzocco; il 27-X a Lumignano la tradizionale «marronata» ha visto presenti 150 soci; il 15-XI 60 soci sono stati ospiti, festosamente accolti, della Sez. di Este.

Attività alpinistica individuali dei soci

Prof. O. Pinotti e dr. G. Ruffato: M. Rosa e Cervino; B. Grazian e L. Ferronato prima inv. alla C. Bagni per parete S; B. Grazian-L. Grazian e L. Ferronato prima inv. alla C. del Coro per parete NE; B. Grazian e B. Santi, seconda inv. al Sasso d'Ortiga per parete E; P. Greselin e F. Marcolin inv. alla C. dell'Alberghetto per parete S; B. Grazian ha inoltre svolto la seguente altra attività con soci della Sez.: Croda del Rif. (Tre Cime) via Mazzorana; Adamello-Carè Alto e traversata alla Lobbia e al Mandrone. Corno Bianco cresta NE; Cevedale: C. Vioz, Palon della Mare e Cevedale; Spalti di Tori: Torre S. Lorenzo per parete NE prima salita con Sandi e ing. W. Herberg; C. d'Altro per spigolo NO, via Castiglioni; traversata sciistica dal Rif. Pizzegoro al Cesare Battisti e da Passo Rolle al Passo Mulaz; salita in sci alla C. Margherita del Passo Valles; traversata inv. del Gr. del Nuvolau (salita per parete S della Gusela e discesa per passo Nuvolau). Due cordate, inoltre, con B. Sandi e U. Illes sono

salite alla C. del Duranno. I soci V. Quaggiotti, C. Sartorelli, G. Dal Piaz e P. Gatto hanno partecipato alla Scuola di sci al Livrio. A Ibleo, Appennino Centrale: Muraglioni per passo della Calla all'eremo dei Camaldoli; Marmolada, inv. sciistica. Traversata da Porta Vescovo e Belvedere (Canazei), Val Gardena, Ortles-Cevedale; Gran Zebù; Vioz; Marmolada: parete S; Torre Venezia: parete SO (Civetta); Antelao: Via Philimore-Raynor; Cristallo: Croda del Lago-Croda Rossa. M. Popera, Pelmo, M. Agner (SE). Soci Mattioli, Amoretti, Miotto, Zanon, Soppelsa. G. Dal Piaz: Punta Miravidi (Gr. M. Bianco) (sciistica). Il 27-IX i fratelli B. e L. Grazian hanno finalmente vinto la parete N della C. d'Altro risolvendo un problema da altri affrontato invano e del quale fa cenno il Castiglioni nella sua Guida delle Pale di S. Martino. Dislivello m. 500 dall'attacco alla vetta, difficoltà di 4°-5° e 6°; tempo ore 5.30; chiodi usati 15 (di cui 6 sui terrazzini), lasciati 6.

Corsi per istruttori nazionali

Al Rif. «Caldart» ha partecipato brillantemente il dott. L. Grazian conseguendo l'abilitazione. Il fratello rag. B. Grazian ha partecipato al suddetto corso in qualità di istruttore.

Distintivi venticinquennali ai Soci

Dott. Oreste Bareggi; avv. Angelo Berton; dott. Pier Luigi Borsetto; avv. Cesare Canella; rag. Carlo Carli; Ferruccio Collizzoli; dott. Piera Dolfin; avv. prof. Mario Ferraboschi; Giulia Fontanarosa; dott. Assunta Menini; conte dott. Novello Papafava e Maria Rosa.

Gare sociali sciatorie

A Passo Rolle: (discesa da Punta Rolle alla stazione d'arrivo della seggiovia): categoria femminile: 1. Luciana Cavagnis; categoria seniores: 1. dott. Francesco Cantele; categoria juniores: 1. ing. Paolo Cavagnis; 1. degli anziani; Achille Catelli; 1. dei giovanissimi: Ferdinando Sandi. Partecipanti 45 soci.

Convegno Sezioni Triveneto

La Sezione ha organizzato, il 29-III, il Convegno, i cui rappresentanti sono convenuti nella sala dell'Amministrazione Provinciale per lo svolgimento dei lavori del convegno stesso. Domenica 27-IX è stato ospite della Sez. un gruppo di soci del C.A.I. di Riva del Garda: è stato loro offerto un ricevimento alla sede sociale.

BIANCHERIE
delle **PRIMARIE CASE**
ai **MIGLIORI PREZZI**

Padova
PIAZZA PRIMA
TELEF. 23.577

Tesseramento

Nonostante il distacco della Sottosezione di Este, costituitasi in Sezione, il numero dei soci si è mantenuto sui 1300.

Coro della Sezione

Il coro ha svolto alcune serate sia in città che fuori riscuotendo sempre consensi e applausi.

Corso presciatorio

Si è iniziato il 2-XI con lezioni teorico-pratiche. Il corso è tenuto dal socio Bruno Pertile, già campione nazionale argentino di fondo.

Lutto sezionale

Si è spento il 10-XI il socio benemerito ing. Umberto Boscolo.

S. A. T. DI ROVERETO

Gruppo Rocciatori

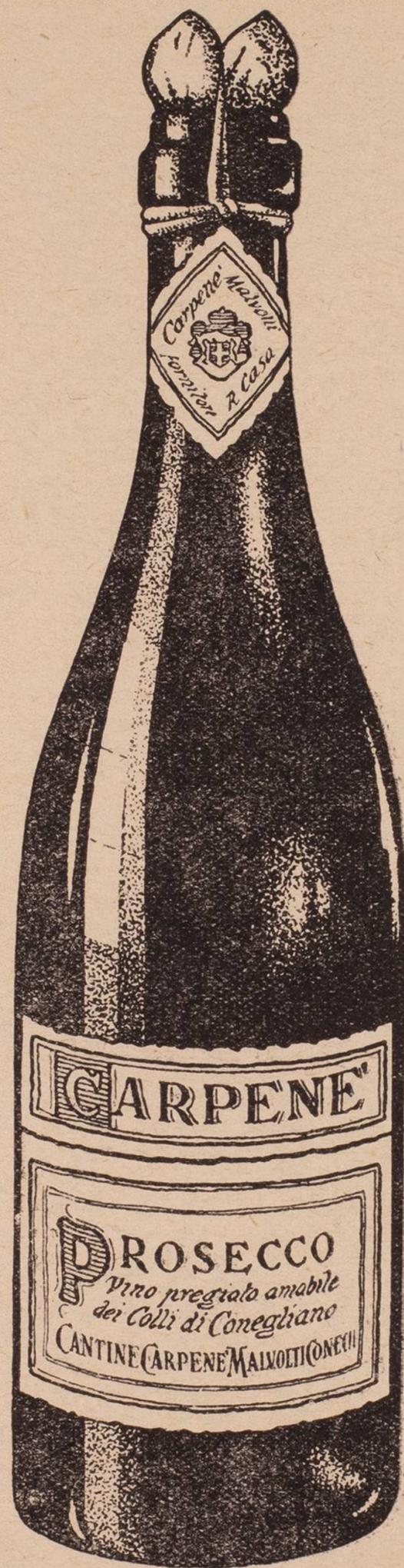
Il Gruppo Rocciatori ed Alta Montagna « Enzo Porta » comunica un elenco brillante di ascensioni compiute da A. Aste, F. Susatti, V. Marchetti, Modena, Zendri, Antonini, Agnese Pedrotti, Tomè, Gaifas, Boninsegna, Tacchi, Tovazzi, Manica, Ripa, Caldera, Livia Gasperotti, Dolores Mosna.

Primeggia l'attività di Armando Aste: C. Sud di Prato Fiorito par. E, con F. Susatti (6° gr. sup.); Croz dell'Altissimo var. Steger (5° sup.), da solo; Brenta Alta diedro E Via Oggioni, con F. Susatti (6° sup.); Camp. Basso Vie Graffer (6°) e Preuss (5° inf.), da solo; C. d'Ambiez par. E (6°), da solo; Camp. Basso Via Fox, con F. Susatti (6° inf.); Baffelàn Direttissima Carlesso (5° e 6°), da solo; Catinaccio, par. E, con Don Caldera (5° e 6°), C. Piccola Spigolo Giallo, con F. Susatti (5° sup.). La notevolissima impresa sulla C. Sud di Prato Fiorito è descritta ne « Lo Scarpone » 16-X-53.

SEZIONE DI SCHIO

Soci venticinquennali

Il 13-V il presidente ing. Riva, elogiata l'attività della scorsa stagione invernale, illustrato il programma estivo, ha consegnato i distintivi d'oro ai soci iscritti al C.A.I. da 50 a 25 anni, i distintivi d'argento ai soci Mario Boschetti e Francesco Zaltron a riconoscimento del valore alpinistico della loro scalata sullo Spigolo d'Uderle e premiati i vincitori delle ultime gare sociali di sci. Cordialmente applaudito l'ing. Pergameni socio da 50 anni ed uno dei fondatori della Sezione scledense (1896). L'avv. Fontana pure socio fondatore era assente per ragioni di lavoro. Applauditi i soci venticinquennali: Cazzola Aldo, Salin Emilio, Bigon Luigi, Schiapparelli Enrico, Gori cav. Genaro, avv. Fornasari Vincenzo, Lorenzoni Nicolò, Riva ing. Filippo, Benciolini Angiola ved. Conte, Gasparella Enrico, Suppi Guido, Fabrello dr. Eugenio, Conte Elisa in Bertollo, Zanini Antonio.




CARPENÉ
1868

Spranzi Silvio, Conte Maria Gemma, Chilese Amos, Chilese Arrigo, Fiorio ing. Silvio, Saccardo Gianna in Fornasari, Gori Giorgio, Penasa Alberto, Donadelli ing. Gian Antonio. Con l'occasione ha avuto luogo l'inaugurazione ufficiale della nuova sede in Piazza A. Rossi.

Gruppo speleologico Schio

In seno alla Sezione si è ricostituito il gruppo speleologico, che, riallacciandosi all'intensa attività svolta anteguerra dagli anziani, ha ripreso l'esplorazione ed il rilievo delle cavità sotterranee dell'alta Val Leogra e delle zone limitrofe. Ancetti, Boscato-Sopetto, Busnelli, Calvi M., Casetto, Giacobbi, Grana, Lionello, Marchioro, Passatutto, Pintonello, Raffaello, Santacatterina, Zanrosso e Ziliotto sono i Soci più appassionati che meritano una segnalazione. L'attività esplorativa è stata notevole, anche se non completata dai relativi rilievi, e si può riassumere nelle seguenti esplorazioni: 8-14-III, Buso delle Gane (a completamento di precedenti esplorazioni); 29-III, Bocca Lorenza; 6-12-IV, Buso della Rana; 11-IV, Buso del Scarpareto; 19-IV e 14-VI, Buso del Boal dei Cavi (prima esplorazione nota); 26-IV, Buso di Giavenale; 3-V, Pozzo di San Patrizio; 21-V e 14-VI Voragine di Monte Pulgo (prima esplorazione nota); 20-IX, Camerone di Cereda; 21-V, 6-13-20 e 27-IX, Spurga dei Cracchi (prima esplorazione nota).

N.B. - Di quest'ultima esplorazione, dimostratasi la più importante ed interessante, si parla nel Notiziario di questo Numero.

Gruppo Rocca

Brillante l'attività di roccia del socio *Mario Boschetti*, anche se ostacolata in parte dal maltempo.

ne riassumiamo qui le principali ascensioni:

Con *Cesco Zaltron (Sez. Thiene)*: Soglio Rosso, Parete S., Direttissima, via Carlesso-Casetta, 1ª asc., inv., 6°. - Sisilla, Via Soldà, 2ª asc., inv., 5° sup. - Baffelàn, Via Carlesso-Casetta, Parete E., Diretta, 5°. - Baffelàn, Parete E., Via degli Strapiombi Gialli, 1ª asc., 5°-6°. - Soglio d'Uderle, Spigolo Parete E., 1ª asc., (con bivacco), 6°. - Sibelle, Via delle Fessure, Via Fornasa-Ursini, 1ª asc., Dir., 5° e 6°. - Sibelle, Dito di Dio, Via Soldà, 1° tratto Via dello Spigolo, 2° tratto Via della Forcella, 5° e 6°. - 1° Apostolo, Spigolo Faccio, 4° e 5°. - Sisilla, Via dello Spigolo, Sandri-Carlesso-Fornasa, 2ª ripet., 6°. - Sisilla, nuova variante su Spigolo term.le, 6°. - Pale di S. Martino, Pala del Rifugio, Spigolo NO, Via Castiglioni-Detassis, 4° e 5°. - Pale di San Martino, 1ª ripet. parete centro S, Via Gadenz-Scalet con variante d'attacco di 3° e variante alta di 6°, 5° e 6°. - Cima Canali, 1ª ripetiz. Direttissima O, Via Brunet-Pellican, 6°. - Soglio d'Inferno, 1ª asc., Camino Porta d'Inferno, 6°. - Cima Campo Davanti, Sassolungo del Campetto, 1ª asc., 6°.

Con *G. Micheletto (Schio)*: Sisilla, Parete E., Via Soldà, 6°. - Fumante, Guglia Negrin, Parete E., Via Soldà, 1ª ripetiz., 6°.

Con *N. Ceron (Valdagno)*: Tre Croci, Parete E., 5° e 6°. - Sibelle, Campanile Sandri-Menti, Spigolo SO, 1ª asc., 4°. - Sisilla, Parete E., Via Soldà 6°.

Con *G. Gavasso (Valdagno)*: Due Sorelle, Spigolo Via Soldà, 1ª ripet., 6°. - Sisilla, Parete E., Via Soldà, 6°.

Fra le promesse giovanili è da segnalare l'attività notevole dei soci M. Passatutto, G. Sartori, M. Conforto, De Vicari, Marcolin, Bortoloso.

LA

CALZOLERIA NOVENTA

PADOVA - VIA UMBERTO, 30 - Tel. 20.174

*invita a visitare
le sue più recenti creazioni*

*" Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini.. "*

**Antica Distilleria
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

Casa del Cuscinetto

PADOVA - Via N. Tommaseo, 39 - Tel. 22.582

MESTRE - Via Piave, 124 - Tel. 50.429



**LE MIGLIORI MARCHE
NAZIONALI ED ESTERE**

ESCLUSIVISTA:

FAG - Schweinfurt (Germania)

SRO - Zurich (Svizzera)

STEYER (Austria)

RKW (Wetzlar)

MULLER (Germania)

SEZIONE M. LUSSARI

TARVISIO - Cave del Predil

Nuovo Consiglio Direttivo (5-V-53)

Presidente dr. ing. Giovanni Nogara, riconfermato; membri: dr. Marinetto Giovanni, p. ò. Paoli Francesco, cap. Mistichelli, Erlich Albino, De Martini Nino, Rigoni Ernesto, Orsaria Enrico, dr. ing. Pietro Treu, geom. Baraldo Franco, D'Olif Lino, Plazzotta Mario, geom. Sandrini Ernesto, Lucchitta Alfieri, dr. Sestito Lucio; Revisori dei conti: Cavarzere Mario, m.o Durigon Pietro. Il presidente auspica che la Sezione continui, in questo estremo lembo della Patria, ad affratellare i popoli attraverso l'amore per la montagna.

Rifugi

In seguito all'interessamento del Comitato Onoranze al colonnello Luigi Zacchi e previa opera di ampliamento, è stato inaugurato il Rifugio (ex Capanna Piemonte) intitolato ora a questo valoroso ufficiale degli alpini, la cui figura è stata degnamente esaltata dal gen. Della Bianca. A lavori ultimati questo Rifugio risulta un confortevole luogo di soggiorno per gli amici ed appassionati della montagna.

Salvataggi in montagna

Si è costituita una squadra per soccorsi alpini diretta dall'accademico Floreanini Cirillo e composta da: dr. ing. Angelo Onato, Micheli Stanislao, Perissutti Arnaldo, Perissutti Umberto, Bulfon Lorenzo. Già in diverse occasioni tale squadra ha dimostrato l'utilità e la tempestività dei suoi interventi in salvataggi particolarmente impegnativi, soprattutto nella zona del Mangart a Fusine

Nei migliori negozi
di articoli sportivi
chiedete le rinomate
confezioni

"**Salines**"

per SCI - ROCCIA - CACCIA
e MONTAGNA

Borse - Muffole - Berretti

SACCHI DA MONTAGNA
Canadesi - Montgomery
in tessuto pesante impermeabilizzato

Laghi. Si spera nell'appoggio economico della Sede Centrale per dotare tale squadra del materiale necessario.

Attività culturale

Sono state proiettate numerose pellicole alpinistiche con ottimo esito. Magnifica riuscita della «serata alpina» che ha avuto nel prof. Valerio di Udine un inimitabile dicitore di poesie alpine dialettali. Lusinghiero il successo ottenuto dal socio geom. Baraldo Franco in una conferenza sull'Annapurna tenuta a Cave del Predil, Tarvisio, Tolmezzo, Udine, Gorizia. In programma altre due conferenze, rispettivamente sul tema: «Assalto all'Himalaya» e «Giulio Kugy», che saranno tenute dal socio Baraldo Franco.

Attività alpinistica

Molteplice è stata l'attività alpinistica che ha avuto nell'accademico Floreanini l'uomo di punta. Segnaliamo: 1ª asc. della Cresta NO della prima delle 5 Punte di Raibl (Floreanini-Bonato); Spigolo N alla Madre dei Camosci Jof-Fuart (Floreanini-Bonato); Ago di Villacco spigolo E (5° gr.) Bulfon (solo); Parete E Sass Maor Via Solleder con variante diretta alla parte centrale (Floreanini-Pagani). Numero complessivo di ascensioni 35.

Scuola di roccia

È stata costituita ufficialmente la Scuola d'alpinismo che ha subito iniziata la sua attività ed il 10 ottobre hanno avuto luogo, a Cave del Predil, gli esami di fine corso. Successo lusinghiero, per merito principale dell'istruttore nazionale Floreanini.

Comunicazione

La Segreteria della Sezione è stata trasferita a Cave del Predil, pertanto le comunicazioni vanno indirizzate al C.A.I. Monte Lussari - Cave del Predil (Udine).

Pellizzari

P O M P E

M O T O R I

V E N T I L A T O R I

Rappresentante per
le provincie di
Udine e Gorizia

GIOVANNI VIGNUDA

U D I N E

PIAZZA DUOMO - TEL. 68-16

Aldo Conti

U D I N E

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

Riproduzione disegni e
Articoli per Ingegneria

SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef. 2265

Attività estiva

Dodici sono state le gite sociali estive effettuate nell'estate 1953. La partecipazione dei soci è stata più numerosa che negli anni scorsi. Particolarmente notevoli, sono state le gite nel Gruppo del Brenta, con traversata da Madonna di Campiglio per i Rif. Brentei e Pedrotti al Rif. Agostini per la via Brentari; e dal Rif. Agostini al XII Apostoli per la ferrata Castiglioni a Pinzolo; la traversata Rif. Contrin - via ferrata - vetta Marmolada - Rif. Castiglioni. Ad ambedue hanno partecipato circa 30 soci. La Sezione ha preso parte inoltre, con oltre 30 soci, alla Giornata delle Sezioni venete al Rif. Carestato effettuando le diverse gite organizzate.

Uccellata sociale

Il ciclo delle escursioni estive è stato chiuso con la uccellata sociale al Rif. Antelao. Favorita da una inaspettata, magnifica giornata di fine settembre, la gita ha avuto pieno successo, sia per numero di partecipanti, sia per l'allegria che vi ha dominato. L'occasione è stata propizia anche a quanti non avevano avuto modo di visitare in precedenza il Rif. Antelao. Con gli importanti lavori di ampliamento, di sistemazione e di abbellimento, il rifugio ha assunto ora un aspetto più simpatico e risponderà meglio alle esigenze di quanti vi si recheranno.

Seconda Mostra di fotografie

Nel salone dell'Ispettorato scolastico, in località centralissima, è stata tenuta dal 24-X al 7-XI, la

seconda Mostra di fotografie di montagna. Inaugurata, alla presenza delle principali autorità, con brevi efficaci parole di Bepi Mazzotti a nome della Sezione, la Mostra ha visto affluire delle vere folle di visitatori. Questa seconda rassegna ha avuto pieno successo, sia per il numero delle fotografie esposte, sia per il grado di maturità che tutti i partecipanti hanno mostrato di avere raggiunto. Il livello generale si è rivelato superiore a quello, pur notevole, che apparve nella prima mostra, tenuta due anni or sono. Riesce quindi impossibile esprimere dei giudizi particolari sulle singole opere, che si sono giovate, fra l'altro, di un decoroso ed appropriato allestimento. Nella mostra nessun motivo è mancato per riportarci, in una stagione chiusa alle attività alpinistiche, nel nostro ambiente: dalle vette più alte ai pascoli verdi, dalla luminosità più aperta alle pesanti nebbie, dai ghiacciai ai torrenti ed ai ruscelli. Ed infine vedute di laghi, boschi, rustici casolari. Anche i fiori di montagna sono stati trattati in modo particolare.

Oltre a Mazzotti, che ha presentato fuori concorso un gruppo di magnifici soggetti ed una serie polemica di fotografie dimostranti lo scempio che tecnica e pubblicità stanno facendo della montagna.

Tesseramento 1954

E' aperto il tesseramento per il 1954. I soci possono ritirare il bollino presso la sede sociale anche prima della riscossione a domicilio a mezzo dell'esattore.

Buoni pernottamenti gratuiti

A tutti i soci che verseranno la quota 954 entro il 31 marzo, verrà rilasciato gratuitamente, come

TIPOGRAFIA
LONGO

ROVERETO

VIA ROMA, 11
Telefoni 10.10 18-36

**IL PIU' VASTO
ASSORTIMENTO
DI PASTA
ALIMENTARE**

**LE MARCHE
MIGLIORI**



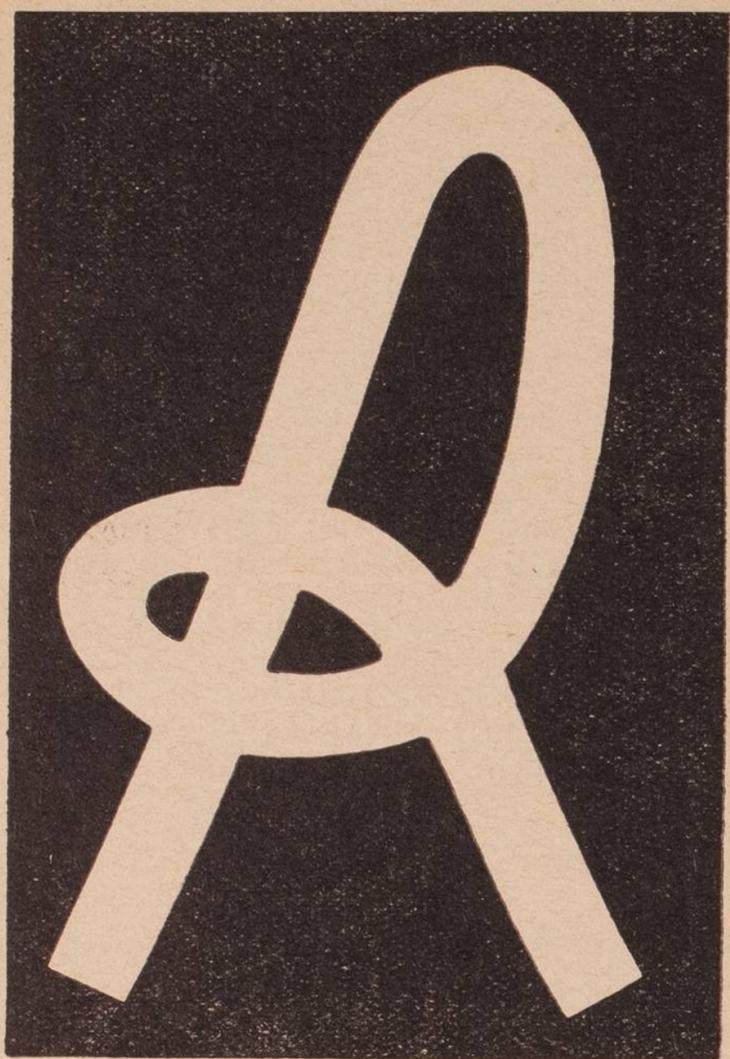
Francescon
PADOVA, PIAZZA ERBE, 75. TEL. 26629

“ L' UNIVERSO ”

(RIVISTA DELL'ISTITUTO
GEOGRAFICO MILITARE)

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite
le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in con-
gedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

Pubblicazione bimestrale di circa 150 pp., in
elegante veste tipografica con ricca documen-
tazione fotografica e cartografica in testo e
fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi
italiani di scienze geografiche.



**LANE
ROSSI**



TESSUTI
THERMOTESSUTI

FILATI
THERMOFILATI

COPERTE
THERMOCOPERTE

Nuova Sede: Via G. B. Pirelli, 14 - MILANO

di consueto, un buono di pernottamento gratuito, da usufruire in qualsiasi rifugio delle Sezioni tri-venete. I soci che intendono usufruire della facilitazione possono ritirare il buono presso la sede sociale.

Nuovo custode al Rif. Treviso

I visitatori del nostro Rifugio durante la scorsa stagione estiva avranno rilevato il cambiamento operato nella sua gestione. Esso è stato affidato al sig. Giovanni Nicoletti. Abbiamo motivo di ritenere che i visitatori sieno rimasti soddisfatti del trattamento e dell'accoglienza incontrata nel nostro Rifugio primogenito.

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

Trieste - Via Milano, 2 - Tel. 5240

I Rifugi della Sezione di Trieste

Con la prima domenica di ottobre ha avuto termine il periodo d'apertura dei rifugi nelle Alpi Giulie: possiamo quindi rivedere il consuntivo della gestione. Una punta massima per i giorni di Ferragosto con 75 persone al Rif. Guido Corsi, circa 40 al Rif. Attilio Grego, 35 al Luigi Pellarini. Per il rimanente della stagione dobbiamo registrare purtroppo una media alquanto più bassa. Possiamo dire, senza tema di smentita, che oggi i pochi rifugi rimasti alla nostra Sezione non sono frequentati come una volta e che purtroppo la mancata presenza di giovani incide fortemente su tale diminuzione. Altro fattore importante è stato il divieto di circolare nella Valbruna durante i mesi di giugno e luglio, salvo il giorno di domenica, con notevole ripercussione sui rifugi della valle, tanto che il Pellarini si potè aprirlo appena ai primi del mese di agosto. Tale divieto ostacolò pure i lavori di ripristino del Rif. Carlo Stuparich. In migliori condizioni venne a trovarsi il Rif. Fratelli Nordio-Deffar il quale, grazie alla camionabile in ottime condizioni, è raggiungibile con automezzi, anche di grossa portata, dal paese di Ugovizza. In questo rifugio si è riscontrata una abbastanza elevata percentuale di presenze in rapporto ad altri rifugi.

Per quanto ai lavori nei rifugi, ci siamo limitati a quelli strettamente necessari alla conservazione degli edifici. Per la marcatura dei sentieri, è stato portato a termine quella della zona del Rif. Nordio-Deffar ed iniziata quella dei sentieri principali dei Rif. Guido Corsi e Guido Brunner.

Previsioni per il prossimo anno: contiamo di ricostruire i Rif. Dario Mazzeni e Carlo Stuparich, completare la marcatura dei sentieri nei gruppi del Jof Fuart e Montasio, semprechè non vi siano limitazioni di circolazione nella Valbruna e la purtroppo cronica limitazione della... Cassa Sociale.

Raccolta di diapositive

Come sarà noto alla maggior parte dei soci del C.A.I., la Sezione ha una delle maggiori raccolte di diapositive di soggetto alpino e speleologico. Dette diapositive sono tutte nel formato $8\frac{1}{2} \times 10$, ed illustrano la maggior parte dei gruppi montuosi dell'Europa nonché dell'Himàlaya. Il numero complessivo delle diapositive ammonta oggi esattamente a 7000. La raccolta è stata completamente riordinata nel dopo guerra e sono stati aggiornati i numerosi cataloghi. Grazie a questi è possibile estrarre dalla raccolta in qualunque momento un notevole numero di diapositive per qualsiasi gruppo di montagne.

Sede - Biblioteca - Quote

Sede aperta lunedì, mercoledì, venerdì, ore 20.30 a 23.30; gioco di ping-pong; nuovo calcio da tavolo. Nella biblioteca centinaia di volumi con le maggiori Riviste. Quote sociali: ordnari L. 1200; aggregati 700, tassa di iscrizione 300.

Trattenimenti

Il 15-III serata danzante con magnifico risultato, al Ristorante Parra.

S. A. E. T. T. A.

Sede in
BOVERETO

AUTOTRASPORTI

con servizi giornalieri
da e per

MILANO - VERONA - PADOVA
TRENTO - BOLZANO - MERANO



Pneumatici
C E A T
MICHELIN
PIRELLI

Stazione Servizio Carburanti
MOBILOIL

ALDO PERON - Padova

Prato della Valle, 35 Tel. 23057 - Via A. Manzoni, 33 Tel. 25500

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

**SERVIZIO DI
ALBERGHETTO**

**Zona adatta per la pra-
tica dello sci primaverile**

SEZIONE XXX OTTOBRE

Trieste - Via D. Rossetti, 15 - Telef. 93-392

Attività alpinistica 1953

L'attività del Gruppo Rocciatori si è iniziata quest'anno con diverse invernali, fra le quali la via Botteri sulla C. Grande della Scala e la Cresta Sud di C. Vallone (V. Riobianco - Alpi Giulie). Subito dopo sono cominciate le salite su roccia. Rileveremo l'ottimo esito della gita in Civetta del 17-V, con ripetizione della via Tissi sulla T. Trieste e della via Andrich sulla T. Venezia. Buona pure l'attività estiva, per quanto avversata dal cattivo tempo e funestata dalla sciagura della Croda dei Toni della quale si parla in questa stessa Rassegna. Tra le più importanti ascensioni citeremo la via Solleder sul Sass Maor e le vie Comici sulla C. Grande di Lavaredo, sul Mulo e sulla Punta Frida, ed una bella serie di prime salite nel Gruppo dei Cadini di Misurina, ma di queste si parla in altra parte della Rassegna. Motivo di particolare soddisfazione è l'alto numero di salite effettuate, c. 200 ed il fatto che a compiere un buon numero di esse sono stati degli elementi nuovi e ciò lascia logicamente a sperare bene per la futura attività.

Ecco una breve sintesi delle più notevoli ascensioni: C. Alta di Riobianco, (2 cord.); Pan di Zuccherò 1ª inv.; C. Bella di Riobianco, parete Sud, rampa E, 1ª inv.; C. delle Cenge, gola Sud, 1ª inv.; Torre della C. delle Cenge, spigolo Sud, 1ª assoluta ed inv.; Camp. Medace, spigolo NE (2 cord.); T. Venezia, via Castiglioni (3 cord.); T. Wundt, via Mazzorana e del Torso (5 cord.), e via Mazzorana-Scarpa; Modeon del Montasio, parete S; C. di Riofreddo, spigolo NE, via Comici (2 cord.); Gr. Vergine, spigolo NO, 1ª ase.; C. Piccolissima di Lavaredo, via Preuss (3 cord.); C. Grande di Lavaredo, spigolo SO, via Mazzorana (3 cord.); Cimon della Pala, spigolo SO; T. Leo e T. del Diavolo, traversata, (4 cord.); Croda Longeres, parete NO, 1ª ase.; Cadin di S. Lucano, spigolo N, via Maraini con var. Comici; Piramide Vincent (Gruppo del Rosa); Punta Gnifetti (Gr. del Rosa); P. Emma, fessura Piaz; Pala Bianca, cresta N; T. Wundt, spigolo NE, via Pagani-Milani; T. Wundt, via dei Camini N; Madre dei Camosci (Jof Fuart), spigolo N, via Deje; Tofana di Rozes, parete S (2 cord.); Mulo di Lavaredo, via Mazzorana (2 cord.); C. Ovest di Lavaredo, spigolo Demuth (2 cord.); C. Cadin delle Bisse, spigolo Mazzorana; Cervino.

Soggiorni estivi ed invernali

Meritato favore non è mancato neanche quest'anno ai nostri soggiorni estivi organizzati a Solda, Valbruna e Lainach (Austria). Nonostante la stagione sfavorevole la somma della partecipazione ha toccato un limite confortante che si avvicina di molto a quello riscontrato dalle stagioni più frequentate. Solda ha visto l'afflusso di numerosi alpinisti provenienti dalle più disparate regioni d'Italia. Essi hanno effettuato molte e attraenti gite negli incomparabili dintorni della rinomata stazione turistica. Va notato che l'attività prettamente alpinistica svolta dalle comitive della «XXX Ottobre» a Solda è stata quest'anno intensificata in quanto, oltre alle classiche ascensioni del Cevendale, Gran Zebrù, Ortles, sono state compiute interessanti traversate che hanno svelato ai partecipanti le infinite bellezze della zona. A Valbruna si è riscontrato il consueto affluire dei soci e simpatizzanti che della località fanno il loro tradizionale luogo di villeggiatura estiva. L'attrezzatura posta a disposizione dalla Sezione si è arricchita di un fabbricato con diverse stanze dotate dei comfort moderni. Non è lontano dalle intenzioni del Consiglio Direttivo un ambizioso progetto che garantirà agli affezionati frequentatori di Valbruna una sistemazione veramente di qualità, ma ne riparleremo, sperabilmente quest'altr'anno, in sede di consuntivo. Siamo del parere che i soggiorni austriaci abbiano fatto il loro tempo. Le condizioni economiche offerte da quelle stazioni turistiche non sono ormai tanto vantaggiose da giustificare l'organizzazione di campeggi nella vicina repubblica. Gli ospiti di Lainach si sono trovati bene, ma reputiamo che gli aspetti positivi dei

KOMAREK

GELOSIE
AVVOLGIBILI

ROVERETO (Trentino)

S. p. A.

COFLER & C.

FABBRICA UTENSILI DI PRECISIONE
PER LE INDUSTRIE MECCANICHE

ROVERETO (Trento)

ROVERETO

ALBERGO
RISTORANTE **Rialto**

45 stanze — 70 letti

in collegamento col Rifugio V. Lancia

Propr.: BALDESSARI

Il "PREFERITO", Pranzi a prezzo fisso

GARAGE

VIA CARDUCCI, 15 Telefono 13-15

EBEL

*raccomandato
a d o g n i
a l p i n i s t a
c a c c i a t o r e
p e s c a t o r e*

automatico
impermeabile
antiurto



ESCLUSIVISTA

A. BORTOLOZZO
PADOVA

Piazza Erbe - Telef. 24.461



VIA ALTINATE, 31
Telefono n. 30-243

Specialità

**PASTA BOLOGNESE
TORTELLINI
LASAGNE VERDI**

soggiorni austriaci non compensino i lati negativi dei medesimi (passaporti, cucina, idioma, usi e costumi, ecc.).

Per l'inverno prossimo sarà organizzato un soggiorno a turni settimanali continuati presso l'Albergo Maria di Ortisei - Val Gardena. Abbiamo avuto già modo di riscontrare positivamente l'ottimo trattamento offerto dalla casa del dott. Richi Scofone. Oltre a ciò, condizione essenziale in ogni buon soggiorno, non dimenticheremo che il medesimo è ambientato in una delle zone più frequentate di tutta la nostra cerchia Alpina: la Val Gardena. Questa zona, di cui Ortisei può considerarsi il centro, è dotata di ben 30 impianti meccanici, tra funivie, seggiovie, slittovie e sciovie. Questi mezzi facilitano l'accesso ai punti di partenza delle più classiche discese dolomitiche e delle più interessanti escursioni nel cuore di quella pittoresca regione. La stessa Ortisei è dotata di una funivia, due seggiovie e tre sciovie. Date queste premesse le condizioni per partecipare al soggiorno possono ben dirsi modeste: lire 10.500 per la bassa stagione e lire 13.500 per gli altri periodi, comprese tasse e percentuali.

Sono disponibili presso la sede sociale i prospetti contenenti le dettagliate condizioni.

Società Alpina Friulana

Udine - Via Stringher, 14

52° Convegno annuale

Si è svolto l'11-X u. s. in Val Resia. Oltre 150 Soci convenuti da Tolmezzo, Udine, Cividale, Tarvisio ed altri centri della provincia, hanno attraversato il M. Plagna, da Resiutta a Resia, fino in vetta.

Consumata la colazione al sacco i partecipanti sono scesi a S. Giorgio di Resia. Qui, presenti il Sindaco Lettig ed i rappresentanti delle Forze Armate col. Adone (Legione di Finanza) e col. Lovatelli (brigata Julia), si sono iniziati i lavori del Convegno. Il presidente dr. Spezzotti ha riferito sui vari argomenti di carattere amministrativo ed organizzativo, ha esposto la situazione dei quadri sociali e l'attività alpinistica della stagione testè conclusasi, che ha visto i nostri migliori rocciatori Soravito, Floreanini, Blanchini ed altri impegnarsi e riuscire in imprese di estrema difficoltà. Particolarmente interessanti il gruppo di ben nove salite nuove (alcune delle quali in «prima» assoluta) compiute da Soravito, Blanchini, Cella e De Toni nel Gruppo dei Monfalconi. Dopo il saluto del presidente agli alpinisti triestini, ricongiunti alla madre patria, il consigliere avv. Pescatti ha illustrato alcuni punti del nuovo regolamento sezionale da lui studiatosi al fine di accrescere l'efficienza e la funzionalità del consiglio

OFFICINE
MECCANICHE

Augusto Bini

ROVERETO

direttivo ed i rapporti fra la Sezione e le sue cinque Sottosezioni. Esauriti i lavori, tutti gli intervenuti si sono riuniti per il pranzo sociale nelle sale dell'Albergo «Alle Alpi», dove la giornata si è conclusa in serena letizia.

SEZIONE DI VENEZIA

S. Marco - Frezzeria 1672 - Tel. 25-407

Sede sociale

La Sede sociale è stata trasferita da qualche settimana nei nuovi locali siti a S. Marco-Frezzeria 1672. La nuova sede è dotata di un'ampia sala di ritrovo dove vi sarà possibilità di effettuare numerose conferenze e proiezioni secondo un programma attualmente allo studio.

Sempre in Sede sociale si ricevono le prenotazioni per le gite sciistiche sabato-domenicali che avranno luogo ogni 15 giorni a partire dal mese di dicembre e con meta a: Passo Rolle - Pocol - Tarvisio - Passo Campolongo - Madonna di Campiglio - Bondone - Rifugio Lancia (Pasubio) - Fanes - Marmolada.

Attività alpinistica

Da segnalare in modo particolare tra le molte salite dell'accademico Vittorio Penzo: lo Spigolo Giallo, La 1ª ripetizione solitaria della direttissima di 6° grado sulla parete ovest del Cimon della Pala, la via nuova di 5° grado sup. sullo Spigolo sud del Loschiesuoi (Cerneria). Vanno inoltre segnalate le brillanti scalate di Mario Mandricardo sia nelle Alpi occidentali come nelle Dolomiti.

Giacomo Bonifacio

PETTINELLI

Sport

TUTTO PER GLI SPORT
DELLA MONTAGNA

SCONTO AI SOCI
DELLA MONTAGNA

VENEZIA

S. Salvatore - Tel. 22.470

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori - Tel. 20.03

Lutti

La ns. Sezione deve quest'anno annoverare due gravi e dolorose perdite: quella della socia Sig.na Ada Saccardo, perita per tragico incidente, e quella del capitano degli Alpini C.A.A.I. socio Vittorio Fincato, caduto sull'Antelao nel settembre scorso, durante una esercitazione militare.

Alle famiglie così gravemente colpite negli affetti più cari, le nostre più sentite condoglianze.

Attività alpinistica 1953

L'attività estiva ha avuto inizio con la benedizione degli attrezzi e degli alpinisti al M. Summano e la partecipazione con forte numero di partecipanti, al Convegno Triveneto delle Sez. del C.A.I. al Passo Duran, che ci ha dato l'occasione di una bella escursione alla vetta del S. Sebastiano.

Un'escursione al Gruppo della Schiara con salita alla «via ferrata Zacchi» è stata purtroppo impedita dal maltempo; ripetuta una seconda volta, ancora il tempo avverso non permetteva l'integrale effettuazione dell'interessantissima salita.

Tre giorni del mese di giugno sono stati dedicati ad escursioni sul Gruppo delle Pale di San Martino, dove sono state toccate le cime della Fradusta, della Rosetta, la C. Canalj ed il Cimon della Pala.

Nel luglio, escursione al Rif. Brentari con oltre 50 partecipanti, alcuni dei quali, nonostante il maltempo, raggiungevano la vetta della Cima d'Asta.

Il 26-27-VII, in simpatica e fraterna collaborazione alla Sezione di Parma, sono state effettuate delle escursioni sulle Dolomiti Vicentine.

Dal 14 al 20-VIII, è stata felicemente attuata la settimana alpinistica, con ben 39 soci, sul Gruppo dell'Ortles-Cevedale. Di notevole, l'ascensione da parte di un gruppo di ben 25 persone del massiccio dell'Ortles toccandone la vetta a quota 3904.

Dodici alpinisti effettuavano poi una traversata di alto impegno ed interesse alpinistico raggiungendo successivamente il Gran Zebrù, il Cevedale, il Palon de la Mare, il Vioz, la Taviela, il Col d. Orsi soffermandosi al ns. Bivacco «F. Meneghello», la Cima del S. Matteo e per il ghiacciaio del Dogegù si portavano al passo di Gavia prima, ed a

Ponte di Legno poi, portando felicemente a termine una escursione che ha rivelato, coscienziosa preparazione dei soci ed un'accurata organizzazione.

Il 6-7-8-IX, un gruppo di 18 soci raggiungevano la cima principale del Sorapis nelle Dolomiti Ampezzane; lo stesso gruppo, meno qualche socio, perveniva pure alla vetta dell'Antelao.

L'attività estiva si è conclusa a Campogrosso, sulle amiche pareti delle Dolomiti Vicentine, con la tradizionale «Sagra della Roccia».

E' motivo di viva soddisfazione l'aver constatato che, nonostante il perdurare del maltempo per tutta l'estate, oltre 700 persone hanno attivamente partecipato alle 16 gite programmate dalla Sezione, dimostrando un'ottima preparazione tecnica ed uno spirito di fraterno cameratismo che fanno ben sperare, in vista delle prossime e più impegnative escursioni in programma per la prossima estate.

Un particolare ringraziamento vada al Gruppo Rocciatori ed in particolare al socio Silvano Pavan, che con la loro competenza e serietà, hanno efficacemente collaborato con la Commissione Gite, alla felice riuscita delle escursioni più impegnative.

Sede sociale

Per l'iniziativa e la generosa offerta di alcuni soci benemeriti, la Sede è stata dotata di tre eleganti librerie in sostituzione dei vecchi scaffali. La Sede rinnovata, abbellita da numerose fotografie di montagna, aumentata in funzionalità per la separazione con l'ufficio di segreteria, è stata resa

S. A. V.

Società Agricoltori Vallagarina

S. ILARIO (Rovereto)

Telefoni 1585 - 1586

Mangimi composti per bestiame
PASTE ALIMENTARI
VINI PREGIATI

Per gli Alpinisti - Orario invernale dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro - Per gli Alpinisti

Partenze da Vicenza	}	5.20	6.30	7.35	8.45	9.35	10.25	11.25	12.30	
		13.35	15.10	16.20	17.25	18.30	19.50	20.50	×23.20	
Arrivo a Recoaro	}	6.45	7.55	9.00	9.55	10.55	11.45	12.50	13.55	
		15.00	16.35	17.45	18.50	20.00	21.15	22.35	×0.45	
Partenze da Recoaro	}	4.55	5.55	7.05	8.05	9.15	11.00	12.00	13.05	14.05
		15.50	16.50	18.05	19.15	×20.30	21.25			
Arrivo a Vicenza	}	6.15	7.25	8.30	9.30	10.20	12.20	13.25	14.30	15.35
		17.10	18.15	19.30	20.40	×21.35	23.10			

× Festivo.

Servizio cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi.

Facilitazioni speciali per comitive.

più elegante ed accogliente. Con viva soddisfazione di tutti i soci, il 26-VIII u. s. è stata inaugurata la nuova vetrinetta sociale. Elegante e moderna, curata nell'allestimento, dotata di un razionale impianto di illuminazione, essa è motivo di prestigio e di decoro per la Sezione.

Manifestazioni - Trattenimenti

In occasione di una riuscita serata cinematografica, durante la quale sono stati proiettati alcuni interessanti documentari, il presidente della Sezione co. dr. Tommaso di Valmarana ha proceduto alla consegna dei premi ai vincitori della «Coppa Vicenza», il cui lusinghiero successo è motivo di orgoglio.

Nei prossimi mesi sarà effettuato un ciclo di proiezioni cinematografiche di films di montagna, tra cui si spera di poter programmare le ultime realizzazioni presentate alla 2ª Rassegna Internazionale del film di montagna, tenutasi recentemente a Trento.

Nella fausta ricorrenza del 90º anniversario della fondazione del C.A.I., la Sezione ha organizzato una cena sociale, durante la quale, iniziando una simpatica tradizione, sono stati consegnati i distintivi d'onore ai soci che vantano oltre 25 anni di ininterrotta appartenenza al C.A.I. Alla cena ha partecipato il dr. G. Palutan Prefetto della Provincia, autorità cittadine, rappresentanze delle Società alpinistiche della città, nonché il Consiglio Direttivo al completo ed un folto gruppo di soci.

Bivacco fisso « F. Meneghello »

Il bivacco fisso, che sorge al Col degli Orsi a q. m. 3350, è stato appoggio, ed in alcuni casi, vera salvezza, per diverse cordate, anche straniere,

che hanno espresso il loro apprezzamento e la loro riconoscenza con brevi e semplici parole apposte sul libro dei visitatori di cui è dotato il bivacco. Anche diversi soci della Sezione, tra i quali è doveroso ricordare il prof. Lorenzo Pezzotti, ideatore ed entusiasta realizzatore del bivacco, hanno sostato al rifugio eretto in memoria dell'indimenticabile socio ed amico cap. F. Meneghello, eroicamente scomparso in Russia.

Si prega tener nota che gli Uffici redazionali e amministrativi della Rassegna sono trasferiti da Vicenza a Venezia, S. Marco 1672.

Direttore responsabile - Avv. Camillo Berti
Direttore amministrativo - Rag. A. Bevilacqua

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

Autorizzaz. del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab. del 19 5-47

A RECOARO

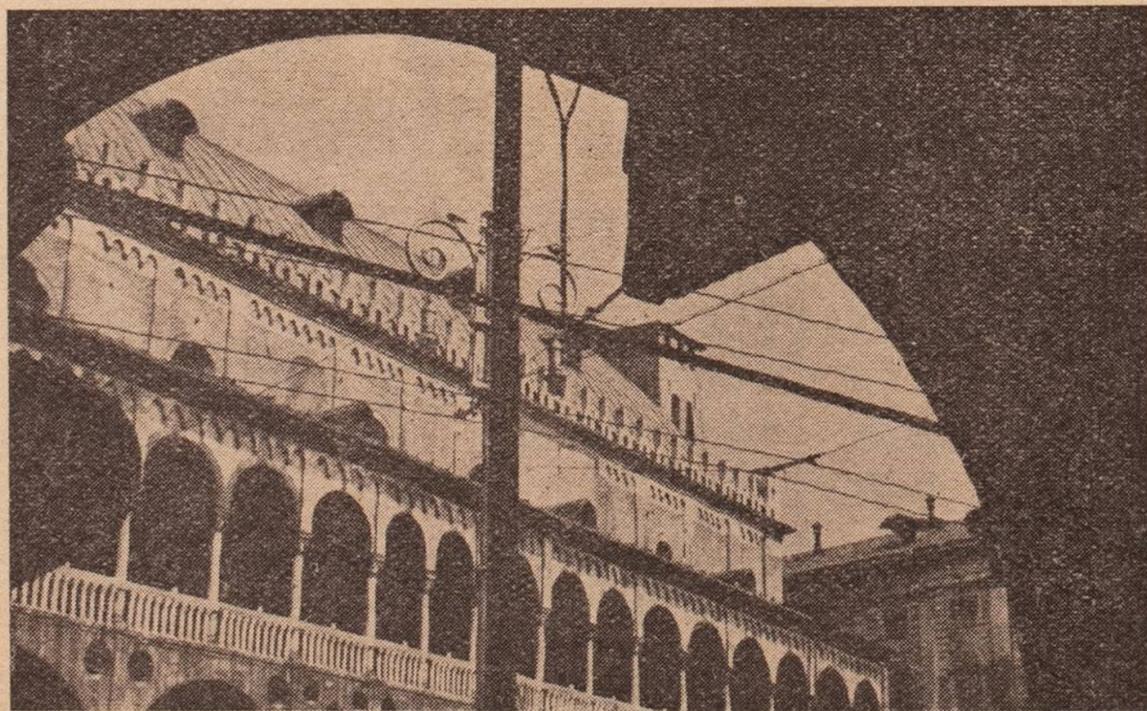
Nuove importanti attrezzature per gli sport invernali

Vedi a pagina 181 orari della
Ferrotramvia VICENZA-RECOARO

MANIFATTURE

AGOSTINO PIROLLO

TESSUTI DI FIDUCIA



PADOVA

VIA ROMA, 10

PIAZZA ERBE, 8

VIA ROMA, 32

AGORDO

BASSANO

PELLIZZARI

MACCHINE ELETTRICHE
POMPE - VENTILATORI

ARZIGNANO - VICENZA - LONIGO - MONTEBELLO

INOSSIDABILE "SÆCULUM", ARTICOLI LATTERIA IN FERRO STAGNATO "SANSONE",

RADIATORI "ÆQUATOR"
per termosifone, in lamiera d'acciaio -
Eleganti e d'alto rendimento - Centinaia
d'impianti in Alberghi e Rifugi Alpini

PRODOTTI DELLA

Smalteria e Metallurgica Veneta

BASSANO DEL GRAPPA

FORNELLI E CUCINE A
GAS LIQUIDO "ÆQUATOR"

Gli apparecchi a gas liquido "Æquator" portano il gas ovunque - Assortimento completo dai più semplici fornelli alle più belle cucine

VASCHE DA BAGNO E ARTICOLI SANITARI "FAVORITA", FORNELLI E CUCINE A GAS E

STOVIGLIE SMALTATE "DUE LEONI", E "SANSONE", STOVIGLIE ACCIAIO

GAS LIQUIDO - CUCINE A LEGNA - GRANDI CUCINE "ÆQUATOR"

Kapriol
distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO